

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Scuola di Lettere e Beni culturali

Corso di laurea in Storia

Titolo della tesi

RADIO ALICE: TRA AVANGUARDIA E RIVOLUZIONE

Tesi di laurea in Storia delle società contemporanee

Relatore

Prof. Giovanni Greco

Presentata da

Francesco Gualdi

Correlatore

Prof. Alessio Gagliardi

II sessione

Anno Accademico 2014/2015

INDICE

Introduzione	7
--------------------	---

Parte prima

LIBERE!

I. «Qui parlano i poveri Cristi»	13
II. 28 luglio 1976	14
III. Radio commerciali	15
IV. Radio comunitarie religiose e legge Mammi	16
V. Radio comunitarie politiche	18

Parte seconda

CULTURE UNDERGROUND E PCI: UNA STORIA CONVERGENTE

(1945-1976)

I. Va' a domandarlo ad Alice, penso che lo sappia	22
II. Mi sentivo libero e perciò ero libero	23
III. La rivoluzione è qui	26
IV. Abbiamo dissotterrato l'ascia di guerra	36
V. Sotto l'ombrello della Nato	37

ALICE: DAL PROLOGO ALL'EPILOGO

(1976-1977)

I. Piccolo gruppo in moltiplicazione	45
II. Il desiderio al primo posto	62
III. Lama ti prego non andare via, vogliamo ancora tanta polizia	66
IV. Mi hanno colpito	72
V. Qui c'era un carruba	89
VI. L'invasione pacifica della città	93

Conclusione	103
-------------------	-----

Ringraziamenti	105
----------------------	-----

Appendice

Intervista a Franco Berardi	109
Intervista a Valerio Minnella	121
Le copertine di «A/traverso»	133

Bibliografia	161
--------------------	-----

*“Che cento fiori sboccino,
che cento radio trasmettano,
che cento fogli preparino
un altro ‘68 con altre armi”*

(«A/traverso», febbraio 1977)

Introduzione

Capita talvolta che la storia si soffermi sui vincitori, sulle imprese riuscite, sulle grandi battaglie e sui grandi condottieri, sul loro castello o la loro armata, il loro esercito o la loro maggioranza politica. Capita spesso che addirittura la storia venga stravolta, per adagiarsi come uno scialle vellutato sulle spalle dei vincitori, nascondendo o cancellando pagine e pagine di bui episodi, di vendette e di meschinerie.

Tal'altra volta capita invece che la storia preferisca soffermarsi sui vinti, sulla loro debolezza e le loro sconfitte, su chi si batte per loro e ne soccombe e per chi al contrario riesce a far loro guadagnare un pezzo di pane, un posto di lavoro, l'indipendenza, o un seggio in Parlamento, a seconda della necessità e dell'ambiente storico-sociale circostante.

Capita che questa parte di mondo sogni il proprio personale «assalto al cielo», nient'altro desiderosa che di far sentire la propria voce, conquistandosi lo spazio socio-politico che le è dovuto e che le spetta per diritto. E capita sovente che la storia dei vinti e dei vincitori corra parallela per anni e per decenni, senza mai incontrarsi se non di sfuggita, e poi magari tutto ad un tratto le due storie collimano, si incontrano, si scontrano, e l'opinione pubblica è indecisa, non sa da che parte stare, non sa cos'è meglio pensare; e allora la carta stampata, che è per definizione scaltra e smaliziata, prende le difese del più forte, di colui che ha più potere e più possibilità di vincere, dei vincitori insomma.

Ai vinti non rimane quindi nient'altro da fare che reperire da soli un mezzo di comunicazione e di supporto, e se serve costruirselo, possibilmente creando una rete tra i tanti vinti, di modo da apparire un soggetto politico più potente.

Nel 1977, anno in cui sicuramente le due storie si incontrano, la carta stampata non basta più: il periodico e la rivista hanno fatto molto ma non abbastanza e allora, per far sentire la propria voce, bisogna irradiarla più forte e più lontano che mai, possibilmente caricandola di significati e veicolandola di messaggi, affidandola anche alla potenza della musica; e quale modo migliore per fare tutto ciò se non quello di issare un'antenna sul tetto e di inondare l'etere radiofonico con la propria presenza?

A Bologna, così come in tutta Italia, questo pensiero diventa realtà e il medium radiodiffuso entra nella quotidianità delle lotte di movimento, elevandosi quale strumento di comunicazione prediletto dalle masse e temuto dal potere, tanto da invocarne la repressione. Nasce Radio Alice.

In questa trattazione si è voluto privilegiare il punto di vista dell'emittente bolognese e dei soggetti che le gravitavano attorno dalla sua fondazione alla chiusura forzata (9 febbraio 1976 – 12 marzo 1977), inserendola nel più ampio contesto del Movimento del '77, localizzato principalmente sulla città felsinea, ma con un occhio attento anche alle vicende nazionali. Si è inoltre scelto di non decontestualizzare gli avvenimenti settantasetteschi, ma di legarli a un doppio filone storiografico che qui converge: da un lato la storia delle culture underground, le cosiddette controculture, che dalla nascita della Beat Generation si propagano fino agli anni '70 attraverso i Provo, i Capelloni, Woodstock, ecc; dall'altro la storia dell'Italia Repubblicana attraverso le vicende che interessano direttamente il Partito Comunista Italiano, dalle elezioni del 18 aprile 1948 alle reazioni sulla repressione sovietica in Ungheria, dalla nascita del centro-sinistra al '68, fino ad arrivare al Compromesso Storico, qui tracciato nel suo contesto politico-economico.

Nello specifico si è inteso analizzare il ruolo di *trait d'union* di Radio Alice tra una dimensione politica del Movimento, più legata alle contestazioni e rivendicazioni politiche contro il governo democristiano, contro l'amministrazione comunista e la loro gestione dell'ordine pubblico durante gli scontri di piazza, e un'altra dimensione più vicina invece alle avanguardie artistiche e culturali del Novecento, in un revival contestualizzato e adattato alla realtà presente. Così il dadaismo anni '20 di Tzara si unisce ironicamente alla sacralità comunista di Mao Tse-Tung e dà vita al Maodadaismo di «A/traverso», il situazionismo anni '50 torna in vigore sulle pagine di «Zut» e il futurismo russo di Majakovskij riprende forza, sperando che «la barca dell'amore» non si spezzi più contro «gli scogli della quotidianità».

Radio Alice ha saputo coniugare in sé stessa queste due anime, trasmettendole in diretta sui 100.6 Mhz, lasciandosi guidare dal bisogno di collettività e dal desiderio di felicità.

In una prima parte del testo, si descrivono gli eventi che hanno portato a una liberalizzazione dell'attività radiofonica dal monopolio statale della Rai, passando attraverso le leggi, i decreti e le sentenze della Corte Costituzionale che ne hanno scritto la storia, per poi passare a una elencazione più approfondita delle diverse tipologie di radio private esistenti (commerciali, comunitarie religiose, comunitarie politiche), con una breve biografia delle più importanti in ognuno dei tre settori.

La seconda parte, centrale nell'opera, riporta invece dettagliatamente il lungo percorso politico e culturale che dalla fine degli anni '40 ha portato alla situazione presa in esame, cioè la seconda metà degli anni '70. Con l'ultimo capitolo si entrerà poi nel merito dell'argomento, descrivendo la nascita e lo sviluppo di Radio Alice, la sua ideologia, i temi trattati, il

coinvolgimento nei fatti di marzo, per arrivare infine alla sua chiusura e al Convegno di settembre, che sancisce la fine del Movimento creativo e libertario.

Per portare a termine questo lavoro si sono letti e analizzati i documenti del tempo, sia quelli storiografici (Benecchi, Berardi, Celati, Eco, Zangheri...) che i giornali e le riviste («A/traverso», «Il cerchio di gesso», «Zut»...). Si è poi passato ad un lavoro di ricerca in archivio e biblioteca per consultare e interrogare le fonti giornalistiche: «il Resto del Carlino», «l'Unità», «Lotta Continua», «La Repubblica», ecc. senza disdegnare i reperti audiovisivi, tra cui volantini, comunicati stampa e registrazioni radiofoniche.

Aiuto non da poco è stato infine fornito dalle due interviste riportate in appendice. Crediamo infatti che la fonte orale, immediata e diretta, sia fondamentale nelle ricostruzioni storiografiche e analitiche di un dato momento storico, specie se così vicino rispetto all'oggi. Tuttavia sappiamo bene quali rischi si celano dietro un'innocua intervista: la dimensione soggettiva della ricostruzione individuale e la "verità" della stessa, il suo rapporto con la memoria pubblica, il suo essere dialogica e narrativa... Si è quindi cercato, ove possibile, di oggettivizzare e contestualizzare il ricordo, senza mai però travisarlo o strumentalizzarlo.

Questo è tutto; e ormai non possiamo far altro che confidare che nel testo si possano trovare spunti interessanti, da cui poter avviare ricerche più approfondite. E se quest'opera «non v'è dispiaciuta affatto, vogliatene bene a chi l'ha scritta, e anche un pochino a chi l'ha raccomandata. Ma se in vece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta».

Parte prima

Libere!

I. «Qui parlano i poveri cristi»

Partinico, 25 marzo 1970, ore 19.00.

«Sos... Qui parlano i poveri cristi della Sicilia occidentale, attraverso la radio della nuova resistenza...». A parlare è Danilo Dolci, attivista politico e scrittore triestino, sociologo e cultore della non-violenza gandhiana. Insieme a lui Franco Alasia e Pino Lombardi, del Centro Studi e Iniziative di Partinico, concepiscono la radio come strumento e spazio di comunicazione sociale coniugando la tecnologia con l'impegno politico.

A più di due anni dal terremoto che distrusse la valle del Belice (1968) ancora non è stato fatto alcun lavoro di ristrutturazione e i fondi raccolti sono stati dilapidati dai poteri mafiosi o conniventi con essi. Danilo Dolci decide quindi di violare il monopolio statale sull'utilizzo dell'etere solo da parte della concessionaria pubblica Rai (in vigore dal 1952 e comprovato da più sentenze della Corte Costituzionale¹) e di mandare in onda le testimonianze registrate degli abitanti del territorio, uomini e donne, anziani e bambini, per dare voce a chi non ne aveva la possibilità.

Dopo 27 ore di trasmissione ininterrotta le forze dell'ordine irrompono a Palazzo Scalia, sede dell'emittente e fanno spegnere le attrezzature. I tre uomini vengono identificati e fermati, ma la folla immensa radunatasi fuori dal palazzo impedisce il loro trasporto verso la caserma.²

¹ Dpr n. 180, 26 gennaio 1952, *Approvazione ed esecutorietà della Convenzione per la concessione alla Radio Audizioni Italia Società per azioni del servizio di radioaudizioni e televisione circolare e del servizio di telediffusione su filo*, G.U. n. 82 del 5/4/1952. Successive sentenze della C.C.: nn. 59/1960, 46/1961, 81/1963, 58/1965

² Carlo Gubitosa, *Danilo Dolci e l'esperienza di "Radio Libera Partinico"*, in «La domenica della nonviolenza», suppl. domenicale de «La nonviolenza è in cammino», n. 25, 12 giugno 2005, ora in Peppino Ortoleva, Giovanni Cordoni, Nicoletta Verna (a cura di), *Radio FM 1976-2006. Trent'anni di libertà d'antenna*, Minerva edizioni, Bologna, 2006, pp. 36-38, 104-107; Attilio Bolzoni, *Sos dalla radio dei poveri cristi*, in «La Repubblica», 29 marzo 2015; Marta Perrotta, *Storia della radio in Italia in quattro atti*, in Tiziano Bonini (a cura di), *La radio in Italia. Storia, mercati, formati, pubblici, tecnologie*, Carocci editore, Roma, 2013, p. 51; N. Verna, *Le radio comunitarie*, in *Radio FM 1976-2006*, cit. p. 87; Stefano Dark, *Libere! L'epopea delle radio italiane degli anni '70*, Stampa Alternativa, Viterbo, 2009, pp. 30-33

Il processo si concluse dopo tre anni, con l'assoluzione e la restituzione dell'apparecchiatura, ma ormai la storia era stata scritta.

II. 28 luglio 1976

Un primo passo verso la modifica legislativa si ebbe con due sentenze consecutive nel 1974³, che diedero un notevole impulso verso l'emanazione della cosiddetta Riforma Rai del '75⁴. Tra le norme più importanti troviamo la conferma del monopolio statale; il passaggio del controllo dal governo al parlamento, e di conseguenza una suddivisione politica delle reti (detta "lottizzazione": il primo canale sotto l'egida della Dc, il secondo del Psi e il terzo del Pci); la disponibilità, all'interno del palinsesto radiotelevisivo, di appositi spazi destinati a sindacati, confessioni religiose, movimenti politici, minoranze, denominati "Programmi dell'Accesso" (oggi "Spaziolibero").

Fino ad allora la Corte Costituzionale garantiva allo stato il monopolio sul mezzo, sulla base del semplice fatto che i costi necessari per l'installazione e la gestione degli impianti di trasmissione avrebbero determinato la nascita di monopoli od oligopoli privati, con la conseguente pregiudicazione della libertà di manifestazione del pensiero, garantita dall'art. 21 della Costituzione.

Solo l'anno seguente però, la Corte dichiarò l'incostituzionalità di tale legge ritenendo non più validi i motivi che l'avevano determinata (sentenza 202 del 28 luglio 1976⁵) e liberalizzando di fatto l'attività radiotelevisiva, purché circoscritta all'ambito locale.

In seguito a questa storica sentenza si ha un moltiplicarsi di reti televisive e radio private in modalità di frequenza. Monteleone calcolerà che dai primi mesi del 1976 al 1978, il numero

³ Sentenze C.C. nn. 225-226, 9 luglio 1974, *Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale*, G.U. n. 187 del 17/7/1975; Franco Monteleone, *Storia della radio e della televisione. Società, politica, strategie, programmi. 1922-1992*, Marsilio, Venezia, 1992, pp. 386-388; Filippo Donati, Vanni Boncinelli, *La disciplina della radiodiffusione sonora. Dal monopolio statale all'era digitale*, in *Radio FM 1976-2006*, cit. p. 28

⁴ Legge n. 103, 14 aprile 1975, *Nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva*, G.U. n. 102 del 17/4/1975; F. Donati, V. Boncinelli, ivi pp. 27-29; M. Perrotta, *Storia della radio in Italia in quattro atti*, in *La radio in Italia*, cit. pp. 53-54; F. Monteleone, ivi pp. 388-390

⁵ Sentenza C.C. n. 202, 28 luglio 1976, *Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale*, G.U. n. 205 del 4/8/1976; F. Donati, V. Boncinelli, ivi pp. 28-29; Raffaello Ares Doro, *La radio dalla stagione delle radio libere agli anni Novanta: sviluppo e consumo culturale nella società italiana*, in Francesca Anania (a cura di), *Consumi e mass media*, Il Mulino, Bologna, 2013, pp. 92-96; Felice Liperi, *Il sogno di Alice. Creatività e suoni (1976-77)*, ManifestoLibri, Roma, 2015, pp. 17-22; G. Cordoni, *L'esperienza delle radio libere in Italia*, in *Radio FM 1976-2006*, cit. pp. 36-37; Marco Rossignoli, *L'emittenza locale nella storia della radiofonica italiana*, in *Radio FM 1976-2006*, cit. p. 81; Klemens Gruber, *L'avanguardia inaudita. Comunicazione e strategia nei movimenti degli anni Settanta*, Costa & Nolan, Milano, 1997, pp. 43-44; Marco Grispigni, *Il settantasette*, Il Saggiatore, Milano, 1997, pp. 71-72; Concetto Vecchio, *Ali di piombo*, BUR, Milano, 2007, pp. 68-69; F. Monteleone, ivi pp. 390-392; S. Dark, *Libere!*, cit. pp. 87-90

di televisioni e di radio private passerà rispettivamente da 68 a 434 e da 582 a 2500. L'Italia ottiene il primato mondiale in campo radiotelevisivo, diventando il primo paese nel rapporto tra abitanti e numero di emittenti⁶.

Immediatamente le radio private conquistano un numero sempre crescente di ascoltatori; successo conseguito anche grazie al diverso rapporto instauratosi tra emittente e destinatari, rispetto al servizio pubblico: la diretta 24 ore su 24, la linea telefonica senza censura, la musica giovanile, l'accento locale di chi trasmette⁷, sono tutti elementi che concorrono alla buona riuscita del mezzo radio.

Come detto, avviene quindi una vera e propria proliferazione capillare del medium. Ogni soggetto, politico e non, costituisce la propria stazione, con intenti e finalità differenti. Questo permette dunque una prima, parziale suddivisione in categorie.

III. Radio commerciali⁸

Al fiorire di decine e decine di emittenti, spesso si accompagnava una non professionalità degli speaker e una permanente penuria economica, entrambi problemi colmati dalla passione per la radio e dallo spirito di avventura. Mancavano però inoltre uno stile ben preciso e un palinsesto ben definito, nonché una strategia commerciale che cercasse di fare fronte alle tante spese.

Non tutte le radio erano tuttavia in queste situazione. Tra le emittenti private si distinsero infatti le cosiddette "radio commerciali", radio cioè che puntavano sulla qualità e sulla notorietà del prodotto attraverso una precisa programmazione e uno stile proprio, ma anche sulla pubblicità e sull'organizzazione di eventi promozionali e autoreferenziali.

Le prime radio private a fare questo furono le milanesi Radio Milano International – poi Radio 101 – e Radio 105. La prima (nata nel 1975) operava sulla scia delle radio e dei disk jockey americani, avendo ben presente anche l'esperienza delle radio pirata nordeuropee, e adottava il "non-stop music" come slogan. La seconda invece, nata l'anno dopo, puntò su un legame più diretto con gli ascoltatori, inframmezzando le canzoni – che non precludevano quelle italiane – con la voce degli speaker, le telefonate da casa e dei giochi a premi.

⁶ Franco Monteleone, ivi p. 421

⁷ Il cosiddetto "effetto accento" di Umberto Eco, cit. in M. Perrotta, *Storia della radio in Italia in quattro atti*, in *La radio in Italia*, cit. p. 52: «Era la prima volta che sentivo parlare alla radio con l'accento del droghiere all'angolo. Quando poi mi sintonizzavo sulla radio di monopolio sentivo invece un senso di estraneità».

⁸ Barbara Fenati, *La radio commerciale. Le origini del mercato, lo sviluppo delle professionalità e dei format dei network radiofonici italiani*, in *Radio FM 1976-2006*, cit. pp. 73-79; M. Perrotta, ivi pp. 54-56; S. Dark, *Libere!*, cit. pp. 46-51, 69-72

Entrambe crearono momenti pubblici, come ad esempio serate in discoteca, per promuovere la propria attività radiofonica.

Fin da subito le radio commerciali cercarono di estraniarsi dall'attività in loco, per indirizzarsi piuttosto a un target su scala nazionale; evitarono per questo pubblicità radiofoniche locali, e cercarono di gestire al meglio i tempi di programmazione, prediligendo i palinsesti dettagliati al minuto piuttosto che il microfono libero, e canzoni commercialmente forti scelte dalla direzione invece che dalla singola iniziativa del dj. Inoltre per divenire vere e proprie potenze nazionali, si cominciarono a costituire i network, cioè reti di emittenti radiofoniche controllate da una medesima società e tra loro collegate in modo da poter trasmettere lo stesso programma su tutto il territorio nazionale.

Oltre alle emittenti già citate, negli anni Settanta sorgono anche altre radio, tuttora esistenti: Radio Dimensione Suono (Roma, 1976), Radio Kiss Kiss (Napoli, 1976), Radio Subasio (Perugia, 1976), Radio Trasmissioni Lombarde (Bergamo, 1975; poi RTL 102.5 dal 1988). Degli Anni Ottanta sono invece Radio Italia (Milano, 1981) e Radio DeeJay (Milano, 1982).

IV. Radio comunitarie religiose e legge Mammì

All'interno della categorizzazione generale di "radio comunitarie"⁹ troviamo tutte quelle radio che non sono animate da alcuno spirito commerciale o di lucro. La nascita legale di queste radio si ha nel 1990 con la legge n. 223, detta Legge Mammì¹⁰, dal nome del suo ideatore, il repubblicano Oscar Mammì, Ministro delle poste e telecomunicazioni.

Nell'art. 16 si pone la distinzione tra i diversi soggetti che possono richiedere una concessione di radiodiffusione alla concessionaria pubblica; tale concessione può essere di natura commerciale o di natura comunitaria.

La radiodiffusione sonora a carattere comunitario è caratterizzata dall'assenza dello scopo di lucro ed è esercitata da fondazioni, associazioni riconosciute e non riconosciute che siano espressione di particolari istanze culturali, etniche, politiche e religiose, nonché società

⁹ N. Verna, *Le radio comunitarie*, in *Radio FM 1976-2006*, cit. p. 87-93; M. Perrotta, ivi pp. 56-57

¹⁰ Legge n. 223, 6 agosto 1990, *Disciplina del sistema radiotelevisivo pubblico e privato*, G.U. n. 185 del 9/8/1990 – Suppl. ordinario n. 53; M. Perrotta, ivi pp. 54-62; F. Donati, V. Boncinelli, *La disciplina della radiodiffusione sonora*, in *Radio FM 1976-2006*, cit. pp. 28-29; M. Rossignoli, *L'emittenza locale nella storia della radiofonica italiana*, in *Radio FM 1976-2006*, cit. p. 81; R. A. Doro, *La radio dalla stagione delle radio libere agli anni Novanta*, in *Consumi e mass media*, cit. pp. 118-120

cooperative [...] che abbiano per oggetto sociale la realizzazione di un servizio di radiodiffusione sonora a carattere culturale, etnico, politico e religioso [...].¹¹

La concessione di carattere commerciale è invece «rilasciata esclusivamente a società di capitale o cooperative [...] con capitale sociale non inferiore a 3 miliardi di lire se ha per oggetto la radiodiffusione televisiva ovvero a 500 milioni di lire se ha per oggetto la radiodiffusione sonora»¹².

Se la nota sentenza del 1976 liberalizzava la corsa all'accaparramento delle frequenze dell'etere, la Legge Mammi tentava di razionalizzare la concessione delle frequenze stesse, attraverso una burocratizzazione obbligatoria del procedimento per la legalizzazione della trasmissione. Nel 1976 infatti le radio private non erano legali, ma solamente non-illegali, si vennero cioè a creare in un'intercapedine giurisdizionale legata a un vuoto legislativo. La legge 223/1990 dettò finalmente una disciplina diretta ad affrontare le problematiche aperte dalla sentenza 202/1976, ponendo di fatto fine al periodo d'oro della privatizzazione radiofonica.

A loro volta le radio comunitarie si possono dividere in due sottocategorie: le radio religiose e quelle politiche.

Tra le radio religiose, che fanno cioè capo a una confessione religiosa specifica e si impegnano a trasmettere i valori relativi a quella determinata confessione, il primato per quantità e diffusione spetta sicuramente alla religione cattolica: già Pio XI nel 1924 chiese a Guglielmo Marconi di costruire la stazione radiofonica Vaticana; successivamente nel 1976, durante la X Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, anche Paolo VI rivendicò il diritto e il dovere della Chiesa di essere presente nei mezzi di comunicazione sociali, privati o pubblici e, se necessario di impiantarne di propri¹³.

Cogliendo le parole del pontefice, già dall'anno successivo vennero fondate emittenti a carattere religioso, con sede nella propria diocesi di appartenenza, tra cui Radio Pace a Verona e Radio Antenna 5 a Crema. Nel 1982 poi nella parrocchia di Arcellasco d'Erba (CO), venne inaugurata quella che oggi è la più importante stazione radiofonica cattolica su tutto il territorio nazionale, Radio Maria, la quale mandava in onda preghiere e invocazioni mariane.

¹¹ Legge n. 223, 6 agosto 1990, art. 16, comma 5

¹² Legge n. 223, 6 agosto 1990, art. 16, comma 7

¹³ N. Verna, *Le radio comunitarie*, in *Radio FM 1976-2006*, cit. pp. 89-90; S. Dark, *Libere!*, cit. pp. 55-56

V. Radio comunitarie politiche

Le radio politiche¹⁴, nate anch'esse a metà degli anni '70, svolgevano una funzione di democratizzazione dell'accesso alla comunicazione dal basso, incarnando uno spazio di agibilità politica e comunicativa autogestito con cui veicolare precisi messaggi.

La loro funzione storica fu quella di infrangere il monopolio statale, trasmettendo nell'etere i propri messaggi di contestazione e dando voce ai soggetti poco o per nulla rappresentati dal servizio pubblico. Sicuramente, rispetto alla radiodiffusione Rai, cambiano la musica – più giovanile – cambiano le voci – giovani, con inflessioni dialettali, gergalismi, neologismi e parolacce – e cambiano i temi trattati, che sono quelli tipici politici di quel determinato momento storico: il terrorismo, la lotta armata, il femminismo, le droghe, la fabbrica e le lotte operaie, la scuola, la sanità...

L'innovazione più importante, oltre alla diretta radiofonica, è quella relativa al cosiddetto "microfono aperto"¹⁵: chiunque può chiamare in radio per comunicare ciò che vuole, fare dediche, richiedere canzoni, o semplicemente trovare qualcuno con cui comunicare. Scriveva Enzo Forcella che «l'emittente è in crisi perché il ricevente si è trasformato, o pretende di trasformarsi, in soggetto attivo, protagonista dell'informazione»¹⁶. Come si vedrà nei prossimi capitoli, questo fattore diverrà fondamentale durante le contestazioni legate al Movimento del Settantasette.

L'attività preponderante della maggior parte delle radio politiche era quella della controinformazione, per trovare il vero al di là della "mistificazione borghese" dei media di regime; Radio Alice sosterrà, al proposito, il bisogno di «ristabilire il vero», denunciando il falso e scoprendo il «linguaggio al di là dello specchio»¹⁷.

Una delle prime radio libere, fondata nel giugno '75 a Bra (CN), fu Radio Bra Onde Rosse¹⁸ legata al Partito di Unità Proletaria (Pdup). Senza palinsesto fisso, trasmetteva improvvisando

¹⁴ N. Verna, ivi p. 90; Raffaele Palumbo, *Movimenti e radio. Approfondimento*, in P. Ortoleva, Barbara Scaramucci (a cura di), *Enciclopedia della Radio*, Garzanti, Milano, 2003, pp. 518-521; R. Palumbo, *C'eravamo tanto amati. Breve storia del rapporto tra radio e movimenti*, in *Radio FM 1976-2006*, cit. pp. 61-67; F. Monteleone, *Storia della radio e della televisione*, cit. pp. 393-395; Ilaria La Fata, Giovanni Pietrangeli, Luciano Villani, *Uno sguardo sulla radiofonìa indipendente in Italia e in Europa*, in «Zapruder», n. 34, Odradek, Roma, 2014

¹⁵ Cfr. nota 122

¹⁶ Enzo Forcella, *Le radio della guerriglia*, in «La Repubblica», 26 marzo 1977

¹⁷ Franco Berardi, *Informazioni false che producono eventi veri*, in «A/traverso», 1977, ora in Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo*, ShaKe Edizioni, Milano, 2002, p. 14

¹⁸ S. Dark, *Libere!*, cit. pp. 58-61; Luca Zanette, *Radio Bra Onde Rosse*, in *Radio FM 1976-2006*, cit. pp. 242-243

in diretta, lasciando anche spazio ai circoli antagonisti cittadini e alle telefonate degli ascoltatori. Dopo una sola settimana fu posta sotto sequestro, ma decise di riaprire subito, andando incontro a un secondo sequestro, più duro del precedente. L'eccezionalità dell'evento storico avvenne allorché il pretore di Alba, che seguiva il caso, inviò gli atti del processo alla Corte Costituzionale (in quanto violava la legge 103/75). Il contenzioso fu tra i contributi che concorsero a promuovere la sentenza 202/76, la quale pose fine al monopolio pubblico radiotelevisivo in ambito locale.

Tra le altre emittenti libere politiche di primaria importanza troviamo Radio Città Futura¹⁹ e Radio Onda Rossa²⁰, entrambe romane.

Radio Città Futura nasce ufficialmente nel 1976 con un contributo economico di 20 milioni di lire dell'editore Giulio Savelli e all'aiuto di Renzo Rossellini, figlio del regista Roberto, che alle spalle aveva il gruppo di Avanguardia Operaia. Trasmetteva in diretta dall'Esquilino, ma i suoi giornali radio di controinformazione e le sue rassegne stampa mattutine si sentivano in tutta Roma, grazie a un'antenna di 35mt posizionata sul tetto di un palazzo in piazza Vittorio Emanuele. Anche per Rcf era molto importante il contatto diretto con il pubblico in ascolto.

Inoltre al suo interno si creò una "radio nella radio" con lo spazio – sempre più indipendente – dedicato alle femministe e alle loro battaglie, Radio Donna²¹. E fu proprio durante una di queste trasmissioni che, nel gennaio 1979, Giuseppe Valerio Fioravanti – esponente dei Nar, tra gli esecutori materiali della strage alla stazione di Bologna – irruppe insieme ad altre due persone, sparando con i mitra contro le ragazze presenti e lanciando due bottiglie incendiarie prima di andarsene.

In quell'anno la radio si era già trasferita in via dei Marsi, una parallela di via dei Volsci, da dove trasmetteva invece Radio Onda Rossa (Ror).

Ror è una radio militante ed extraparlamentare in netta antitesi con l'istituzione comunista incarnata dal Pci, fondata nel 1977 dal collettivo autonomo denominato "Volsci", il quale prende il nome sia dalla via dove risiede che dall'antico popolo italico che attaccò Roma.

Attività principale di Ror era la controinformazione. Così si presenta, annunciando l'imminente apertura:

¹⁹ Renato Sorace, *Radio Città Futura*, in *Radio FM 1976-2006*, cit. pp. 146-149; S. Dark, ivi pp. 62, 78-79

²⁰ Salvatore Corasaniti (a cura di), *La parola alla radio. Ror, un'esperienza militante*, in «Zapruder», cit. pp. 130-137; Lucia Annunziata, 1977. *L'ultima foto di famiglia*, Einaudi Editore, Torino, 2007, pp. 62-64; S. Dark, ivi pp. 117-119

²¹ Paola Stelliferi, *Tutta per sé. L'esperienza di Radio Donna a Roma*, in «Zapruder», cit. pp. 43-59

Per chi crede che la libertà di stampa e di informazione non è libertà dei padroni di insultare i proletari che lottano per la loro liberazione, è doveroso fare ogni sforzo perché i proletari abbiano le loro fonti di informazione. Radio Onda Rossa è una di queste fonti.²²

Nel febbraio 1976 (dunque prima della sentenza della C.C. n. 202) queste radio politiche si riunirono a congresso presso la Casa del popolo di Firenze. Qui emerse la necessità di una legge che tutelasse l'informazione e che salvaguardasse le radio dai tentativi di concentrazione monopolistici. In attesa di tale legge fu fondata la Fred (Federazione Radio Emittenti Democratiche). Nel corso degli anni, a essa si unirono tutte le più importanti emittenti libere: oltre alle già citate, vi si trovano anche Radio Canale 96 (Milano, 1975), ControRadio (Firenze, 1975), Radio Popolare 99 (Parma, 1976), Radio Alice (Bologna, 1976), Radio Sherwood (Padova, 1977), e tante altre.

La Fred fu un organo di aiuto e sostegno reciproco tra le emittenti, che sovente venivano chiuse dalla polizia o poste sotto sequestro. Svolse anche un ruolo di coordinamento e di trasmissione di notizie durante il Convegno di Settembre (23-25 settembre 1977), in cui il Movimento del '77 si confrontò sul proprio futuro e sulle repressioni subite durante l'anno, alla luce anche dell'avvenuto sgombero di Radio Alice.

Radio Alice fu un'emittente libera bolognese pienamente inserita nel contesto storico, politico e sociale del Movimento, di cui ci occuperemo a lungo nei prossimi capitoli, sviscerando la particolare convergenza storica e contro culturale in cui si ritrovò a muovere i suoi passi.

²² Dal manifesto che annuncia l'apertura della radio, maggio 1977, cit. in Salvatore Corasaniti (a cura di), *La parola alla radio*, in «Zapruder», cit. p. 131

Parte seconda

Culture underground e Pci: una storia convergente (1945-1976)

I. Va' a domandarlo ad Alice, penso che lo sappia²³

Tra le tante radio politiche che solcavano in quegli anni l'etere nazionale, se ne distinse una in particolare, che definirla solamente "politica" può apparire riduttivo. All'interno del suo palinsesto radiofonico infatti, si alternavano letture di poesie, discussioni filosofiche, stralci di libri, dichiarazioni d'amore, commenti ai fatti del giorno, ricette, comunicazioni sindacali; le pulsioni politiche si mischiavano alle spinte artistico-esistenziali, in un flusso comunicativo interrotto solo dalle canzoni o dalle telefonate in diretta degli ascoltatori.

Radio Alice si chiamava. Come Alice, che insegue il Coniglio Bianco (il famoso Bianconiglio disneyano) nella sua tana e finisce in un mondo illusorio fatto di viaggi, paradossi e nonsense; Alice, che viaggiando attraverso lo specchio scopre che la realtà non ha una sola faccia, ma che c'è un mondo diverso, che aspetta solo di essere scoperto; Alice, che uscendo dagli ottocenteschi libri carrolliani, irrompe prepotentemente nella vita metropolitana bolognese. È lunedì 9 febbraio 1976, «ieri nevicava, stanotte c'era la luna e il 13 sarà piena. Siamo sotto il segno dell'acquario e i nati in questo giorno sono tendenzialmente azzurri e con spiccata tendenza agli scioperi felici»²⁴.

E poi parte il reef iniziale un po' psichedelico di White Rabbit dei Jefferson Airplane (dall'album "Surrealistic Pillow", 1967), che la cantante Grace Slick scrisse quando ancora era nei The Great Society, ma che di fatto rese immortali i Jefferson Airplane, insieme all'altrettanto famosa Somebody to love.

²³ Jefferson Airplane, *White Rabbit*, in "Surrealistic pillow", 1967. Tradotta dal gruppo redazionale della radio durante la prima giornata di trasmissioni; cfr. Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo*, cit. p. 33

²⁴ Ibidem; cfr. Klemens Gruber, *L'avanguardia inaudita*, cit. pp.57-59

Inizia così la prima giornata di trasmissione di Radio Alice, una radio che, senza volerlo, entrò nella storia, legando per sempre la sua vita a quel lontano marzo 1977. Ma la sua storia affonda le radici nel passato.

II. Mi sentivo libero e perciò ero libero²⁵

Tutto cominciò in America sin dalla fine degli anni '40, per mano dei beat per eccellenza: Jack Kerouac, Allen Ginsberg, William Burroughs, tra gli altri. Essi, con il loro stile di vita anticonformista e irrequieto, in cerca della libertà da ogni legame con la società costituita, furono un simbolo e un esempio di ribellione per le nuove generazioni giovanili, cresciute nel secondo dopoguerra americano²⁶. Così dice Josh Rahn:

They saw runaway capitalism as destructive to the human spirit and antithetical to social equality. In addition to their dissatisfaction with consumer culture, the Beats railed against the stifling prudery of their parents' generation. The taboos against frank discussions of sexuality were seen as unhealthy and possibly damaging to the psyche. In the world of literature and art, the Beats stood in opposition to the clean, almost antiseptic formalism of the early twentieth century Modernists. [...] Underground music styles like jazz were especially evocative for Beat writers, while threatening and sinister to the establishment.²⁷

Opposizione al capitalismo rampante e al materialismo dunque, ma anche spiritualità, rottura generazionale, sessualità, psiche, droghe e musica evocativa²⁸. Tutto questo ebbe un effetto notevole sui giovani, spinti anche dall'appeal che divi come James Dean o Marlon Brando esercitavano su di loro. Una generazione che, spinta dai "Rebel without a cause"²⁹ cominciò a credere in «una nuova microsocietà, basata sui valori di solidarietà ed egualitarismo,

²⁵ Jack Kerouac, *I vagabondi del Dharma*

²⁶ Renzo Freschi, *Fenomeno beat*, in «Mondo Beat», n. 0, 15 novembre 1966

²⁷ Josh Rahn, *The Beat Generation*, www.online-literature.com/periods/beat.php, 2011 [ultima data di consultazione: 8/10/15]. Traduzione: «I Beat vedevano il capitalismo rampante come distruttivo per lo spirito umano e in antitesi all'uguaglianza sociale. In aggiunta all'insoddisfazione per la cultura consumistica, i Beat si scagliavano contro l'opprimente moralismo della generazione dei loro genitori. I tabù sulla sessualità erano visti come poco salubri e possibilmente dannosi per la psiche. Nel mondo della letteratura e dell'arte, i Beat si trovavano in opposizione al morigerato, spesso asettico, formalismo dei Modernisti di inizio Novecento. [...] Gli stili di musica underground, come il jazz, erano particolarmente evocativi per gli scrittori Beat, i quali erano considerati minacciosi e sinistri per la tenuta del sistema politico istituzionale».

²⁸ M. Grispigni, *Angeli fottuti. La gioventù senza «3M»*, in G. De Martino, M. Grispigni, *I capelloni. Mondo beat, 1966-1967 storia, immagini, documenti*, DeriveApprodi Editore, Roma, 1997; Anna Bravo, *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Laterza, Roma-Bari, 2008

²⁹ Nicholas Ray, *Gioventù Bruciata*, 1955; Alberto De Bernardi, *Il Sessantotto italiano*, in Marcello Flores, A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 166

alternativa a quella dominante»³⁰, che si riconosceva e si unificava nelle lotte pacifiste e antimperialiste, prima fra tutte quella contro la guerra nel Vietnam (1964-1973).

Nel settembre del '64, all'inizio del semestre universitario, la cittadina di Berkeley in California, vive momenti di grande fervore ideologico e politico: nell'Università si costituisce il Free Speech Movement, intenzionato a lottare, nella confusione dell'America post-kennedyana, per i diritti civili di qualsiasi cittadino americano, sia esso povero o afroamericano³¹. Il rettore Clark Kerr però non ci sta e proibisce l'uso dei tavolini sul marciapiede degli edifici universitari, un divieto che equivale a scoraggiare sit-in, volantini e banchetti di protesta o di raccolta firme³².

Il movimento per i diritti civili si unisce poi alle contestazioni pacifiste che cercavano di impedire il riutilizzo di aree universitarie per scopi militari, che avevano come obiettivo l'addestramento di nuove truppe da inviare in Vietnam.

Partito negli anni '50 dalla Columbia University newyorkese, il movimento beat di contestazione e uguaglianza sociale passa dunque nel 1964 da Berkeley, per approdare poi nel 1966 in Europa e dare il via a quello che sarà definito come il Movimento del '68.

Nel 1966 infatti in Olanda nascono i Provo (da "provoceren", provocare) che si battevano a favore dell'ecologia e contro il consumismo, introducendo nelle proteste i volantini e i ciclostilati, che costituiranno i primordi di quello che sarà l'avvento delle riviste e della stampa alternativa degli anni '70 in Italia.

Dal giugno 1965, i Provo stamperanno anche una loro rivista, chiamata appunto «Provo», di cui riportiamo di seguito il manifesto programmatico:

PROVO è un foglio mensile per anarchici, provos, beatniks, nottambuli, arrotini, avanzi di galera, semplici simoni stiliti, maghi, pacifisti, mangiatori di patatine fritte, ciarlatani, filosofi, portatori di germi, stallieri reali, esibizionisti, vegetariani, sindacalisti, babbi natale, maestri d'asilo, agitatori, piromani, assistenti dell'assistente, gente che si gratta e sifilitici, polizia segreta e altra plebaglia del genere.

PROVO è qualcosa contro il capitalismo, il comunismo, il fascismo, la burocrazia, il militarismo, il professionismo, il dogmatismo e l'autoritarismo.

PROVO deve scegliere tra una resistenza disperata ed una estinzione sottomessa.

³⁰ Pablo Echaurren, Claudia Salaris, *Controcultura in Italia 1967-1977. Viaggio nell'underground*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999, p.11

³¹ Luigi Troiani, *La rivolta di Berkeley: cinquant'anni di fragole e sangue*, in «La voce di New York», 20 settembre 2014

³² P. Echaurren, C. Salaris, *Controcultura in Italia*, cit.; Marco Maria Sigiani, *Da Berkeley a noi. Una proposta per il movimento studentesco e la riforma della scuola*, in «Mondo Beat», n. 2, 15 marzo 1967

PROVO incita alla resistenza ovunque sia possibile.

PROVO è cosciente del fatto che alla fine perderà, ma non può lasciarsi scappare l'occasione di compiere almeno un ennesimo sincero tentativo di provocare la società.

PROVO considera l'anarchia come fonte d'ispirazione alla resistenza.

PROVO vuol ridar vita all'anarchia ed insegnarla ai giovani.

PROVO È UN'IMMAGINE.³³

I Provo (citati anche da Guccini in *Eskimo*³⁴) sono anch'essi antimilitaristi e, con la non-violenza, provocano e ricercano una risposta violenta da parte dell'autorità.

In Italia il movimento Provo (e di conseguenza il movimento beat) irrompe a Milano sul finire del '66, quando lo studente Vittorio di Russo, durante una manifestazione antimilitarista straccia la sua carta d'identità dichiarandosi "cittadino del mondo"³⁵. Altre fonti dicono invece che il clamoroso gesto si svolse a bordo di un aereo che dall'Olanda lo riportava in Italia³⁶. Un mese dopo (3 novembre 1966) viene arrestato mentre dormiva nel sottopassaggio della metropolitana di Piazza del Duomo a Milano e, dopo l'interrogatorio in questura, venne portato al carcere di San Vittore³⁷. Ai giornali dichiarò «Sono un missionario della libertà e predico la fratellanza e l'abolizione di ogni frontiera. È inutile perciò che mi muniate di foglio di via e mi rimandiate a Latina. La mia casa, ormai, è il mondo».³⁸

I "Capelloni", così si chiamavano i Provo a Milano (nome desunto dalla caratteristica fisica), indirizzarono la loro protesta in particolare contro il sistema accademico, chiedendo sia maggiore libertà nella scelta dei corsi universitari (a quel tempo, chi otteneva un diploma scientifico non poteva per legge frequentare una facoltà umanistica e viceversa), che maggiore attenzione verso la mensa scolastica e verso le necessità degli studenti (prezzi troppo alti, qualità scadente del cibo, ecc.).

Come segno di protesta, dal 1 maggio 1967, i Capelloni alloggiarono nel "Campeggio"³⁹, una sorta di tendopoli organizzata a un paio di km dalle mura milanesi, lì dove via Ripamonti si

³³ *Manifesto programmatico di «Provo»*, in Francesca Eleuteri, *Provos. La rivolta contro il conformismo*, Volume Edizioni, 2011

³⁴ Francesco Guccini, *Eskimo*, in "Amerigo", 1978. Versi tratti dal testo: «Infatti i fiori della prima volta / non c'erano già più nel Sessantotto / scoppiava finalmente la rivolta / oppure in qualche modo mi ero rotto // Tu li aspettavi ancora ma io già urlavo che / Dio era morto, a monte, ma però / contro il sistema anch'io mi ribellavo / cioè, sognando Dylan e i Provo»

³⁵ Nanni Balestrini, Primo Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano, 1997

³⁶ *Il barbudo si proclama 'Missionario della libertà'*, in «Il Giorno», 4 novembre 1966

³⁷ Melchiorre Gerbino detto Paolo, *Vittorio di Russo incarcerato a S. Vittore*, in «Mondo Beat», n. 00, dicembre 1966

³⁸ *Il barbudo si proclama 'Missionario della libertà'*, cit.

³⁹ Gianni De Martino, *Cittadini di un altro mondo*, in *I capelloni*, cit.

incontra con via Chopin, e che dagli organi di stampa («Il Corriere della Sera», «Corriere d'Informazione», «La notte») fu immediatamente rinominata «Barbonia City» o «New Barbonia»⁴⁰.

Il contratto con il contadino proprietario del terreno (convinto di essere alla presenza di un gruppo di boy scout) venne stipulato per 140.000 lire in banconote e aveva come durata il periodo 1 maggio-31 agosto.⁴¹

Sfortunatamente lo strano accampamento attirava le ire e lo sdegno dei benpensanti, cosicché non si arrivò nemmeno allo scadere del contratto ma, come dice Gianni De Martino, caporedattore di «Mondo Beat», la rivista milanese del movimento:

All'alba del 12 giugno 1967, per ordine della magistratura, la tendopoli viene rasa al suolo della polizia. Si comincia alle 5.30, quando cento agenti giungono di sorpresa e stanano dalle tende 54 giovani. Poi, a mezzogiorno, arriva il «Servizio immondizie domestiche» che disinfesta il prato con il Ddt.⁴²

Concausa della chiusura furono anche i numerosi tafferugli scoppiati con gli agenti di polizia, che spesso irrompevano nel Campeggio per cercare ragazzi scappati di casa. Proprio due giorni prima dell'irruzione finale c'era appunto stato uno degli scontri più violenti⁴³.

Contro questi giovani, che si battevano per l'università, per la liberazione sessuale, per la libertà di spostamento, si abbatte dunque la persecuzione dell'autorità giudiziaria: decine di capelloni vengono raggiunti dal foglio di via, altri vengono arrestati e altrettanti fuggono, come un vero e proprio esodo verso l'Oriente, meta spirituale per eccellenza o verso la campagna, costituendo le cosiddette comuni agricole.

Ma ormai la miccia della contestazione era avviata e il '68 è alle porte.

III. La rivoluzione è qui

Il Sessantotto, inteso come movimento giovanile mondiale di contestazione che parte dall'Università di Berkeley nel '64 e si diffonde in pochi anni in tutto il mondo meriterebbe,

⁴⁰ M. Grispigni, *Angeli fottuti. La gioventù senza «3M»*, in *I capelloni*, cit.

⁴¹ G. De Martino, *Cittadini di un altro mondo*, in *I capelloni*, cit; Silvia Casilio, *Il campeggio di via Ripamonti: Barbonia City*, in *Controcultura e politica nel Sessantotto italiano. Una generazione di cosmopoliti senza radici*, in «Storicamente», vol. 5, 16 giugno 2009. Leggibile online: www.storicamente.org/sessantotto-casilio_link9 [ultima data di consultazione: 8/10/15]

⁴² Matteo Speroni, *Barbonia City là dove c'era*, in «Il Corriere della Sera», 22 novembre 2012

⁴³ G. De Martino, *Cittadini di un altro mondo*, in *I capelloni*, cit.

per rispetto al tema, una trattazione a parte. Nel percorso che qui si intende affrontare non è però l'argomento centrale, perciò ci si limiterà a tratteggiarne solamente i tratti principali, per approdare invece poi al vero fulcro di discussione, il Movimento del Settantasette e i suoi metodi comunicativi.

Innanzitutto occorre dire che il Sessantotto fu un movimento essenzialmente studentesco che, in Italia, si sviluppò come forma di reazione alle condizioni universitarie, avendo come propria forza propulsiva una tendenza ideologico-utopistica all'abbattimento di qualsiasi sistema gerarchico e autoritario quali la famiglia e la scuola⁴⁴. Esso aveva origine nei movimenti anticonformisti soprattutto americani e inglesi, con la rottura generazionale indotta dalla beat generation prima, e da gruppi musicali come i Beatles dopo⁴⁵. Quello che però accomunava le contestazioni di tutto il mondo era un intenso pacifismo antimperialista rivolto contro la politica estera americana improntata sull'esportazione della "democrazia", anche a costo di far uso della violenza e del fascismo, e contro la sua politica economica neocapitalista fondata sull'egemonia statunitense. In questo senso le manifestazioni contro la guerra in Vietnam incarnavano il principio della ribellione mondiale dei popoli contro il neoimperialismo⁴⁶.

Il nemico da abbattere, oltre all'autorità statale, era la singola autorità del quotidiano: il professore, il caporeparto, il poliziotto, il padre. Si cominciò così a prospettare la possibilità di vivere senza autorità alcuna, sostituendo alla famiglia la Comune, e alla democrazia rappresentativa le assemblee e la democrazia diretta. Non mancavano però, come già nel periodo beat e in quello provo, esperienze di liberazione sessuale e di liberalizzazione delle sostanze stupefacenti nonché di incentivo al loro utilizzo, senza scordare l'elemento mistico-spirituale e di vita collettiva⁴⁷. Tutti aspetti fondamentali nella nascita del movimento hippy. Ma la caratteristica peculiare del '68 è appunto la vastità e la simultaneità delle contestazioni:

È sufficiente ricordare alcuni eventi di quegli anni per rendersi conto delle dimensioni del fenomeno: il 'maggio francese' (divenuto quasi il '68 per antonomasia); la primavera di Praga; l'esplosione dei movimenti studenteschi in Italia e Germania; l'opposizione negli Stati Uniti alla guerra in Vietnam; l'assassinio a Memphis del leader nero della non-violenza Martin Luther King, e le sanguinose rivolte dei ghetti neri; la terribile strage di Piazza delle Tre Culture a Città del Messico, in prossimità delle olimpiadi (con un numero di vittime che

⁴⁴ A. De Bernardi, *Il Sessantotto italiano*, in *Il Sessantotto*, cit. p. 191; Luisa Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Giunti Editore, Firenze, 1988, pp. 89-92

⁴⁵ M. Flores, *Il Sessantotto nel mondo*, in *Il Sessantotto*, cit.

⁴⁶ P. Ortoleva, *Movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma, 2006, p. 51-52

⁴⁷ P. Ortoleva, *ivi*; A. De Bernardi, *Il Sessantotto italiano*, in *Il Sessantotto*, cit.

non fu mai accertato, ma sicuramente superiore alle duecento persone); il famoso gesto di protesta degli atleti afro-americani alla premiazione olimpica dei 200 metri piani, con Tommy Smith e John Carlos sul podio a pugno chiuso, a segnare l'adesione al movimento del Black Power.⁴⁸

Contestazioni unite, tra l'altro, dalla potenza della musica⁴⁹. C'erano i cantori del pacifismo, Bob Dylan su tutti; c'erano i cantautori italiani (per citarne alcuni: Giorgio Gaber, Francesco Guccini, De Andrè e Paolo Pietrangeli, la cui Contessa è ancora oggi cantata e suonata durante le manifestazioni); c'erano i Beatles, i Rolling Stones; c'era Woodstock⁵⁰; c'erano i primi gruppi rock che segnavano una potente frattura generazionale tra i giovani in blu jeans e minigonna, e i genitori in giacca e cravatta. Per comprendere a pieno la potenza politica di alcune canzoni, è sufficiente prendere ad esempio Something in the air dei britannici Thunderclap Newman:

Call out the instigator / because there's something in the air / Hand out the arms and ammo /
Lock up the streets and houses / because the revolution's here / and you know that it's right⁵¹

Anche in Italia, la musica accompagnava spesso le manifestazioni e le occupazioni delle università⁵².

⁴⁸ Stefano De Luca, *Il Sessantotto. Una mobilitazione planetaria*, in «Instoria. Rivista online di storia & informazione», n. 24, maggio 2007, www.instoria.it/home/sessantotto.htm [ultima data di consultazione: 8/10/15]; cfr. M. Flores, *Il Sessantotto nel mondo*, in *Il Sessantotto*, cit. p. 91; P. Ortoleva, *Movimenti del '68 in Europa e in America*, cit. p. 35-37; Bruno Trentin, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso (1968-1969). Intervista di Guido Liguori*, Editori Riuniti, Roma, 1999, p. 14-15; F. Berardi, *La nefasta utopia di Potere Operaio. Lavoro tecnica movimento nel laboratorio politico del Sessantotto italiano*, DeriveApprodi, Roma, 1998, p. 21

⁴⁹ M. Flores, *Il Sessantotto nel mondo*, in *Il Sessantotto*, cit.; L. Annunziata, 1977. *L'ultima foto di famiglia*, cit. pp. 36-37, 134-135

⁵⁰ Festival musicale tenutosi a Bethel (New York) nella contea di Sullivan, dal 15 al 18 agosto 1969. I partecipanti erano aderenti della controcultura hippy, freak e libertaria. Sul palco di Woodstock si alternarono molti famosi artisti, tra i quali (in ordine di apparizione) Joan Baez, Santana, Janis Joplin, i Grateful Dead, gli Who, i Jefferson Airplane, Joe Cocker e si concluse con le due ore di esibizione di Jimi Hendrix, noto per aver suonato l'inno americano con una Fender Stratocaster distorta. Cfr. M. Flores, ivi p. 238-239

⁵¹ Thunderclap Newman, *Something in the air*, uscita come singolo nel 1969 e poi raccolta nell'album *Hollywood Dreams*, 1970. Traduzione: «Chiamate l'agitatore / perché c'è qualcosa nell'aria / Distribuite le armi e munizioni / Bloccate le strade e le case / perché la rivoluzione è qui / e tu sai che è giusto»

⁵² N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro*, cit. p. 96: «Se anche canzoni come "Nina" (1966) di Gualtiero Bertelli o come "Cara moglie" (1966) di Ivan Della Mea furono assai cantate, vero inno del '68 fu però "Contessa" di Paolo Pietrangeli, uno studente comunista lettore di «Classe Operaia» e di «Operai e capitale», che la scrive nel maggio 1966 durante l'occupazione dell'Università di Roma seguita all'uccisione dello studente Paolo Rossi da parte dei fascisti, avvenuta il 27 aprile. E la scrive in una notte, prendendo spunto dalle conversazioni che una certa vecchia borghesia faceva a proposito di quell'occupazione e di pretese orge sessuali e dalla cronaca di un piccolo sciopero avutosi a Roma in una fabbrichetta, dove il padrone, un certo Aldo, aveva chiamato la polizia contro i suoi operai che facevano picchettaggio»; A. Bravo, *A colpi di cuore*, cit.

Dopo aver raggiunto, nel biennio '66-'67, la possibilità di iscriversi liberamente alla facoltà universitaria desiderata, ora nel '68 oltre che per la libertà di crearsi il proprio piano di studio individuale,

si contestavano, sia l'uso delle toghe da parte dei professori come anche la ritualità delle prolusioni accademiche, si rigettavano i riti e le costumanze dell'antica goliardia come anche i meccanismi della rappresentanza studentesca (i cosiddetti 'parlamentini'), si rifiutavano le lezioni cattedratiche e gli esami nozionistici (visti come momenti negativi di un'università classista e meritocratica), s'identificavano [...] nei 'baroni della cattedra' i nemici di 'classe' contro cui condurre una 'lotta dura' per un'università democratica.⁵³

Il dibattito era sul passaggio da un'università chiusa ed elitaria a una università di massa, liberalizzata, che non sarebbe più stata uguale a quella precedente⁵⁴.

A questi filoni storiografici, si aggiunge l'interpretazione di Alberto De Bernardi, il quale partendo dalla Storia d'Italia di Paul Ginsborg⁵⁵, individua un modello che

ha proposto la concezione del Sessantotto come crisi sociale soprattutto dei ceti medi, minacciati dalla proletarizzazione e dalla assenza di sbocchi professionali adeguati ai nuovi livelli di preparazione professionale garantiti dalla scolarizzazione di massa.⁵⁶

Il 1968 in quanto anno solare comincia il 1 gennaio, con il blocco economico del presidente degli Usa Lyndon Johnson verso l'Europa, e più precisamente verso quegli stati che accolgono al loro interno manifestazioni contro la guerra del Vietnam (Francia, Italia, Germania) e termina il 31 dicembre a Marina di Pietrasanta (LC) dove al locale notturno La Bussola il movimento studentesco pisano si scontra ferocemente con la polizia, e un proiettile causa la paralisi del sedicenne Soriano Ceccanti⁵⁷.

⁵³ Andrea Romano, *A trent'anni dal '68. 'Questione universitaria' e 'riforma universitaria'*, in *Annali di Storia delle Università italiane*, vol. 2, 1998, www.cisui.unibo.it/annali/02/testi/01Romano_frameset.htm [ultima data di consultazione: 8/10/15]; cfr. A. De Bernardi, *Il Sessantotto italiano*, in *Il Sessantotto*, cit.

⁵⁴ P. Ortoleva, *Movimenti del '68 in Europa e in America*, cit. pp. 81-89

⁵⁵ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1989, pp. 404-468

⁵⁶ Alberto De Bernardi, *Il Sessantotto e una storiografia italiana. Una rassegna*, in *Annali di storia delle Università italiane*, vol. 2, 1998, www.cisui.unibo.it/annali/02/testi/17DeBernardi_frameset.htm [ultima data di consultazione: 8/10/15];

⁵⁷ Cronologia della storia d'Italia nel 1968, stilata dalla Fondazione Luigi Cipriani, www.fondazione Cipriani.it/home/index.php/storia-d-italia/crono [ultima data di consultazione: 8/10/15]; A. Bravo, *A colpi di cuore*, cit. p. 230

Concluso con grande fermento politico-culturale il 1968, inizia il 1969, che vede una novità nelle lotte, la scesa in campo degli operai al fianco degli studenti, derivata dalla presa di coscienza che le fabbriche sono l'istituzione portante del capitalismo, non solo come luogo simbolico, bensì «come sede concreta di un rapporto sociale, che poteva essere sovvertito nella lotta»⁵⁸. Il Sessantotto infatti fu il risultato di un malessere accumulato durante il boom economico degli anni Sessanta, quando al rapido sviluppo tecnologico ed economico, non si era accompagnato un aumento salariale e del tenore di vita della classe operaia; il centro-sinistra, impegnatosi in tali riforme, era definitivamente collassato nell'impasse politico dello stallo governativo, dopo l'annunciato «rumore di sciabole» causato dalle minacce di un colpo di stato⁵⁹.

Dunque, la mancanza di una seria politica di riforme, indusse i due movimenti a saldarsi nella protesta. In quello che viene comunemente definito “Autunno caldo”⁶⁰ (o “secondo Biennio Rosso”, dopo il primo collocabile tra il 1919 e il 1920) la scintilla operaia scoppia con la scadenza triennale dei contratti di lavoro del '69, in particolar modo per quelli relativi ai metalmeccanici, dopo che già nel '66 c'era stato un prodromo di lotta, che però ebbe risultati irrisori⁶¹. Le agitazioni si originarono quindi per il rinnovo dei suddetti contratti, e si estesero alla richiesta di un aumento salariale egualitario, alla diminuzione dell'orario lavorativo, alle pensioni...

Il momento culminante delle lotte si ebbe il 3 luglio, durante lo sciopero generale indetto dai sindacati per riprendere il controllo su una massa operaia ormai egemonizzata su posizioni rivoluzionarie. Il movimento operaio e studentesco, avevano deciso di indire per la stessa giornata un corteo cittadino, per far conoscere a tutti la realtà della fabbrica. Le assemblee sindacali mattutine vengono perciò disertate e i manifestanti (una folla di 3-4000 persone⁶²) si incontrano al luogo di ritrovo preposto, la porta 2 della Fiat Mirafiori. Purtroppo ad aspettarli trovano il Reparto Celere di Padova che, dopo averli caricati per due volte, non riesce comunque a disperderli. Il corteo di protesta decide quindi di sfilare fino a corso Traiano, dove vengono erette barricate e incendiate automobili per difendere – a suon di molotov e

⁵⁸ P. Ortoleva, *Movimenti del '68 in Europa e in America*, cit. pp. 226-230; F. Berardi, *La nefasta utopia di Potere Operaio*, cit.; A. Bravo, ivi pp. 101-105; Diego Giachetti, *Il giorno più lungo. La rivolta di corso Traiano. Torino, 3 luglio 1969*, BFS Edizioni, Pisa, 1997, pp. 32-39

⁵⁹ B. Trentin, *Autunno caldo*, cit.; A. De Bernardi, *Il Sessantotto italiano*, in *Il Sessantotto*; Mirco Dondi, *L'Italia repubblicana: dalle origini alla crisi degli anni Settanta*, ArchetipoLibri, Bologna, 2007, pp. 39-52

⁶⁰ La definizione è attribuita al leader socialista Francesco De Martino, intervenuto alla Camera il 4 settembre 1969; cfr. Filippo Azimonte, *Quel giorno d'ottobre in cui l'autunno divenne caldo*, in «La Repubblica», 15 ottobre 2009; B. Trentin, *Autunno caldo*, cit.; Marco Revelli, *Lavorare in Fiat. Da Valletta ad Agnelli a Romiti. Operai Sindacati Robot*, Garzanti, Milano, 1989, pp. 41-45

⁶¹ B. Trentin, ivi pp. 40-41

⁶² D. Giachetti, *Il giorno più lungo*, cit. pp. 65

sanpietrini – le loro posizioni⁶³. Solo all'alba la polizia riuscirà a entrare nella piazza e a sgomberarla a colpi di manganello. Il saldo è di 200 fermi e 29 arresti; ma la protesta operaia non era ancora sedata.

La Fiat di Torino infatti fu, nel settembre 1969, interessata nuovamente da sabotaggi e lotte sindacali. Il 1 settembre, 800 operai bloccano la produzione di parti di automobili, sabotando dunque anche gli altri reparti di assemblaggio. Gli operai chiedono i passaggi di categoria, già promessi precedentemente dall'azienda, nonché un aumento salariale di 200 lire l'ora. La Fiat reagisce immediatamente sospendendo 7.400 lavoratori⁶⁴ (secondo altre fonti, 6.700⁶⁵). Nei giorni successivi anche gli altri reparti cominciano a scioperare e le sospensioni arriveranno, a seconda delle fonti, a un massimo di 20-40mila⁶⁶. Gli scioperi (generalisti o articolati) e la sospensione degli operai, continuano fino al 21 dicembre, gettando sul lastrico migliaia di famiglie e bloccando di fatto ogni impresa commerciale e produttiva della città. Il riavvicinamento avvenne grazie al Ministro del lavoro Carlo Donat Cattin e fu firmato formalmente l'8 gennaio 1970.

8 Gennaio 1970. Firma formale del Contratto nazionale di lavoro. Ecco brevemente i punti, più importanti dell'accordo:

- aumento di 65 lire orarie uguali per tutti - 13.500 lire mensili per gli impiegati (se ne erano chieste inizialmente rispettivamente 75 e 15.000);
- orario settimanale di 40 ore entro il 1972 attraverso successive riduzioni (è quanto era stato richiesto);
- nel trattamento infortunistico parità con gli impiegati (cioè 100% della retribuzione) e nel trattamento per malattia avvicinamento agli impiegati fino a raggiungere la parità nel 1972 (si era chiesta la parità completa);
- un giorno di ferie in più (se ne erano chiesti 3);
- diritto di assemblea in fabbrica con 10 ore retribuite all'anno, istituzione dei rappresentanti sindacali, nelle grandi aziende nella misura di 4 ogni mille lavoratori, con otto ore di permesso retribuito al mese.⁶⁷

⁶³ F. Berardi, *La nefasta utopia di Potere Operaio*, cit. pp. 102-104; B. Trentin, *Autunno caldo*, cit. pp. 95-98 A. Bravo, *A colpi di cuore*, cit. p. 104; Donatella Della Porta, Herbert Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no global"*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 210-212; D. Giachetti, *Il giorno più lungo*, cit. pp. 60-76

⁶⁴ www.mirafiori-accordielotte.org/1969-75 [ultima data di consultazione: 8/10/15]

⁶⁵ Archivio storico Fiom-Cgil, settembre 1969, www.archivio.fiom.cgil.it/autunno69/crono_settembre.htm [ultima data di consultazione: 8/10/15]

⁶⁶ Ibidem; www.mirafiori-accordielotte.org/1969-75, cit.; F. Berardi, *La nefasta utopia di Potere Operaio*, cit. p. 104; B. Trentin, *Autunno caldo*, cit. p. 99; M. Revelli, *Lavorare in Fiat*, cit. pp. 45-46

⁶⁷ www.mirafiori-accordielotte.org/1969-75, cit.; cfr. F. Berardi, *ivi*; Marco Revelli, *ivi* pp. 4-46

Questo accordo velocizzò i lavori per un vero e proprio Statuto dei Lavoratori, avviati il 20 giugno 1969 quando l'allora Ministro del Lavoro, il socialista Giacomo Brodolini presentò la prima proposta di legge in Parlamento.

Brodolini, il cui nome è legato sia all'istituzione delle pensioni sociali (legge 153/1969, art.26⁶⁸), sia all'abolizione delle gabbie salariali (accordo firmato il 18 marzo 1969⁶⁹) richiese infatti l'istituzione di una commissione apposita avente il compito di stilare la bozza dello statuto. A presiedere la commissione fu chiamato Gino Giugni, nominato personalmente da Brodolini. Quest'ultimo però morì poco dopo senza vedere il proseguimento dei lavori, che si concluderanno con l'emanazione della legge 300/1970 del 20 maggio, il primo Statuto dei Lavoratori italiano, ancora oggi in vigore, seppure con qualche modifica⁷⁰.

La lotta della classe operaia è il motore dello sviluppo capitalistico: la dinamica economica, tecnologica, urbanistica e politica dello Stato capitalistico si può leggere come reazione di aggiustamento, processo di riequilibrio, che il modello produttivo dominante mette in opera, per riprendere il controllo della società, per riconquistare conoscenza e dominio sui movimenti sociali che il rifiuto operaio produce.⁷¹

Questo discorso è frutto di un pensiero filosofico sociale che, presentato da Mario Tronti (filosofo marxista, fondatore della rivista «Classe Operaia») viene rielaborato da Antonio Negri, detto Toni. Secondo Negri, la lotta operaia in Italia ha esaurito la sua forza entro i limiti dello sviluppo capitalistico; si tratta ora di costituire una soggettività operaia al di fuori dei limiti dello sviluppo. Questo compito di rottura viene affidato al partito⁷². Nel 1969 infatti Toni Negri, insieme a Oreste Scalzone e ad altri, fondò il partito extraparlamentare Potere Operaio, che si basava sul concetto teorico di spontaneismo, auto-organizzazione e autonomia operaia.

Potere Operaio non fu però un caso isolato nel panorama extraparlamentare italiano. Accanto a lui infatti, si costituì Lotta Continua, gruppo comunista rivoluzionario riunito intorno al suo

⁶⁸ Legge n. 153, 30 aprile 1969, *Revisione degli ordinamenti pensionistici e norme in materia di sicurezza sociale*, G.U. n. 111 del 30/4/1969 - Suppl. Ordinario, art. 26: Ai cittadini italiani, residenti nel territorio nazionale, che abbiano compiuto l'età di 65 anni, [...] e' corrisposta, a domanda, una pensione sociale non reversibile di L. 336.050 annue da ripartirsi in 13 rate mensili di L. 25.850 ciascuna.

⁶⁹ *Gabbie salariali*, in «Corriere della Sera», 21 aprile 2008. Vi si legge: «Il 18 marzo [1969] Cgil, Cisl e Uil raggiungono un accordo con Confindustria sull'abolizione delle zone salariali e l'unificazione progressiva dei salari. I minimi saranno uguali in tutta Italia a partire dal 1° luglio 1972»; B. Trentin, *Autunno caldo*, cit.

⁷⁰ B. Trentin, *ivi* pp. 144-146

⁷¹ F. Berardi, *La nefasta utopia di Potere Operaio*, cit. p. 77

⁷² F. Berardi, *ivi* pp. 76-82; A. Bravo, *A colpi di cuore*, cit. pp. 105-108; D. Giachetti, *Il giorno più lungo*, cit. pp. 14-16; Danilo Mariscalco, *Dai laboratori alle masse. Pratiche artistiche e comunicazione nel movimento del '77*, Ombre Corte, Verona, 2014, pp. 23-29; L. Annunziata, *1977. L'ultima foto di famiglia*, cit. pp. 42-46, 50-51

leader carismatico Adriano Sofri⁷³. Entrambi i gruppi stamperanno un loro periodico omonimo, ed entrambi si scioglieranno nel giro di pochi anni: Potere Operaio nel corso del 1973 dopo il cosiddetto “Convegno di Rosolina” – parte dei suoi militanti, tra cui Negri, confluiranno nel movimento di Autonomia Operaia, attivo dal ’73 al ’79⁷⁴ – Lotta Continua resisterà invece fino al novembre ’76, sciogliendosi dalla forma strutturata durante il “Convegno di Rimini”, ma di fatto riunendosi nuovamente attorno al quotidiano, che continuerà le sue pubblicazioni fino agli anni ’80. Sempre nella compagine extraparlamentare si possono annoverare, tra le esperienze più importanti: Avanguardia Operaia (1968-1978) e il Partito di Unità Proletaria (1972-1984).

Oltre al filone politico, troviamo a fine ‘60-inizio ‘70 il filone controculturale, nel quale si annoverano le pubblicazioni e gli eventi di «Stampa Alternativa» e di «Re Nudo», soprattutto quest’ultimo, identificabile quale esperienza di paligenesi rivoluzionaria.

Nel 1970, in via di Prato Falcone 16 a Roma⁷⁵, Marcello Baraghini, già impegnato nelle contestazioni sessantottine, fonda una Comune.

[La Comune] presto si impegna a diffondere sotto l’etichetta di Stampa Alternativa una serie di dossier che possano fornire indicazioni pratiche sull’India, sull’alimentazione, sulla musica, sulla droga, sul sesso, su come liberarsi dai vecchi valori e inventare un nuovo sistema di vivere. [...]. Regolarmente registrata presso il tribunale di Roma dal ’71, Stampa Alternativa presto si struttura in una piccola casa editrice che sforna alcune guide fondamentali per la formazione di una generazione antagonista, libri spesso editi in collaborazione con la casa editrice Savelli per la collana Controcultura.⁷⁶

Caratteristici sono titoli come «Manuale per la coltivazione della marijuana» o «Contro la famiglia - Manuale di autodifesa dei minorenni».

«Stampa Alternativa» non era però l’unica risorsa della cultura underground italiana. Un altro importantissimo supporto veniva dalla rivista «Re nudo», fondata a Milano da Andrea Valcarenghi nel novembre del 1970. Anche questa rivista si impegna a diffondere informazioni riguardo alcune tematiche quali musica, droghe, sessualità libera e pratiche sociali alternative.

⁷³ M. Flores, A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, Il Mulino, Bologna, 1998

⁷⁴ Stefano Cappellini, *Rose e pistole. 1977. Cronache di un anno vissuto con rabbia*, Sperling & Kupfer, Milano, 2007, pp. 57-69

⁷⁵ P. Echaurren, C. Salaris, *Controcultura in Italia*, cit.

⁷⁶ P. Echaurren, C. Salaris, *ivi* pp. 160-161

La vera innovazione introdotta dalla rivista di Valcarengi erano i “Festival del proletariato giovanile”, o “FreeFolkPop Festival” (la precedente denominazione, usata dal 1971 al 1974 era “Festival di Re Nudo”⁷⁷).

Con lo slogan «Facciamo che il tempo libero diventi tempo liberato» comincia nel settembre 1971 il primo “Festival di Re Nudo”, a Ballabio, vicino a Lecco, seguito da quello a Zerbo (PV) nel giugno '72, e dal terzo svoltosi esattamente un anno dopo presso Alpe del Viceré, in provincia di Como.

Ma è dal 1974 che il festival assume rilevanza nazionale, e i partecipanti passano da poche decine a qualche centinaia di migliaia.

Oltre a cambiare la denominazione, entrano nell'organizzazione anche il Partito Radicale e Lotta Continua, che contribuiscono a politicizzare le giornate.

Il festival si sposta stabilmente a Parco Lambro, nel milanese, e resterà lì per le successive tre edizioni, di cui l'ultima (quella del 1976) è quella che viene maggiormente ricordata, sia per la quantità di persone presenti (e relativi problemi economici, tecnici e organizzativi), sia per gli scontri e i disordini successivi⁷⁸.

Così Andrea Valcarengi commenta l'ultima edizione del festival:

«Un bilancio definitivo dal punto di vista economico lo potremo fare soltanto in ottobre perché allora avremo un panorama completo delle spese affrontate. Ti posso anticipare qualche cifra approssimativa: circa 30 milioni di uscite, con un passivo di oltre 2 milioni, cui va aggiunto il danno subito da Re Nudo per lo stand alimentare saccheggiato, altri 5 milioni. Sono state distribuite 32 mila tessere, di cui 28.000 effettivamente pagate (l'anno scorso erano state 22.000): abbiamo calcolato una presenza quadrupla rispetto alle tessere, per cui i partecipanti ai quattro giorni del raduno devono essere stati almeno 120 mila. Inoltre è aumentato enormemente il numero delle persone stanziate nel Parco, che quest'anno erano ben più di 10.000, e questo ha comportato gravi problemi organizzativi e ha contribuito a creare un clima di tensione. La Provincia ci ha boicottati non provvedendo all'allacciamento per l'energia elettrica ed è mancata anche la fornitura d'acqua da parte del Comune»⁷⁹

⁷⁷ Mario De Tullio, *Parco Lambro 1976 e la falsa utopia del proletariato giovanile*, in «Iconocrazia. Rivista semestrale di scienze sociali e simbolica politica», n. 3, luglio 2013. Leggibile online: www.iconocrazia.it/old/archivio/03/05.html [ultima data di consultazione: 8/10/15]

⁷⁸ S. Cappellini, *Rose e pistole*, cit. pp. 22-35; L. Annunziata, 1977. *L'ultima foto di famiglia*, cit. pp. 49-50; Antonio Negri, *Quell'intelligente moltitudine*, in Sergio Bianchi, Lanfranco Caminiti (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, DeriveApprodi, Roma, 2004, pp. 89-94

⁷⁹ Daniele Caroli, *Parco Lambro. Intervista ad Andrea Valcarengi*, in «Ciao 2001», nn. 32-33, 15-22 agosto 1976. Leggibile online: www.stampamusicale.altervista.org/Festival_Parco_Lambro_1976/index.htm [ultima data di consultazione: 8/10/15]

Boicottaggi dal Comune e dalla Provincia, assalti agli stand alimentari, tessere non pagate e persone entrate addirittura senza tessera. Ma per farsi bene un'idea di quello che successe realmente, è consigliabile leggere la cronaca delle giornate.

Di seguito quella della penultima giornata di festival, Lunedì 28 giugno 1976:

La giornata inizia male. Le discussioni e gli scontri all'interno del festival si fanno più accesi fin dalla mattina; poi alcune decine di incoscienti tentano di assaltare un supermercato presso il Parco Lambro, la polizia spara dei candelotti lacrimogeni e il gas arriva fino alla tendopoli suscitando comprensibile panico. Si diffondono voci allarmistiche secondo cui le forze dell'ordine vorrebbero sgombrare l'area della festa, e nel pomeriggio comincia un'assemblea generale dei partecipanti alla manifestazione. La riunione assume dimensioni enormi (migliaia di persone). Il dibattito verte sulla gestione della manifestazione: per ore si alternano al microfono del palco grande oratori spesso in contrasto tra loro; pesanti critiche vengono rivolte all'organizzazione ma anche ai gruppi spontaneistici il cui comportamento violento ha accresciuto la tensione. Si propone la sospensione immediata del festival, ma alla fine (è già sera) è approvata la mozione dell'organizzazione per la ripresa del programma normale.⁸⁰

Ma non solo scontri con la polizia o assalti ai supermercati. Sempre dalle pagine di «Ciao 2001» continua il resoconto del festival:

Tre radio libere milanesi, Milano Centrale, Monte Stella, Canale 96, tramite un ponte radio allestito da quest'ultima, trasmettono dei collegamenti in diretta dalla Festa: le notizie non sono buone. Conflitti tra femministe e alcuni partecipanti al raduno (maschi, naturalmente), uno spettacolo degli omosessuali interrotto bruscamente da un gruppetto di oppositori, e infine, verso sera, l'episodio più grave: viene saccheggiato un camion di viveri dell'organizzazione.⁸¹

Entrano qui in scena i movimenti femministi e i movimenti omosessuali, prima assenti, che tentano di emergere di fronte al grande pubblico, per portare alla ribalta il tema del “personale” e del “privato”. Temi che, solo un anno dopo, saranno di grande importanza per il Movimento del '77. Oltre agli omosessuali poi, c'è un altro soggetto che irrompe sulla scena della cultura underground italiana, e lo fa proprio durante il Festival di Parco Lambro '76.

⁸⁰ Daniele Caroli, *Quattro giorni al Parco Lambro*, in «Ciao 2001», n. 30, 1 agosto 1976. Leggibile online: link nota 79

⁸¹ Ibidem.

Questo nuovo soggetto sono gli “indiani metropolitani”, e saranno tra i protagonisti dell'imminente 1977.

IV. Abbiamo dissotterrato l'ascia di guerra

INDIANI METROPOLITANI: sotto questo nome si riconoscevano una moltitudine di ragazzi (studenti, studenti lavoratori, femministe, anarchici, figli dei fiori, omosessuali, fricchettoni, emarginati) più inclini a promuovere le proprie forme di rappresentanza alternative che a dissacrare quelle istituzionali. Questa parte di movimento, trasgressiva, spontaneista, non violenta, espressione di nuovi bisogni sociali e culturali, sperimenta modi di comunicazione tanto creativi quanto bizzarri. Organizzano happening, scendono in strada con i volti dipinti, armati di asce di plastica, sfilano a suon di musica, dipingono i muri dell'università trasformata in riserva indiana [...], popolano i 'covi', creano slogan dissacranti [...].⁸²

Come si legge nella definizione di Menneas, gli indiani metropolitani sono un composito gruppo di giovani, isolati e auto-isolati dalla società, che esprimono i loro dissapori non con la lotta armata o la guerriglia, bensì con esperienze di teatro di strada, con manifestazioni giocose e beffarde, dipingendosi la faccia e mimando situazioni indiane, con tanto di asce e grido di guerra. I loro slogan, che poi diverranno caratteristici del '77 giocano sul nonsense e sul paradosso, sul dileggio e sullo scherno, sulla decostruzione e destrutturazione del linguaggio e sul suo rovesciamento di significato⁸³.

Subito dopo il Festival di Parco Lambro '76, viene distribuito un volantino indiano che, sotto l'egida dello slogan «Abbiamo dissotterrato l'ascia di guerra», invita tutti a ritrovarsi a Milano il 27-28 novembre 1976 per un “Happening nazionale del proletariato giovanile: due giorni per stare insieme, discutere e organizzarsi per conquistare la gioia a viva forza”⁸⁴.

La mozione conclusiva dei due giorni di incontro riassume perfettamente la coscienza giovanile del '76-'77, improntata a un desiderio di collettività e alla soddisfazione dei bisogni.

⁸² Franca Menneas, *Omicidio Francesco Lorusso. Una storia di giustizia negata*, Pendragon, Bologna, 2015, pp. 21-22; S. Cappellini, *Rose e pistole*, cit. pp. 70-83; K. Gruber, *L'avanguardia inaudita*, cit. pp. 120-127; F. Liperi, *Il sogno di Alice*, cit. pp. 36-39

⁸³ Claudia Salaris, *Il movimento del Settantasette. Linguaggi e scritture dell'ala creativa*, AAA Edizioni, Bertiole, 1997; Claudio Del Bello, *Intervista a Dario Paccino*, in C. Del Bello (a cura di), *Una sparatoria tranquilla. Per una storia orale del '77*, Odradek, Roma, 1997; F. Berardi, *Dell'innocenza. 1977: l'anno della premonizione*, Ombre Corte, Verona, 1997, pp. 26-28; K. Gruber, *ivi* pp. 50-52; D. Mariscalco, *Dai laboratori alle masse*, cit. pp. 20-21; F. Liperi, *ivi* pp. 29-30

⁸⁴ S. Cappellini, *Rose e pistole*, cit. pp. 3-4; D. Mariscalco, *ivi* pp. 88-93

Dopo il 20 giugno i giornali hanno scatenato una campagna contro i giovani. Dopo il Parco Lambro hanno detto che i superstiti isolati si scannavano tra loro. La conclusione di questo convegno è che invece il nuovo sta emergendo. Il Parco Lambro a Milano ha prodotto una vasta discussione sulla drammaticità della condizione giovanile. Il Parco Lambro è stato lo specchio fedele di una realtà di emarginazione, solitudine, assenza di forza per cambiare le cose. Ci si è resi improvvisamente conto che la nostra condizione individuale è tragicamente collettiva: le conseguenti riflessioni hanno portato al bisogno di costruire la forza collettiva capace di cambiare. [...] Questo incontro sancisce che il movimento giovanile organizzato ancora non esiste che ci sono profonde divisioni e che gli embrioni di lotta e di organizzazione delle masse giovanili hanno difficoltà a ricomporsi, coagularsi ed esprimersi nella propria autonomia. La ricerca di un ruolo collettivo, di un «trip» collettivo, che esprima i bisogni individuali, è soltanto agli inizi. Il movimento è diviso perché ancora troppo pesante è l'emarginazione e troppo ricca, ma diversa è l'esperienza dei vari strati giovanili. Nel movimento i giovani non sono tutti uguali, perché ancora differenti sono i bisogni, ed è necessario su questo aprire uno scontro, liberare le contraddizioni. [...] Questo convegno è un passo avanti dal Parco Lambro perché sta uscendo la coscienza che la soluzione è solo nelle nostre mani, che non vi devono essere deleghe, né immobilismo. O ci convinciamo di questo, o si aggrava la emarginazione, la diffusione dell'eroina, lo star male di ognuno di noi.⁸⁵

Questa rivoluzione culturale si inserisce profondamente nelle agitazioni politiche del biennio. Per capire i sentimenti di rabbia che stavano esplodendo a fine '76 soprattutto a Roma e Bologna, bisogna però fare un passo indietro.

V. Sotto l'ombrello della Nato

La sinistra istituzionale italiana di allora era rappresentata dal Partito Comunista, fondato nel 1921 da Amedeo Bordiga, Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti, in seguito a una scissione dal Partito Socialista durante il Congresso di Livorno. Per decenni la sinistra era stata divisa tra chi sosteneva Lenin e Mosca per poter aderire all'Internazionale Comunista e chi invece, più riformista, rimaneva legato al pensiero marxista originario. Solo dagli anni '40 i due partiti si avvicineranno nel Fronte Democratico, per contrastare lo strapotere della Democrazia Cristiana alle elezioni del 1948.

⁸⁵ AA.VV., *Sarà un risotto che vi seppellirà*, Squi/libri edizioni, Milano, 1977, pp. 96-99, ora in AA.VV. *Dopo Marx Aprile. Libri e documenti del Movimento del '77. Giugno '76-Maggio '78*, Edizioni dell'Arengario, Gussago, 2007, pp. 14-15

Tuttavia, l'ala più riformista del Psi, guidata da Giuseppe Saragat, contraria a questa politica di riavvicinamento, si staccherà con un'ulteriore scissione (detta 'di Palazzo Barberini'), fondando il Partito Socialista Democratico Italiano.

Una svolta importante avviene poi nel 1956-1957 in seguito all'invasione delle truppe moscovite in Ungheria, per reprimere la rivolta antisovietica. Il Pci, nella figura del suo segretario nazionale Togliatti, esprime consenso per la repressione nel sangue della rivolta ungherese, arrivando persino a votare per la condanna a morte dell'ex Presidente del Consiglio ungherese, Imre Nagy.

Così si esprime il leader comunista dalle colonne dell'«Unità»:

Giunto a questo punto è mia opinione che una protesta contro l'Unione Sovietica avrebbe dovuto farsi se essa [...] non fosse intervenuta, e con tutta la sua forza questa volta, [...] nel nome della solidarietà che deve unire nella difesa della civiltà tutti i popoli, ma prima di tutto quelli che già si sono posti sulla via del socialismo.⁸⁶

Ovviamente, tale posizione fu osteggiata dalla base comunista e il partito perdette consensi. Anche la Cgil si esprime contro questa presa di posizione:

La segreteria della Cgil, di fronte alla tragica situazione determinatasi in Ungheria, sicura di interpretare il sentimento comune dei lavoratori italiani, esprime il suo profondo cordoglio per i caduti nei conflitti che hanno insanguinato il paese. La segreteria confederale ravvisa in questi luttuosi avvenimenti la condanna storica e definitiva di metodi antidemocratici di governo e di direzione politica ed economica, che determinano il distacco fra dirigenti e masse popolari. Il progresso sociale e la costruzione di una società nella quale il lavoro sia liberato dallo sfruttamento capitalistico sono possibili soltanto con il consenso e la partecipazione attiva della classe operaia e delle masse popolari, garanzia della più ampia affermazione dei diritti di libertà, di democrazia e di indipendenza nazionale.⁸⁷

Perciò il Psi si staccò dal Pci, alleandosi alla compagine governativa della Dc fino a formare, nel 1963, il governo Moro I, primo governo di centro-sinistra della storia italiana, che vedrà comunque il Psi di Nenni sottomesso alla Dc di Moro, grazie anche alla forza del Presidente della Repubblica Antonio Segni e all'organizzazione insieme al Comandante dell'Arma dei Carabinieri Giovanni De Lorenzo del colpo di stato eversivo noto come "Piano Solo" (1964).

⁸⁶ Palmiro Togliatti, *Per difendere la libertà e la pace*, in «l'Unità», 6 novembre 1956

⁸⁷ *Presa di posizione della C.G.I.L. sugli avvenimenti di Ungheria*, in «l'Unità», 28 ottobre 1956

Con l'arrivo del '68 e le relative contestazioni studentesche, il Pci si schiera dalla parte degli studenti, tirandosene però indietro nel 1977, solo nove anni più tardi⁸⁸.

Quello che bisogna domandarsi è dunque cosa successe in poco meno di un decennio, tale da provocare un allontanamento politico tra manifestazioni giovanili e sinistra istituzionale.

Dal 1969, la situazione italiana divenne letteralmente esplosiva.

Il 12 dicembre 1969, alle 16.37, un ordigno esplose nell'atrio centrale della Banca dell'Agricoltura di Milano, sita in Piazza Fontana, a pochi metri dal Duomo⁸⁹. L'attentato, dapprima attribuito agli anarchici, fu poi accreditato giustamente all'eversione neofascista. La strage di Piazza Fontana fu l'inizio della cosiddetta "Strategia della tensione"⁹⁰, così descritta da Mirco Dondi:

La strage di Piazza Fontana [...] come le successive che si consumano in Italia, presenta connessioni internazionali, nel quadro di quel fenomeno internazionale che è la Strategia della tensione. Quella parte degli organi dello Stato corresponsabili della strage di Piazza Fontana vorrebbero provocare la proclamazione dello stato d'emergenza e una svolta a destra degli equilibri politici. Per rendere possibile questo percorso è necessario che i mezzi di informazione creino un nesso consequenziale e ascendente tra manifestazioni, scioperi, disordini e violenza stragista. Occorre delegittimare il fermento sociale in corso indicando un colpevole ideologicamente affine a questo, [...] attribuire [cioè] la responsabilità ai movimenti di estrema sinistra e occultare le responsabilità del terrorismo nero.⁹¹

Compito svolto efficientemente dai servizi segreti cosiddetti "deviati", e dall'arma dei Carabinieri.

Come detto però, quello di Milano fu solo il primo di una serie di attentati e di colpi di stato avente come obiettivo la destabilizzazione generale e la proclamazione dello stato d'emergenza, seguito dalla strage alla stazione di Gioia Tauro (Reggio Calabria, luglio 1970), dal golpe Borghese (organizzato dal principe Junio Valerio Borghese, e da quest'ultimo interrotto quand'era vicino al suo compimento, nel dicembre 1970) e dalla strage di Peteano, in cui persero la vita tre carabinieri (Gorizia, maggio 1972).

⁸⁸ F. Menneas, *Omicidio Francesco Lorusso*, cit. p. 24

⁸⁹ A. Bravo, *A colpi di cuore*, cit.; Mirco Dondi, *L'Italia repubblicana*, cit.; L. Passerini, *Autoritratto di gruppo*, cit. pp. 152-153; D. Della Porta, H. Reiter, *Polizia e protesta*, cit. p. 201; Lucia Annunziata, 1977. *L'ultima foto di famiglia*, cit. pp. 20-23

⁹⁰ Termine coniato da Leslie Finer, *Greek premier plots army coup in Italy*, in «The Observer», 7 Dicembre 1969

⁹¹ Mirco Dondi, *L'Italia repubblicana*, cit. p. 67

A questi avvenimenti, che sono solo i primi di una lunga lista, si aggiunsero inoltre gli eventi e le tensioni internazionali, fomentati dalla situazione di Guerra Fredda tra Usa e Urss.

A proposito basti citare la controversa “Operazione Condor”, organizzata dai servizi segreti di alcuni paesi dell’America Latina con la connivenza della Cia e dell’Fbi, in quanto le sue finalità erano compatibili con la politica anticomunista statunitense⁹². Essa prevedeva colpi di stato di impronta fascista in buona parte dei paesi sudamericani, che avevano invece governi di matrice opposta.

A inizio anni ’70, il golpe più efferato fu quello cileno, che vide il generale Augusto Pinochet assediare e rovesciare, l’11 settembre 1973, il governo democraticamente eletto del socialista Salvador Allende.

A seguito della Strategia della tensione e del golpe cileno,

le possibilità, per il più grande partito comunista occidentale [il Pci] di entrare nell’area governativa senza rischiare un colpo di Stato sono sempre più limitate. [...] Nel 1973, Enrico Berlinguer, segretario del Partito Comunista Italiano, lanciò il Compromesso Storico: una strategia, secondo gli insegnamenti di Gramsci, che intendeva avvicinare il suo partito al governo nazionale tramite un’alleanza strategica con i socialisti, ma soprattutto con le masse cattoliche e il partito che le rappresentava, la Democrazia Cristiana. Per tutta la prima metà degli anni Settanta, il Pci vede sempre più consolidarsi il proprio consenso elettorale, con la punta più alta toccata alle politiche del ’76 (34,4%), ma non riesce a superare il partito scudocrociato (38,8%).⁹³

Il risultato non è ottimale, tuttavia ha il grande merito di impedire alla Dc uno strapotere governativo. Aldo Moro capisce che il tempo è maturo per una possibile collaborazione con l’area comunista che, sin dalla fine del 1972 manda segnali di conciliazione, tra cui, di straordinaria importanza, il voto a favore del progetto di riarmo post-bellico della Nato.

Nel tempo i messaggi conciliatori aumenteranno, fino alla famosa dichiarazione berlingueriana durante un’intervista di Giampaolo Pansa, cinque giorni prima delle elezioni del ’76:

«Io voglio che l’Italia non esca dal Patto atlantico [...] e non solo perché la nostra uscita sconvolgerebbe l’equilibrio internazionale. Mi sento più sicuro stando di qua, sotto

⁹² *Operazione Condor*, in *Treccani. Dizionario di Storia*, 2010

⁹³ F. Menneas, *Omicidio Francesco Lorusso*, cit. p. 25

l'ombrello della Nato, ma vedo che anche di qua ci sono seri tentativi di limitare la nostra autonomia»⁹⁴

Nel frattempo, alla crisi politica si aggiunse la crisi economica.

Dopo il boom economico degli anni Sessanta dove la produzione industriale si era notevolmente incrementata, si assiste negli anni Settanta a un improvviso arresto del miracolo. Già dal 1965 l'economia statunitense «è colpita da un'impennata inflattiva in conseguenza del finanziamento della guerra in Vietnam»⁹⁵, ma nel 1973, in concomitanza con la guerra dello Yom Kippur in Medio Oriente (6 – 25 ottobre 1973) avviene un vero e proprio shock petrolifero.

A determinarlo fu la decisione dei paesi dell'Opec (Organization of the Petroleum Exporting Countries, l'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) di sospendere le forniture verso l'occidente, una sorta di ritorsione verso l'appoggio degli Stati Uniti a Israele.

Il prezzo del petrolio, espresso secondo lo standard internazionale di dollari al barile (150 litri), era nel 1970 di 1 dollaro, passato nel 1973 da 3,2 a 9,2 dollari al barile. Nel 1975 raggiunse i 25 dollari al barile e, in seguito a un secondo shock petrolifero, raggiunse nel 1981 i 40 dollari.

L'aumento del costo del petrolio determinò l'aumento dei prezzi che causarono una rapida contrazione della produzione industriale e degli scambi commerciali.

A differenza della Grande Depressione del '29, negli anni '70 all'inflazione dei prezzi, non si accompagnò una reale crescita economica, chiamata "stagnazione". Per spiegare il fenomeno economico in corso – il primo nel suo genere – fu coniato il termine "stagflazione"⁹⁶.

Con la crisi, in Italia, si entrò in un periodo di austerità,

il cui più evidente impatto è il divieto di circolazione, su tutto il territorio nazionale, per le vetture private alla domenica, a partire dal 2 dicembre 1973. In conseguenza di questo provvedimento, si annuncia il risparmio di 50 milioni di litri di benzina. Corredano le misure di austerità l'anticipata chiusura delle trasmissioni televisive alle 23.00 e, sempre alla stessa

⁹⁴ Giampaolo Pansa, *Berlinguer conta anche «anche» sulla Nato per mantenere l'autonomia da Mosca*, in «Corriere della Sera», 15 giugno 1976; cfr. S. Cappellini, *Rose e pistole*, cit. pp. 16-18; Francesco Piccioni, *Intervista a Francesco Cossiga*, in *Una sparatoria tranquilla*, cit. pp. 76-77

⁹⁵ M. Dondi, *L'Italia repubblicana*, cit. p. 77

⁹⁶ M. Dondi, *ivi* pp. 77-80

ora, la chiusura di bar, cinema e ristoranti. Vengono ridotte l'illuminazione pubblica e il riscaldamento nelle abitazioni; le insegne e le vetrine rimangono spente.⁹⁷

Oltre a questi provvedimenti, viene chiesto agli operai di fare dei sacrifici, quali tagli ai salari e simili. La crisi economica si intreccia, come già detto, con quella politica, e lascia poco spazio all'azione governativa. Nell'agosto '76 viene varato un governo che Andreotti definisce "della non-sfiducia", perché tutti i partiti si astengono dall'avvallargli il voto di fiducia. Per la prima volta dal '48, il Pci non compare così all'opposizione. Tuttavia si crea potenti ostilità con la compagine extraparlamentare che lo supera a sinistra, contestandogli la sua linea politica filo-democristiana⁹⁸.

Bisogna comunque tenere conto del fatto che tale governo, pur essendo stato costituito in una situazione di emergenza economico-politica e con l'avvallo (o se vogliamo il non-avvallo) di tutti i partiti – e per questo detto "di solidarietà nazionale" – nasce come primo passaggio per una futura legittimazione del Pci al governo e, per equilibrare il peso governativo, vi viene messo a capo un uomo di destra, Andreotti. Nonostante sia composto essenzialmente da ministri di basso profilo, in quegli anni vengono varate riforme di importanza straordinarie quali la Legge Basaglia sulla chiusura degli istituti di psichiatria o le leggi sul divorzio e sull'aborto dopo le vittorie referendarie.

Abbiamo già visto nell'ambito sociale-extraparlamentare il gruppo degli indiani metropolitani. A questo si aggiunge poi l'area dell'Autonomia organizzata, un movimento sorto dallo scioglimento, come già detto, di Potere Operaio nel 1973. Collaborando con l'«autonomia diffusa»⁹⁹, si radicalizzano nella realtà sociale arrivando ad avere un consistente numero di militanti. Sono per la maggior parte favorevoli all'uso della violenza politica.

E proprio nel novembre '76 – mentre al Congresso di Rimini, il gruppo di sinistra extraparlamentare Lotta Continua si scioglie – nasce a Bologna per opera di Diego Benecchi, anch'esso militante di Lc, il "Collettivo Jacquerie", che si inserisce, stravolgendola, in una situazione già attiva da un paio di anni nell'hinterland bolognese, quella dei "Circoli del Proletariato giovanile". Dalla prima metà degli anni Settanta, cominciano infatti a nascere nelle periferie delle principali città italiane (carenti di servizi socio-culturali) questi Circoli, aprendo spazi autogestiti dove poter parlare di politica, ascoltare musica e soprattutto stare

⁹⁷ M. Dondi, ivi p. 78

⁹⁸ M. Grisigni, *Il settantasette*, cit. pp. 11-12; L. Annunziata, *1977. L'ultima foto di famiglia*, cit. pp. 13-20

⁹⁹ L'«autonomia diffusa» è un insieme di soggetti vari, spesso in conflittualità tra di loro, indipendenti dai gruppi extraparlamentari classici, e molto ostili al Pci. Portano avanti la pratica di autogestione dell'organizzazione contro l'istituzione.

insieme. A Bologna arrivano nel 1974, con nomi fantasiosi quali “Circolo politico del Gatto Selvaggio”, “Collettivo Linea di Condotta” e “Centro operaio e proletario Berretta Rossa”¹⁰⁰.

L’innovazione portata dal collettivo di Benecchi fu quella di coniugare il bisogno di collettività, con le lotte sociali per migliorare la vita degli aderenti.

Richiamandosi al documento conclusivo dell’”Happening nazionale del proletariato giovanile” (le due giornate di incontro promosse dagli indiani metropolitani di Milano nel novembre ’76), e precisamente, al seguente estratto

Si propone inoltre:

- 1) che da oggi in poi ogni iniziativa culturale pubblica sia a prezzo politico. Questo criterio è valido anche contro ogni mistificazione di «sinistra» tipo: «siamo compagni anche noi, serve a finanziarci», e cominciamo questa fase con l'autoriduzione allo spettacolo di Radio Canale 96 di Milano con Antonello Venditti, martedì prossimo a Milano. Il medesimo criterio lo imporremo al concerto di Cl al PalaLido di Milano con Alain Stivell.
- 2) che si dichiari un ultimatum alla giunta «rossa» di Milano: o la giunta fa richiesta al Prefetto di imporre il prezzo politico nelle «prime visioni», e stanziare il ricavato della «prima» della Scala agli organismi giovanili di base, ai Centri Sociali, per produrre cultura autonomamente e per finanziare la lotta all'eroina oppure ci mobileremo in massa per ostacolare la rappresentazione della Scala, il 7 dicembre, che è un insulto alla miseria dei proletari.
- 3) che si estenda la lotta e la controinformazione sull'eroina in tutta Italia
- 4) che si arrivi in forza all'orgia consumistica del Natale, aprendo una campagna per i prezzi politici, per il diritto al regalo, per un Natale insomma contro i sacrifici¹⁰¹,

Benecchi darà vita a una serie di “autoriduzioni” e di “espropri proletari” nella mensa universitaria, nei cinema, nei teatri, nei ristoranti e nei supermercati, per rivendicare il «diritto al caviale», il diritto cioè di poter condurre tutti una vita improntata al lusso e all’ostentazione. Il funzionamento era il seguente: ci si organizzava una sera per andare a cena in un ristorante di lusso (spesso era preso di mira il Cantunzein, ristorante di ritrovo dei dirigenti locali del Pci); al momento di saldare il conto, il capogruppo andava dal gestore per contrattare il ‘prezzo politico’ per la cena, che solitamente si aggirava intorno alle 500 lire, l’equivalente cioè di un pasto alla mensa universitaria¹⁰².

¹⁰⁰ F. Menneas, *Omicidio Francesco Lorusso*, cit. pp. 19-20; M. Grispigni, *Il settantasette*, cit. pp. 13-17

¹⁰¹ AA.VV., *Sarà un risotto che vi seppellirà*, cit. p. 15; cfr. S. Cappellini, *Rose e pistole*, cit. pp. 1-4

¹⁰² F. Menneas, *Omicidio Francesco Lorusso*, cit. pp. 37-40; S. Cappellini, *ivi* pp. 5-12

Nei cinema e nei teatri poi, spesso erano fatti entrare gratis, perché ciò comportava minor perdita di tempo da parte del bigliettaio all'ingresso.

Il nome *Jacquerie* è usato per la prima volta dal «Corriere della Sera», per etichettare l'assalto da parte degli indiani metropolitani alla prima della Scala del 7 dicembre 1976, in un articolo che minimizza qualsiasi intenzione politica, per ridurre il tutto a un mero voler possedere, da parte di persone emarginate e «fuori da tutto»:

Milano sta conoscendo l'insorgenza di una forma di *jacquerie* urbana sterile, priva di obiettivi com'erano, nei secoli antichi, le *jacqueries* delle campagne. Più inconsapevolmente nostalgici di un passato senza ritorno che non desiderosi di conquiste civili, più primitivamente ostili, nell'euforia di sentirsi parte di bande o compartecipi di riti tribali, agli uomini, alle organizzazioni, alle manifestazioni che si trovano immediatamente di fronte che non alla società e alle sue istituzioni, i protagonisti della *jacquerie* sono cosa ben diversa e ben lontana dalla contestazione del '68. Né la politica, né il sistema delle leggi, né gli obiettivi e la strategia dell'azione interessano loro. Come le minuscole bande di contadini delle campagne francesi incendiano il castello, essi gridano «prendiamoci la città», che luccica, che ha i suoi splendori e le sue contraddizioni. Se anche l'istinto e la frustrazione spingono a qualcosa, sbagliano obiettivi e strategia: sono fuori da tutto, dai partiti, dai gruppuscoli, dalle stesse periferie da cui vengono.¹⁰³

Vent'anni più tardi, il fondatore Diego Benecchi, rispondendo a un'intervista, dirà che per lui *Jacquerie* è «la rivolta dei servi della gleba contro il castello, è l'assalto degli straccioni alla città del lusso»¹⁰⁴.

Col passare del tempo, le autoriduzioni e il «prezzo politico» vengono effettuati anche sulla spesa nei supermercati, da chiunque fosse in grado di dimostrare la sua indigenza. I commercianti, esasperati da questo atteggiamento, richiedono l'intervento della polizia. Il 22 dicembre 1976 si verificano quindi scontri tra i militanti e le forze dell'ordine che, dopo aver caricato i primi lungo via indipendenza, rispondono con i lacrimogeni al lancio dei sanpietrini. La giunta comunale, comunista, si schiera a favore dei commercianti di via Indipendenza e delle loro numerose vetrine rotte a causa del lancio dei sassi, mentre il Collettivo vede la propria repressione come un attacco contro la classe operaia¹⁰⁵.

La frattura tra la città e gli studenti è appena cominciata.

¹⁰³ *Jacquerie senza bandiere*, in «Corriere della Sera», 8 dicembre 1976

¹⁰⁴ Michele Smargiassi, *La notte in cui uccisero i sogni*, in «La Repubblica», 19 febbraio 1997

¹⁰⁵ F. Menneas, *Omicidio Francesco Lorusso*, cit. pp. 40-41

Alice: dal prologo all'epilogo (1976-1977)

I. Piccolo gruppo in moltiplicazione

La sinistra extraparlamentare, particolarmente diffusa tra i giovani bolognesi, è la grande promotrice del Movimento del '77. Al suo interno si possono scorgere diverse anime, tra cui quella ultra-radicale e violenta, incarnata dall'Autonomia e quella pacifista e creativa, che si riconosce negli indiani metropolitani, nei freak, nei libertini, nel bisogno di felicità collettiva. A fine 1970 l'Università di Bologna vide nascere, per iniziativa anche di Umberto Eco, un corso di laurea denominato Dams (Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo), all'interno della Facoltà di Lettere e Filosofia.

Al Dams studieranno e si laureeranno decine e decine di ragazzi che poi andranno a ingrossare le fila del Movimento con la loro carica di creatività e di ironia. Nel 1975 alcuni studenti del Dams, unitamente ad autonomi legati all'ex Potere Operaio e ad altri ragazzi dell'area radicale e libertaria, si riuniscono per creare una rivista, o meglio, un foglio di agitazione culturale e politica¹⁰⁶. Il primo numero della rivista, intitolata «A/traverso», uscì nel maggio 1975 con il sottotitolo “Piccolo gruppo in moltiplicazione”.

Era un nuovo modo di intendere l'organizzazione politica. Non più il partito, non più le grandi strutture politicizzate, ma un'organizzazione che nasce dal basso, dalla vita quotidiana, dai rapporti di amore e di amicizia, dal rifiuto del lavoro salariato e dal piacere di starsene insieme.¹⁰⁷

Del nucleo redazionale originario, denominato “Collettivo A/traverso”, facevano parte Franco Berardi detto Bifo e Maurizio Torrealta, insieme ad altri amici (con cui poi fonderanno Radio

¹⁰⁶ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo*, cit. p. 10

¹⁰⁷ Ibidem; D. Mariscalco, *Dai laboratori alle masse*, pp. 15-17

Alice) e ad alcuni collaboratori occasionali, tra cui Claudio Cappelletti (ideatore del logo), Dario Fiori, Mario Canale, Piero Lo Sardo e Angelo Pasquini¹⁰⁸.

A/traverso diventerà poi il modello grafico per eccellenza delle testate creative settantasettesche¹⁰⁹: il titolo è ricavato da un collage di lettere ritagliate da diversi giornali della sinistra dell'epoca – «l'Unità», «il Manifesto», «Lotta Continua», «Rosso» – i testi sono dattiloscritti, ma rimane l'alternanza con le scritte a mano e le gabbie grafiche disegnate col pennarello, infine viene spesso stampato in altri colori rispetto al nero – rosso, verde, marrone, azzurro, viola, blu – e non sempre per il verso giusto, essendo infatti frequenti articoli stampati di traverso o al rovescio¹¹⁰.

Secondo Sandro Magister, grazie alla rivista «A/traverso», Bologna divenne «il santuario riconosciuto dell'ala “creativa” del movimento»¹¹¹.

La rivista nasce da un diffuso bisogno di comunicazione che sarà alla base anche della creazione dell'emittente radiofonica, nata nel 1976¹¹².

L'intenzione del collettivo, come si evince dal primo articolo/manifesto sulla rivista è quello di liberarsi dalle «categorie muffite» della politica istituzionale, per andare oltre i rapporti politico-lavorativi classici e privilegiare bensì l'«appropriazione e liberazione del corpo del soggetto in movimento».

Il soggetto di movimento sta altrove: si disloca in uno spazio oggi difficilmente definibile, impossibile da ridurre entro le categorie muffite dell'istituzione. Sta altrove, sfrangiato e dissolto. Il movimento è andato molto più avanti della politica: si colloca in una dimensione che è quella dell'estraneità radicale. Con questo stato non mette conto di scontrarsi: è troppo misera la sfera della politica istituzionale, dello scontro con questo stato a fronte della ricchezza sviluppata dal soggetto in movimento.

Dissolutezza sfrenatezza festa.

¹⁰⁸ Emanuela Biliotti (a cura di), *Collezione Dario Fiori. Riviste documenti libri*, Libri Senza Data, Milano, 2014

¹⁰⁹ Oltre ad «A/traverso» (nato a Bologna nel 1975), esistono tante altre riviste creative. Tra le più famose si annoverano (in ordine alfabetico): «Bi/lot. Roba di periferia. Giornale dell'eutanasia. Giornale dell'autopsia dell'autonomia» (Verano Brianza, MB, 1977); «(Il) cerchio di gesso» (Bologna, 1977); «(La) congiura de' pazzi» (Milano, 1977); «(L')erba voglio» (Milano, 1971); «Jacquerie» (Bologna, 1978); «Oask?!» (Roma, 1977); «Puzz. Controgiornale di sballofumetti» (Milano, 1971); «Re nudo» (Milano, 1970); «Viola» (Milano, 1978); «Wam. Periodico di poesia, arte, cultura e varia umanità» (Roma, 1977); «Wow. Chiamiamo wow il movimento reale che (si) di/strugge e supera lo stato presente delle cose» (Milano, 1977); «Zut» (Roma, 1976); «Zut-A/traverso» (Bologna, 1977). Informazioni tratte da E. Biliotti, *Collezione Dario Fiori*, cit.; cfr. C. Salaris, *Il movimento del Settantasette*, cit. pp. 68-73; P. Echaurren, C. Salaris, *Controcultura in Italia*, cit.; D. Mariscalco, *Dai laboratori alle masse*, cit. pp. 48-53, 64-73; L. Annunziata, 1977. *L'ultima foto di famiglia*, cit. pp. 133-134; F. Liperi, *Il sogno di Alice*, cit. pp. 32-34

¹¹⁰ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo*, cit.; S. Cappellini, *Rose e pistole*, cit. pp. 195-197

¹¹¹ Sandro Magister, *Arcipelago P38*, in «L'Espresso», 1 maggio 1977; cfr. K. Gruber, *L'avanguardia inaudita*, cit. pp. 15-17

¹¹² F. Berardi, *Dell'innocenza. 1977*, cit. pp. 77-79

Questo è il livello su cui si è attestato il comportamento dei giovani, degli operai, degli studenti, delle donne. E se per il potere questa non è politica, sarà la nostra politica, o la chiameremo in altro modo.

Appropriazione e liberazione del corpo, trasformazione dei rapporti interpersonali sono il modo in cui oggi ricostruiamo un progetto contro il lavoro di fabbrica, contro qualsiasi ordine fondato sulla prestazione e sullo sfruttamento.¹¹³

Per sottolineare la rottura che si andava creando con l'istituzione, «A/traverso» introduce una pratica nuova, sperimentale, che diverrà il simbolo del Movimento del '77 e della sua eredità sull'oggi: il linguaggio trasversale.

Il segno grafico diventato il modello settantasettesco per eccellenza di questo linguaggio creativo-trasversale è evidente già dal titolo della rivista: la barra inclinata “ / ”, che indica l'“andare oltre”, l'“attraversare”, il fatto di rompere l'ordine classico delle cose per affrontare il problema in modo sperimentale, laterale, trasversale appunto.

Dopo «A/traverso», esempi simili se ne contano a decine, sia nei titoli di altre riviste, sia in altre parole che si prestano bene al gioco linguistico: Red/azione, Palco/oscenico, Squi/libri, Pase/rosso/l'itario, O/scena, Co/spirare, Cospir/azione, Mozione E/mozione, Infr/azione, Dis/aggreg/azione, Separ/azione, Sens/azione, Inform/azione, Di/verso, Di/vieto, Prolet/aria, Rivol/unione.

Il giornale quindi, basato su una pratica di eversione del linguaggio che ritorna anche nei volantini, nei ciclostilati e nei manifesti programmatici, giocava sul paradosso, sull'ironia, sul nonsense e sul détournement, tecnica ripresa dal movimento degli indiani metropolitani.

Il détournement è una tecnica parodistica non solo linguistica, ma che si adatta a qualsiasi tipologia di arte, sia essa letteraria, cinematografica o pittorica.

È stata introdotta negli anni '50 da Guy-Ernest Debord, leader di una corrente situazionista francese.

Il Situazionismo è un

movimento politico e artistico di sinistra, sorto in Francia verso la fine degli anni '50 del Novecento, che, richiamandosi al Surrealismo e sulla base di una critica radicale della Società dello Spettacolo, concepisce l'intervento politico come costruzione di Situazioni,

¹¹³«A/traverso. Piccolo gruppo in moltiplicazione», n. 1, maggio 1975

cioè di momenti di vita collettiva in cui, attraverso l'uso creativo di tutti i mezzi di espressione, possa realizzarsi una autentica e libera comunicazione tra le persone.¹¹⁴

Inizialmente diviso in due correnti, una tecnico-scientifico-postfuturista guidata da Giuseppe 'Pinot' Gallizio ed una social-rivoluzionaria sotto la leadership di Guy Debord, dagli anni '60 la convivenza è impossibile e l'ala di Pinot Gallizio viene espulsa¹¹⁵.

Obiettivo dei Situazionisti è creare la "Situazione", cioè il «momento della vita, concretamente e deliberatamente costruito per mezzo dell'organizzazione collettiva di un ambiente unitario e di un gioco di avvenimenti»¹¹⁶. Il recupero del gioco, dello scherzo, acquista importanza con l'utilizzo del *détournement* «in cui oggetti o immagini, strettamente connessi alla società borghese (opere d'arte, pubblicità, manifesti, ecc.), vengono sottratti alla loro destinazione e posti in un ambito diverso, laddove il significato originario si perde nella costruzione del nuovo insieme significante, secondo una pratica già frequente nell'attività dell'avanguardia storica»¹¹⁷.

Nei suoi «Metodi di *détournement*», Guy Debord offre alcuni esempi sull'utilizzo di tale tecnica: fare del *détournement* – scrive – può significare anche ritrarre un paio di baffi sulla Gioconda, o trasporre Robespierre in altre ambientazioni, quali la tragedia greca o un bar di camionisti¹¹⁸.

Dopo aver recuperato l'immaginazione al potere dei Surrealisti e aver svolto un ruolo di spicco nel "mai français", nel '72 si sciolgono. Compito del Movimento del '77 sarà dunque recuperare il pensiero dell'avanguardia e trasferirlo nella propria situazione culturale-politico, adattandolo a slogan e a comportamenti collettivi.

Se gli indiani metropolitani romani recuperano molto il senso del Situazionismo e del *détournement*, arrivando a fondare, nel 1977 una rivista creativo-satirica di nome «Zut», facilmente identificabile come situazionista (o neo-situazionista), i trasversalisti bolognesi si riallacciano invece al dadaismo di Tristan Tzara. Dice Franco Berardi:

¹¹⁴ *Situazionismo*, in *Treccani. Vocabolario on line*, www.treccani.it/vocabolario/situazionismo [ultima data di consultazione: 8/10/15]

¹¹⁵ C. Salaris, *Il movimento del Settantesette*, cit.

¹¹⁶ Mario Perniola, *I Situazionisti*, Arcana Editrice, Roma, 1972, p.14

¹¹⁷ C. Salaris, *Il movimento del Settantesette*, cit.; L. Passerini, *Autoritratto di gruppo*, cit. pp. 75-77; K. Gruber, *L'avanguardia inaudita*, cit. pp. 137-139; D. Mariscalco, *Dai laboratori alle masse*, cit. pp. 42-43

¹¹⁸ Guy-Ernest Debord, Gil Joseph Wolman, *Mode d'emploi du détournement*, in «Les lèvres nues», n. 8, Bruxelles, maggio 1956

«Guy Debord, ne ‘La società dello spettacolo’, e tutto il situazionismo in generale, si può considerare come una attualizzazione negli anni Sessanta del Dadaismo anni Venti. Il Dadaismo poi, è in qualche modo indefinibile.

Tristan Tzara, Duchamp, Man Ray lo fondano e lo fanno proprio, ma essenzialmente qual è la poetica, il nucleo dell’intenzione dadà? Lo dice proprio Tzara, «Noi intendiamo abolire l’arte, abolire la vita quotidiana, abolire la separazione fra l’arte e la vita quotidiana».

Cos’è dunque la vita quotidiana? La vita quotidiana è la nostra sopravvivenza senza significato

E che cos’è l’arte? È il significato senza sopravvivenza, senza vita.

Ora, l’intenzione dei dadaisti è rompere questa separazione per cui l’arte deve diventare un elemento di significato all’interno della vita quotidiana. Se ci pensi gran parte della produzione spettacolare pubblicitaria del nostro tempo realizza l’intenzione dadaista; noi viviamo in un mondo in cui l’arte entra sempre di più nei nostri stili di vita, attraverso la pubblicità ad esempio, o nei nostri vestimenti che diventano sempre di più una sorta di auto-significazione artistica. Nel ’77 il riferimento al dadaismo [...] è proprio rivolto contro la tradizione del movimento operaio. Il movimento operaio ha sempre considerato l’arte come un’attività separata e la lotta politica come qualcosa che è fatta per la materialità dei bisogni quotidiani. Solo quando saremo in grado di fare dell’arte un elemento che caratterizza il movimento, solo a quel punto il movimento diventerà una vera trasformazione della vita quotidiana».¹¹⁹

Per meglio capire l’irruzione delle avanguardie storiche nel movimento del ’77 bolognese, bisogna però introdurre e analizzare l’altra grande creazione del Collettivo A/traverso, Radio Alice.

L’idea di fondare una radio viene al Collettivo durante una riunione in un appartamento di via Saragozza, dove abitavano Giancarlo Vitali detto Ambrogio, Luciano Cappelli, Stefano Saviotti e Paolo Ricci, che sono dunque tra i fondatori e maggiori animatori del palinsesto¹²⁰. Il motivo di fondo, che poi diverrà anche lo slogan della radio, era «dare voce a chi non ha voce», e su questo si fonda una delle due rivoluzioni apportate da Alice nel campo della radiofonia.

¹¹⁹ F. Berardi, intervista svolta dall’autore, agosto 2015. Testo integrale in appendice all’opera.

¹²⁰ Giancarlo Vitali, *Radio Alice: le vere armi sono la parola, la musica e la poesia*, in «domani.arcoiris.tv», 9 settembre 2010. Leggibile online: www.domani.arcoiris.tv/radio-alice-le-vere-armi-sono-la-parola-la-musica-e-la-poesia [ultima data di consultazione: 8/10/15]; C. Vecchio, *Ali di piombo*, cit. pp. 65-71; F. Liperi, *Il sogno di Alice*, cit. pp. 32-34; S. Dark, *Libere!*, cit. pp. 80-82; R. Palumbo, *Alice, radio*, in P. Ortoleva, B. Scaramucci (a cura di), *Enciclopedia della Radio*, cit.; Paolo Soglia, *Le vie dell’etere sono finite*, in *Radio FM 1976-2006*, cit. pp. 70-71

La prima, appunto, era quella di consentire a chiunque di poter parlare in diretta alla radio: al microfono era collegato un telefono (051-271428) funzionante 24 ore al giorno che squillava di continuo.

«Abbiamo occupato la presidenza e vi parliamo con il telefono del preside, sentite come urla... Voleva impedirci lo scrutinio aperto e incularci nel quadrimestre»

«Siamo operaie in sciopero di due ore, vogliamo che ci trasmettiate della musica e vogliamo parlarvi delle 35 ore, che è ora che se ne parli nei contratti»

«Sporchi comunisti ve la faremo pagare cara questa radio, sappiamo chi siete» [e subito dopo, altra telefonata] «Siamo del comitato antifascista dell'Ospedale Rizzoli, non preoccupatevi e chiamateci se succede qualcosa, siamo qui giorno e notte»¹²¹

Chiunque poteva chiamare e dire la sua opinione o lanciare il suo messaggio, e anzi, più volte durante le trasmissioni gli speaker invitavano a farlo. Durante le trasmissioni giornalistiche di cronaca cittadina, il telefono diventò il punto di riferimento per i “cronisti di strada”, giovani del Movimento che scendevano in piazza, per le vie, e spiegavano in diretta alla radio cosa stava succedendo in quel momento, senza filtri né censura alcuna.

Il fenomeno, nuovo nel suo genere, viene così descritto da Valerio Minnella, animatore di Radio Alice e sua ultima voce:

Nessun filtro, fondamentalmente. Perché il filtro è quello che appunto seleziona chi può parlare e chi no. Nessun filtro vuol dire nessun filtro linguistico, la radio deve parlare la stessa lingua esattamente identica che la gente utilizza fuori dalla radio. La nostra parola d'ordine è «Tutta la produzione all'automazione»: lavorare meno lavorare tutti. Lavorare tutti per avere tutti i soldi, ma lavorare meno e goderci di più la vita, essere più felici, riconquistare noi stessi.¹²²

La seconda innovazione/rivoluzione fu data dalla mancanza di un palinsesto fisso o precedentemente concordato; chi sedeva negli studi, davanti al microfono aveva davanti a sé

¹²¹ Tratte da Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo*, cit. pp. 40-41

¹²² Intervista a Valerio Minnella, di “Militanti”, trasmissione di Nessuno Tv. Online su www.youtube.com/watch?v=LkhUrHov_ns (prima parte) e su www.youtube.com/watch?v=ZrEPN2UmFGM (seconda parte) [ultima data di consultazione: 8/10/15]; cfr. K. Gruber, *L'avanguardia inaudita*, cit. pp. 62-73; D. Mariscalco, *Dai laboratori alle masse*, cit. pp. 100-103; S. Dark, *Libere!*, cit. pp. 135-139; R. Palumbo, N. Verna, *Microfono aperto*, in P. Ortoleva, B. Scaramucci (a cura di), *Enciclopedia della Radio*, cit.

uno spazio totalmente bianco, da riempire con le modalità e i tempi da lui decisi sul momento. Non aveva un copione fisso, Radio Alice, non era classificabile per generi di musica o di tematiche trattate. Questo si evince bene fin dalle prime messe in onda.

Radio Alice trasmette tutti i giorni dalle 6.30 alle 8.30 del mattino, così andrete a lavorare più felici, e dalle 14 alle 2 di notte, così avrete qualcosa da fare mentre aspettate di tornare al lavoro

Radio Alice trasmette: musica, notizie, giardini fioriti, sproloqui, invenzioni, scoperte, ricette, oroscopi, filtri magici, amori, bollettini di guerra, messaggi, massaggi, bugie.

Radio Alice trasmette di tutto: quello che volete e quello che non volete, quello che pensate e quello che pensate di pensare, specie se venite a dirlo qui o se ci telefonate a questo numero, 271428, nel cuore di Bologna.

Radio Alice fa parlare tutti meno: Jabberwock e gli zombi, i generali in pensione e i crumiri, le mamme che dicono le bugie e i bambini che dicono sempre la verità, i fazisti e i farmacisti speculatori, i democristiani e i demosteniani, i fallocratici e i falliurgici, i padri macellai e i padri eterni, i leader e gli offsider, i pompieri e i banchieri, gli antesignani e i vessilliferi.

Radio Alice fa parlare chi: ama le mimose e crede nel paradiso, chi odia la violenza e picchia i cattivi, chi crede di essere Napoleone ma sa che potrebbe benissimo essere un dopobarba, chi ride come i fiori e i regali d'amore non possono comprarlo, chi vuol volare e non salpare, i fumatori e i bevitori, i giocolieri e i moschettieri, i giullari e gli assenti, i matti e i bagatti.¹²³

Queste due innovazioni furono il frutto di accurati studi condotti dal collettivo redazionale di Radio Alice insieme agli studenti del Dams che seguivano le lezioni di Umberto Eco sui linguaggi e sulla comunicazione.

Alla fine del percorso [di studi e discussione] avevamo proprio chiarissimo questo concetto che la radio come tutti i mezzi di comunicazione fino a quel momento era sempre stato un mezzo monodirezionale, con un parlatore ed “n” ascoltatori. Invece a noi interessava rendere il mezzo multidirezionale. Quindi ci siamo posti fondamentalmente un problema. Cos'è che impedisce agli altri di parlare? E appunto partendo dalle analisi di quel gruppo di compagni che nasce dalle lezioni di Umberto Eco sulla comunicazione, cominciamo ad analizzare il fatto che esistono tutta una serie di censure [...] molto ma molto più forti, le auto-censure, che sono quelle determinanti. E quindi lì cominciamo a ragionare su quali sono le auto-censure.

¹²³ Collettivo A/traverso, *alice è il diavolo*, cit. pp. 33-36

La prima è il linguaggio. Decidiamo di abbattere il muro del linguaggio colto, del linguaggio pulito e di sponsorizzare il linguaggio sporco, il linguaggio di tutti i giorni, perché uno non deve pensare che può parlare solo se sa parlare, uno deve essere in grado di parlare anche se non sa parlare, e bisogna quindi abbattere la lingua. [...]

Seconda censura, il palinsesto. [...] Quindi questa storia che uno trasmette solo se ha il suo spazio prestabilito prima, che può trasmettere solo se arriva nel momento giusto, ecc. doveva crollare cioè uno doveva poter trasmettere quando voleva e come voleva.

Terzo tipo di censura [...] quella del luogo, cioè che puoi trasmettere solo se sei lì davanti al microfono [...] Noi invece colleghiamo totalmente il telefono al mixer. È poi scelta di quello che è lì in quel momento, mandare o meno in diretta le telefonate, per cui capita che andasse in onda di tutto, anche cose che non centravano.¹²⁴

Radio Alice arriva sulla frequenza 100,6 Mhz il 9 febbraio 1976, diventando il simbolo della rivoluzione settantasettesca, che non si intende qui solo come rivoluzione politica di contestazione, ma anche e soprattutto come rivoluzione culturale che, recuperando il dadaismo anni '20 lo incanala nella scena politica degli anni '70, facendolo proprio.

Il Dadaismo è un movimento culturale-artistico sviluppatosi in Svizzera tra la prima guerra mondiale e la fine di essa. Nato durante la guerra si dispiega come pacifico, sottolineando l'impazienza di vivere liberati dal disgusto. Su affermazione di uno dei suoi più autorevoli fondatori, Tristan Tzara, il Dadaismo è contro tutto, a favore dell'opposto; contro la tendenza imperante, a favore della «contraddizione continua»; Dada, che «non significa nulla», è l'essere contro.

Io scrivo un manifesto e non voglio nulla e tuttavia dico certe cose e sono per principio contro i manifesti, come del resto sono contro i principi, misurini per misurare il valore morale di ogni frase. [...] Scrivo questo manifesto per dimostrare come si possono fare contemporaneamente azioni contraddittorie, in un unico refrigerante respiro; sono contro l'azione, e in favore della contraddizione continua e anche per l'affermazione, non sono né pro né contro, e non do spiegazioni perché odio il buon senso. [...] Dada non significa nulla»

125

Il riceleggersi delle avanguardie storiche non passa certo inosservato agli osservatori più attenti. La contraddizione insita nelle stesse, quella dialettica di “spossessamento e sorpasso”,

¹²⁴ Valerio Minnella, intervista svolta dall'autore, ottobre 2015. Testo integrale in appendice all'opera..

¹²⁵ Tristan Tzara, *Manifesto Dada 1918*, in «Dada», n. 3, Zurigo, 1918; Maurizio Calvesi, *Avanguardia di massa*, Feltrinelli, Milano, 1978, pp. 42-43; F. Liperi, *Il sogno di Alice*, cit. p. 39

della distruzione di sé per catalizzarsi al di fuori, si è proiettata sulla globalità creativa del Movimento, negando i padri comunisti e sessantottini, e partorendosi come nuova progenie nell'Anno Nove¹²⁶. Le avanguardie (surrealismo, dadaismo, futurismo) prendono il via necessariamente dai loro progenitori (Debord, Tzara, Marinetti, Majakovskij, ma anche Pound, Céline...), per poi però allontanarsene, assimilandoli in sé stessi e nelle proprie esperienze. Il surrealismo debordiano diventa quindi predominante negli slogan e nelle testate degli indiani metropolitani, mentre il dadaismo e il futurismo (russo) diventano preponderanti nel Movimento di Bologna, conglomerati nelle idee politiche dell'area extraparlamentare, in uno stile novello inimmaginabile fino a poco tempo prima, soprattutto sui piani comunicativi di massa, cioè linguaggio (o meglio, molteplicità di linguaggi) e scrittura¹²⁷.

Umberto Eco, in un suo articolo sull'«Espresso» renderà a Radio Alice il merito di aver massificato le avanguardie e la giudicherà come «l'ultimo capitolo della storia delle avanguardie»

Dietro (o davanti) a Radio Alice ci stanno le feste in piazza, la riscoperta del corpo, del privato, la assunzione orgogliosa delle devianze (tutte, anche se incompatibili tra loro), la tematica del nuovo proletariato giovanile, le istanze degli emarginati. [...] “Radio Alice trasmette musica, notizie, giardini fioriti, sproloqui, invenzioni, scoperte, ricette, oroscopi, filtri magici, amori, bollettini di guerra, fotografie, messaggi, massaggi, bugie”; i film che ama sono *Yellow Submarine* e *Torna a casa Lassie*; gioca di montaggio tra il Bel Danubio blu e le dissonanze più avanzate, a proposito di uno sciopero operaio cita “aprile è il mese più crudele” (che è Eliot), si propone di “creare un divenire minore” e di “ragionare non per metafore ma per metamorfosi”, evoca Lautréamont, Artaud, Sade e Mandrake... [...] non si può resistere alla tentazione di vedere Radio Alice come l'ultimo capitolo della storia delle avanguardie, quello in cui si è trovato nuovi mezzi espressivi per realizzare ciò che non si trova più, in misura così “creativa”, nei libri di poesie o nei romanzi sperimentali.¹²⁸

Radio Alice e «A/traverso», con la loro carica liberatoria e irruenta stabiliscono un ponte di connessione artistica tra gli anni Venti e gli anni Settanta, riproducendosi in un fiume in

¹²⁶ U. Eco, *Anno Nove*, in «L'Espresso», 25 febbraio 1977, ora in U. Eco, *Sette anni di desiderio*, Bompiani, Milano, 1995. Vi si legge: «[...] settantasette meno sessantotto fa nove, e quindi parliamo di generazione dell'Anno Nove. La filosofia dell'Anno Nove espressa dal Collettivo A/traverso afferma che ora “il desiderio si dà una voce”, che contro il tentativo di criminalizzazione della creatività e dei rapporti liberanti (compiuto dal potere) l'Anno Nove privilegia una pratica della scrittura “trasversale” che circola, che produce, che trasforma e “libera il desiderio”».

¹²⁷ M. Calvesi, *Avanguardia di massa*, cit. pp. 55-94, 255-258

¹²⁸ U. Eco, *Anno Nove*, in *Sette anni di desiderio*, cit. pp. 59-60; M. Grispigni, *Il settantasette*, cit. pp. 73-75; D. Mariscalco, *Dai laboratori alle masse*, cit. pp. 35-39; M. Calvesi, ivi pp. 59-63

piena di parole, irrazionali e parodistiche, ironiche e giocose, calate nella realtà sociale del Movimento, che era essenzialmente di estrazione proletaria o sottoproletaria, con l'ingresso nella compagine giovanile-studentesca del "movimento dei non-garantiti".

Noi abbiamo forgiato un termine per definire questo movimento. Lo abbiamo chiamato il movimento dei «non garantiti». C'è un intrecciarsi di bisogni e di necessità, a partire da condizioni materiali diverse, per le quali non è possibile, da una parte, definire questo movimento, un movimento studentesco; né, dall'altra, definirlo genericamente movimento giovanile. Abbiamo individuato due strati centrali nel movimento: uno strato più propriamente legato all'università, dentro l'università, ed uno strato – in particolar modo di giovani – che ha trovato, utilizzando l'università, un luogo di aggregazione. Quest'ultimo strato ha utilizzato lo strato interno all'università [...] come un canale, un mezzo.¹²⁹

I non garantiti sono dunque quei giovani che non vedono l'Università come luogo che offre degli sbocchi lavorativi, e quindi non la frequentano; bensì non vogliono nemmeno andare a lavorare in fabbrica. Vivono dunque facendo lavori quali fattorini o venditori porta a porta. Spesso non hanno i soldi per pagare l'affitto, decidendo quindi di occupare case sfitte. I non garantiti sono i protagonisti degli espropri e delle autoriduzioni, e trovano nell'Università un luogo di aggregazione con gli studenti e con i gruppi politici ad essi collegati.¹³⁰

Oltre a Che Guevara, figura più simbolica nel Sessantotto, a Marx, emblema degli intellettuali comunisti, ma ormai un po' demodé e alla Russia, che dopo Stalin aveva tradito il pensiero sovietico originario, nel 1977 non solo gli operai, ma anche molti giovani, aderirono alla linea di pensiero cosiddetta maoista, dal nome del suo leader Mao Tse-Tung, una sorta di marxismo-leninismo contro il revisionismo sovietico kruscioviano. L'evento che portò il maoismo ad affermarsi come movimento globale fu la Rivoluzione Culturale cinese che prese il via nel 1966 con le grandi mobilitazione popolari guidate dalle masse studentesche contro le strutture dello stesso Pcc, per scacciare i controrivoluzionari (tra i quali Deng Xiaoping) che avevano estromesso Mao dalla dirigenza politica del paese, e si concluse solo dieci anni dopo con la morte del leader. Dunque molti studenti settantasettini si sentivano legati a Mao proprio in quell'andare contro il Pci e nel minare le basi dello stesso.

¹²⁹ D. Benecchi in AA.VV., *I non garantiti. Il Movimento del '77 nelle università*, Savelli Editore, Roma, 1977, pp. 17-18; F. Liperi, *Il sogno di Alice*, cit. pp. 20-21

¹³⁰ AA.VV., *I non garantiti*, cit.; K. Gruber, *L'avanguardia inaudita*, p. 19

Su questo Radio Alice e «A/traverso», che poi ricordiamo avevano all'incirca lo stesso collettivo redazionale, non si trovavano d'accordo, e proprio questo volevano combattere (a loro modo ovviamente): il fatto di ritenere sacra l'immagine di Mao, di elevarla a una sorta di spiritualità intellettuale, di conferirgli un'aurea di sacralità.

«Al tempo, noi della redazione di «A/traverso» lavoravamo molto con la fotocopiatrice, cioè facevamo collage e giochi simili. E c'è un numero di «A/traverso», con una immagine che ho fatto io e che mi piace moltissimo.

Praticamente mia sorella era maoista quindi io prendevo in giro lei. Così ho preso una foto di Mao Tse-Tung, l'ho messa nella fotocopiatrice, e poi l'ho tirata, quindi è venuto Mao con una lunghissima testa. 'Mao testa di cazzo' si chiamava quella foto. E quella era l'immagine che in qualche modo giocava con la sacralità di Mao, senza l'intenzione di insultare la sua figura, ma solo di giocare con un'immagine sacra per il movimento operaio. Il titolo del numero è 'Uno spettacolo agghiacciante', e in ultima pagina c'è scritto "Game Over" e c'è Mao con la testa allungata».¹³¹

C'era una parola che i giovani del Collettivo A/traverso usavano per definire questa situazione grottesca di presa in giro della sacralità maoesca, unendola alla rottura degli schemi precostituiti e approdando alla deriva dadaista dell'azione/contraddizione; tale parola era "Maodadaismo"¹³², la cui analisi si sviluppa dalle colonne di «A/traverso» e lungo gli scritti e i pensieri di Berardi:

Il dadaismo voleva rompere la separazione fra linguaggio e rivoluzione, fra arte e vita. Rimase un'intenzione perché dada non era dentro il movimento sociale proletario, e la figura sociale proletaria non era dentro dada: rovesciamento dei rapporti di classe e trasformazione culturale non si intrecciavano nella vita e nella materialità dei bisogni sociali.

Il maoismo indica il percorso dell'organizzazione non come rappresentazione ipostatica del soggetto-avanguardia, ma come capacità di sintesi dei bisogni e delle tendenze presenti nella realtà materiale del lavoro e della vita.¹³³

¹³¹ F. Berardi, intervista cit.

¹³² F. Berardi, *Dell'innocenza*. 1977, cit. pp. 82-88; K. Gruber, *L'avanguardia inaudita*, cit. pp. 21-24; Renato Zangheri, *Bologna '77. Comunisti, potere, dissenso: analisi di un'esperienza dal vivo. Intervista di Fabio Mussi*, Editori Riuniti, Roma, 1978, pp. 65-67; D. Mariscalco, *Dai laboratori alle masse*, cit. pp. 39-40; F. Lipari, *Il sogno di Alice*, p. 39

¹³³ «A/traverso. Il desiderio giudica la storia. Rivista per l'autonomia. Quaderno n. 4», settembre 1976

Secondo l'ipotesi maodada, dunque, lo sviluppo di forme nuove di comunicazione, lo sviluppo di tecnologie elettroniche e di reti telematiche rende possibile l'inverarsi della vecchia utopia dadaista: abolire l'arte/abolire la vita quotidiana, abolendo la separazione fra arte e vita quotidiana. Tramite la diffusione di tecnologie comunicative pervasive e policentriche questo progetto può divenire realizzabile e praticabile da parte di situazioni proliferanti e comunitarie, che ridefiniscono il rapporto fra socialità e produzione uscendo dal sistema integrato capitalistico e costituendo sistemi autonomi di produzione-comunicazione.

Questa ipotesi fu praticata in modo forse troppo immediato e spontaneista da una vasta area di realtà di base e di movimento, ma non divenne un elemento di riflessione sul ruolo degli intellettuali e sulla trasformazione che il lavoro intellettuale stava attraversando, né sul movimento che si preparava ad investire l'intero mondo dell'attività mentale, sul suo assorbimento da parte della macchina produttiva e mediatica.¹³⁴

Secondo Salaris, lo scopo di «A/traverso» è di ripartire da Dada, ma per andare al di là di Dada, il quale è rimasto imprigionato nel mondo dell'arte. Il trasversalismo invece si sposta sulla dimensione dell'esistenza e utilizza il Maodada per stipulare quell'unione tanto agognata tra avanguardia e masse¹³⁵.

Oggi – qui – nel recinto dell'istituzione letteraria noi compariamo per scomparire. Diciamo DADA ed intendiamo la nostra collocazione altrove. Oggi – fuori di qui – dichiariamo la nascita del MAODADAISMO, una pratica della scrittura non separata, ma trasversale, capace di ricomporre gli ordini dell'esistenza. Oltre la politica del compromesso, oltre la cultura del compromesso, fatte per riprodurre e giustificare il dominio del capitale sul tempo di vita, dichiariamo la nascita del TRASVERSALISMO, forma teorica che interpreta il percorso pratico della scrittura-creatività-sovversione.¹³⁶

Come si può capire anche dallo stralcio di intervista poco più sotto, il Maodadaismo era quindi una sorta di elegante presa in giro del sacro, in questo caso Mao. Se unire la rigidità politica di Mao Tse-Tung, culminata nel fallimento della Rivoluzione Culturale, alla libertà espressiva e artistica dell'avanguardia dadaista è già di per sé un'ironizzazione parodistica,

¹³⁴ N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro*, cit. pp. 604-605

¹³⁵ C. Salaris, *Il movimento del Settantasette*, cit.; S. Cappellini, *Rose e pistole*, cit. pp. 198-200

¹³⁶ *Scrittura trasversale e fine dell'istituzione letteraria*, in «A/traverso. Sulla strada di Majakovskij. Rivista per l'autonomia. Quaderno n. 3», giugno 1976

ancora di più lo è scrivere e pubblicare articoli su di essa. Eppure questa metodologia si confaceva perfettamente alle modalità del Collettivo e della Radio.

FRANCO BERARDI: Maodadaismo è un modo per ironizzare sulla serietà del movimento operaio tradizionale

AUTORE: Sarebbe questo prendere l'arte e farne lotta politica?

FB: Sì, però al tempo stesso significa anche dire "Non prendiamo troppo sul serio Mao Tse-tung" [...]

A: Quindi una definizione di Maodadaismo non esiste?

FB: In realtà, Maodadaismo non significa niente, cioè è una commistione tra la storia politica del movimento operaio e la storia delle avanguardie artistiche. In questa commistione noi tentiamo di politicizzare le avanguardie artistiche, ma al tempo stesso di ironizzare sulla sacralità del movimento operaio e di Mao»¹³⁷

Oltre alla figura di Mao, c'erano almeno altri due personaggi che ispirarono le gesta della radio e dei suoi fondatori.

Il primo è il cantore comunista del futurismo russo, Vladimir Majakovskij. Nato in Georgia, studia in Russia, dove a soli vent'anni scrive un'opera teatrale in cui lancia l'equazione "futurismo = rivoluzione"¹³⁸. Aderisce nel 1917 alla rivoluzione bolscevica perché intenzionato a scacciare il vecchiume dalla politica e dall'arte, che rinnovò con innovative scelte stilistiche¹³⁹.

Sostenitore di Lenin, al punto da dedicargli un poema di 15 canti in occasione della sua morte¹⁴⁰, rimase invece avverso a Stalin e al nuovo corso preso sotto di lui dal regime sovietico. Sostiene Berardi:

In lui c'è una coscienza di un linguaggio non più denotativo, non più rappresentativo, non più realistico, che è ai livelli più alti della ricerca del suo tempo. E accanto a questo, Majakovskij è anche un comunista non stalinista non allineato con il partito, sempre ribelle nei confronti della direzione sovietica. Per questo per noi aveva tutti i titoli per essere un punto di riferimento. Aveva dei titoli politici perché era un comunista ma non era mai stato dalla parte della dittatura sovietica o almeno aveva avuto con essa un rapporto molto conflittuale, al punto che probabilmente l'hanno ammazzato loro, direttamente o

¹³⁷ F. Berardi, intervista cit.

¹³⁸ Vladimir Majakovskij, *Vladimir Majakovskij*, 1913

¹³⁹ V. Majakovskij, *Come far versi*, 1926

¹⁴⁰ V. Majakovskij, *Vladimir Lenin*, 1925

indirettamente. Ma anche l'altro elemento era importante, cioè il suo lavoro sul linguaggio. Bisogna anche tenere conto del fatto che nel '77 inizia una riscoperta del futurismo [...] perché il futurismo è un certo discorso sulla modernità, sull'avanguardia, ma è anche un tentativo di decomposizione del linguaggio e di ricostruzione del linguaggio secondo modalità che non sono di tipo rappresentativo, ma sono di tipo essenzialmente pragmatico, cioè il linguaggio come concetto da manipolare.¹⁴¹

L'intenzione di Majakovskij era fondere in unico processo la rottura dei codici comunicativi classici, la provocazione linguistico-culturale e il movimento di lotta;

poi "la barca dell'amore / si è spezzata contro gli scogli della quotidianità"¹⁴², e quello di Majakovskij, dopo alcuni anni di pratica politico-culturale ricchissima, divenne un progetto inattuabile. I burocrati dello stalinismo sancirono che la realtà esistente, che magari si chiamava socialismo, ma continuava ad essere quella della produzione di plusvalore e dell'oppressione dei diversi, non si poteva modificare, e che dunque la cultura doveva occuparsi di glorificare l'unica realtà possibile.¹⁴³

Radio Alice vedeva tornare, con la politica filo democristiana del Pci, proprio le ombre di quella repressione stalinista che aveva portato Majakovskij alla morte.

Il secondo personaggio, di fondamentale importanza, è proprio quello che dà il nome alla radio: Alice, il personaggio carrolliano che affronta il viaggio nel Paese delle Meraviglie, e che diventa metafora perfetta delle idee settantasettesche.

A: Perché "Alice"?

FB: La risposta è duplice. La ragione ufficiale è che molti stavano leggendo Lewis Carroll, particolarmente "Alice al di là dello specchio" e quindi il riferimento a Carroll è decisivo: l'idea secondo cui la realtà non è quello che ci appare, l'idea che c'è un mondo al di là della realtà, l'idea che l'alterazione psichedelica ci permette di vedere qualcosa che non vediamo abitualmente... Alcuni della redazione poi, studiavano con Gianni Celati ¹⁴⁴, quindi portavano questo riferimento a Lewis Carroll. La seconda ragione, più banale, è che il posto

¹⁴¹ F. Berardi, intervista cit.; cfr. K. Gruber, *L'avanguardia inaudita*, cit. pp. 24-31; D. Mariscalco, *Dai laboratori alle masse*, cit. pp. 41, 54, 112-114

¹⁴² V. Majakovskij, *Lettera di commiato*, 1930

¹⁴³ F. Berardi, *Si fa presto a dire indiano*, in «L'Espresso», 24 Aprile 1977

¹⁴⁴ Professore al Dams, Gianni Celati ha tenuto un intero corso di lezioni su Alice, poi raccolte nel libro G. Celati (a cura di), *Alice disambientata. Materiali collettivi (su Alice) per un manuale di sopravvivenza*, Le Lettere, Firenze, 2007

in cui abbiamo fatto le prime riunioni di Radio Alice era la casa in cui io abitavo allora¹⁴⁵, e in quella casa era nata una bambina da tre-quattro mesi¹⁴⁶. Quella bambina l'avevano chiamata Alice, e quindi abbiamo unito le due cose ed è nata Radio Alice.¹⁴⁷

La figura di Alice è assolutamente poliedrica e si adegua a tutta una serie di soluzioni interpretative che ben si adattano al risultato voluto da Franco Berardi e dal Collettivo A/traverso, a cui poi si aggiunsero Valerio e Mauro Minnella, Dadi Mariotti, Filippo Scòzzari, Giuseppe Vivolo, Claudio Molinari e Matteo Guerrino.

Innanzitutto l'etimologia. Alice è una parola, un nome difficile, controverso; le fonti sono discordi¹⁴⁸; si ritiene però accettabile l'interpretazione del Dictionary of Latin and Greek words used in English vocabulary, secondo cui il termine Alice deriva dal nome inglese Alethea (nato nel XVII sec), che a sua volta ha origini greche, nella forma "aletho-, aleth-" con significato di "verità, svelamento"¹⁴⁹.

E proprio la ricerca del vero era qualcosa di essenziale. Ogni giorno andava infatti in onda il bollettino politico e di controinformazione¹⁵⁰. Radio Alice tentava di ristabilire la verità su quello che raccontavano i giornali. Ma se la controinformazione «ristabilisce il vero, ma in maniera puramente riflessiva», come fa appunto uno specchio, Alice tentava di fare un passo in più, tentava di attraversare lo specchio, come la protagonista dei racconti di Carroll.

[Radio Alice] ha rotto l'unanimità istituzionale sul piano della comunicazione. Ma occorre andare oltre. [...] La controinformazione ha denunciato il falso che il potere produce, dovunque lo specchio del linguaggio del potere riflette la realtà in maniera deformata. La controinformazione ristabilisce il vero, ma in maniera puramente riflessiva. Come fa uno specchio.

Radio Alice è il linguaggio al di là dello specchio. Ha costruito uno spazio nel quale il soggetto si riconosce non più come in uno specchio, come verità ristabilita, come riproduzione immobile, ma come pratica di un'esigenza in trasformazione. E il linguaggio è uno dei livelli di trasformazione della vita.¹⁵¹

¹⁴⁵ A Bologna in via Marsili

¹⁴⁶ Era la figlia di Dadi Mariotti, una tra le donne fondatrici della radio

¹⁴⁷ F. Berardi, intervista cit.; cfr. F. Liperi, *Il sogno di Alice*, cit. p. 40

¹⁴⁸ Oltre a quella indicata, le altre interpretazioni etimologiche sono: dal germanico "Athalhaid", da cui deriva anche la forma "Adelaide", che significa «figlia nobile, di animo poetico»; dal greco "haliké", che significa «creatura del mare» (in lat. "hallex"). Cfr. Pianigiani, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, 2008

¹⁴⁹ Robertson, *Dictionary of Latin and Greek words used in English vocabulary*, Senior Scribe Publications, 2014

¹⁵⁰ K. Gruber, *L'avanguardia inaudita*, cit. pp. 45-46

¹⁵¹ F. Berardi, *Informazioni false che producono eventi veri*, cit. p. 14; K. Gruber, ivi pp. 139-141; D. Mariscalco, *Dai laboratori alle masse*, cit. pp. 108

Attraversare lo specchio, esattamente come fa Alice, significa dunque andare “oltre” l'apparenza, vedere un mondo che è al di là di quello reale.

La visione di un mondo “altro” era anche il risultato dei viaggi allucinogeni derivati dall'uso dell'acido lisergico (Lsd). L'Lsd, tanto in voga negli anni '60, così come nei '70, si può ritrovare anche nei racconti di Carroll. I riferimenti alle sostanze stupefacenti sono numerosi. A partire dall'instabilità fisica (e psicologica) di Alice che con strane bevande e funghi magici cambia la sua statura e il suo modo di pensare e di vedere le cose¹⁵². Ci sono poi il Gatto del Cheshire (il famoso Stregatto della Disney, o Cheshire Cat nell'edizione originale) che ghignando scompare, e di lui rimane solo il sorriso sospeso a mezz'aria, e il Bruco (chiamato anche Brucaliffo o Hookah-Smoking Caterpillar) che nelle illustrazioni originali di John Tenniel si vede chiaramente fumare il narghilè, appunto “hookah” in inglese.¹⁵³ Non si può dire con certezza che Lewis Carroll abbia realmente pensato a tutto questo mentre scriveva il libro, l'unica cosa sicura è però che i due racconti sono assolutamente colmi di personaggi simbolici, di allusioni, di enigmi e di metafore. Al proposito, Anthony Browne, disegnatore delle nuove illustrazioni di Alice nell'edizione del 1988, così ribatte alle innumerevoli interpretazioni sull'opera «I don't think Carroll wrote Alice in Wonderland to be interpreted. He wrote it to entertain»¹⁵⁴.

Ma c'è anche un altro aspetto su cui verte la storia di Alice, quello del rapporto edipico e fallocentrico, cui la biografia carrolliana Florence Becker Lennon fa risalire tutti i tratti bizzarri dello scrittore; si parla perciò di un conflitto sessuale irrisolto. Tutta la psicanalisi ottocentesca riconduce il sistema-Alice a un sistema fallocentrico attorno a cui ruota il trinomio padre-pene-madre: l'allungamento e l'accorciamento di Alice starebbe dunque a simboleggiare un pene in erezione¹⁵⁵. Come vedremo in seguito, il Movimento traeva ispirazione teorica da un libro intitolato «L'Anti-Edipo», in cui ci si schierava contro Freud e contro il rapporto edipico-borghese.

Ultimo fattore su cui concentrarsi è l'aspetto politico. Si cerca qui di dimostrare il ruolo svolto da Radio Alice nel '76-'77 (e in parte anche da «A/traverso») nell'unire due sfere in genere separate, quella culturale e quella politica. Questo fattore di unione è ravvisabile anche nelle figure scelte dalla radio a guisa di rappresentanti. In questo caso trattasi, come visto, di Mao Tse-Tung, di Vladimir Majakovskij e di Alice.

¹⁵² G. Celati (a cura di), *Alice disambientata*, cit.

¹⁵³ *Is Alice in Wonderland really about drugs?*, in «BBC News - Magazine», 20 agosto 2012

¹⁵⁴ Ibidem.

¹⁵⁵ G. Celati (a cura di), *Alice disambientata*, cit. pp. 15-20

Come i primi due hanno un doppio valore culturale politico – Mao, leader comunista del Pcc e fulcro della Rivoluzione Culturale viene unito al Dadaismo per raggiungere l'unità avanguardie/masse in una pratica trasversale di esistenza; Majakovskij, che oltre ad aver svolto un efficiente lavoro sulla rottura dei codici comunicativi e sull'innovazione stilistico-linguistico, era un comunista non allineato al partito, anzi, in conflitto con il partito stesso – così ce l'ha Alice.

Possiamo però dire che Alice oltre ad avere una doppia valenza (culturale e politica), nel campo della politica ha addirittura un doppio significato politico, quello ottocentesco, valido per Carroll, e quello novecentesco valido per la Radio e il Movimento.

Nel significato politico ottocentesco, con il viaggio nel Paese delle Meraviglie, Carroll auspicava un viaggio, una fuga, dall'Inghilterra vittoriana del suo tempo, dalle politiche di ipocrisia e di falsa morale in cui verteva la società. Il fuggire attraverso lo specchio significa dunque scoprire un mondo diverso e – si spera – migliore in cui rifugiarsi.

Il valore novecentesco, collegato al processo, alla criminalizzazione, alla libertà dalla paura della legge, è invece ben espresso ancora una volta da Gianni Celati, che collega la condanna senza processo della Regina di Cuori (Queen of Hearts) alla Legge Reale (152/1975) che dava maggiori poteri alle forze dell'ordine, e di cui si parlerà più approfonditamente inseguito.

Se il corpo sta fermo parte la testa, come prima di addormentarti. Se il corpo si muove la testa sta più ferma, come quando hai fretta. [...]

Cos'è la paura, la grande paura della legge? Che ti blocchino, che ti taglino la testa (ordine della Regina), nel senso che dopo non puoi più partire con la testa, devi stare sempre attento a come parli e ti muovi. Dopo il taglio ci sarebbe solo un richiamo infinito alla tua colpevolezza; come vivere con la condizionale. È così che funziona la legge. Perché il motto della Regina, «Prima il verdetto e poi la sentenza!», assomiglia alla procedura del Processo di Kafka – dove Franz K. viene incriminato per una sentenza che non è ancora stata emessa? E perché assomiglia tanto alla nostra legge Reale, che permette di mettere la gente in galera ancora prima che il giudice abbia tempo di inventarsi un reato qualunque? Prima viene il mandato che ti incrimina, poi il giudizio che definisce l'accusa per incriminarti. È un modo di bloccare in anticipo la testa nel panico, così che la testa sia richiamata sempre al corpo dai sensi di colpa, e non vada tanto a spasso per conto suo come fa Alice.¹⁵⁶

¹⁵⁶ G. Celati, *ivi* pp. 85-87

II. Il desiderio al primo posto

Abbiamo già detto altrove, che il Dams (corso di laurea dell'Università di Bologna che tra i propri ideatori annovera Eco) fu una grande fucina, per molti dei giovani che poi confluirono nel Movimento.

«Intanto devi tenere conto dell'importanza che Eco ha avuto sulla situazione bolognese. Lui è il fondatore del Dams, o comunque colui che ne ha avuto l'idea e ha dato forma a quella istituzione. [...] Perché Bologna diventa il posto in cui esplode il tema desiderante, nasce Radio Alice e così via?

Per tante ragioni, difficili da capire, ma anche e forse soprattutto perché c'è il Dams. Tant'è vero che, diciamo pure la metà delle persone che hanno avuto un ruolo in «A/traverso» e in Radio Alice prima e in tutte le esperienze che hanno avuto rilievo nella situazione bolognese poi, sono tutte persone uscite dal Dams. Quindi questa è la cosa che va maggiormente riconosciuta a Eco a Bologna».¹⁵⁷

Nonostante Berardi riconosca al Dams (e indirettamente a Eco) questo merito, più volte i due hanno dibattuto su politica, letteratura e cultura, ma il tutto nacque da una divergenza d'opinione sul tema della Semiologia, introdotta in Italia da Eco stesso.

Lo studio della Semiologia, cioè lo studio dei segni linguistici ma non solo, legati anche alla corporeità, si divideva in due correnti: una visione classica, perseguita da Eco, in cui la Semiologia è un insieme di segni, e un'altra visione, che possiamo definire invece post-strutturalista (arrivata soprattutto dal pensiero francese di Gilles Deleuze e Félix Guattari) che vedeva la Semiologia come una dimensione di corpi che, fra le altre cose, fanno dei segni¹⁵⁸.

Ovviamente sia Radio Alice (e dunque «A/traverso») sia il resto del Movimento si schierano immediatamente dalla parte degli intellettuali francesi, per rivendicare il bisogno di collettività, ma allo stesso tempo anche quello di soggettività. In sostanza il Movimento cerca di indirizzare la sua attenzione non più verso una mancanza economico-materiale (tematica più legata al '68 o agli inizi del '77), quanto piuttosto verso una dimensione di piacere nei rapporti sociali, aperta anche ad una pratica e una scoperta della sessualità come dimensione sociale di aggregazione collettiva.

¹⁵⁷ F. Berardi, intervista cit.

¹⁵⁸ Ibidem.

«La pratica della felicità è sovversiva quando si collettivizza»¹⁵⁹. Così Berardi descrive ironicamente questo pensiero, che tenta di portare un cambiamento politico a partire da un bisogno soggettivo, personale.

Come già accennato precedentemente, la fonte teorica è costituita da «L'Anti-Edipo» di, appunto, Deleuze e Guattari¹⁶⁰. La tesi ivi sostenuta è che il desiderio, l'istinto desiderante della persona, sia stato iscritto da Freud nel rapporto edipico, tipico della famiglia borghese. Il desiderio invece è una forza propulsiva positiva, che deve dare adito alla schizofrenia rivoluzionaria dell'uomo in quanto «macchina desiderante» con cui poter abbattere la paranoia del capitalismo e delle istituzioni repressive, liberandosi dall'oppressione edipica freudiana che invece ha sempre cercato «una straordinaria repressione delle macchine desideranti»¹⁶¹.

Radio Alice ha da subito incarnato benissimo il ruolo di radio schizofrenica.

Far saltare la dittatura del Significato, introdurre il delirio nell'ordine della comunicazione, far parlare il desiderio, la rabbia, la follia, l'impazienza ed il rifiuto. Questa forma della pratica linguistica é l'unica forma adeguata ad una pratica complessiva che fa saltare la dittatura del Politico, che introduce nel comportamento l'appropriazione, il rifiuto del lavoro, la collettivizzazione. É per questo che il rapporto fra movimento e Radio Alice non é garantito tanto dai contenuti, dai messaggi che Alice trasmette, quanto proprio dal gesto che essa, come operatività linguistica collettiva e sovversiva, propone. La stessa organizzazione linguistica dello strumento, infatti, definisce uno spazio, traccia le sue discriminanti.¹⁶²

Nella condizione proletaria classica, quella ottocentesca e novecentesca, il bisogno e la mancanza sono legati a una condizione di necessità materiale-economica. Ora invece, con l'introduzione della filosofia francese (non solo Deleuze e Guattari, ma anche Lacan e in parte Foucault), il discorso si sposta dalla dimensione del bisogno, in cui si avverte la mancanza di qualcosa di basilare e la necessità di appropriarsene, alla dimensione del desiderio, che è invece la proiezione di un mondo possibile, utopistico.

¹⁵⁹ F. Berardi, *Comunicato n. 2. San Giovanni in Monte*, 1976, ora in Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo*, cit. pp. 52-54; Félix Guattari, *Milioni e milioni di Alice in potenza*, in *Settantasette. La rivoluzione che viene*, cit. pp. 194-197

¹⁶⁰ Gilles Deleuze, F. Guattari, *L'Anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino, 1975

¹⁶¹ G. Deleuze, F. Guattari, ivi pp. 3-10; C. Salaris, *Il Movimento del Settantasette*, cit.; F. Berardi, *La nefasta utopia di Potere Operaio*, cit. p. 163; F. Berardi, *Dell'innocenza. 1977*, cit. pp. 93-94; K. Gruber, *L'avanguardia inaudita*, cit. pp. 96-97; D. Mariscalco, *Dai laboratori alle masse*, cit. pp. 118-121; U. Eco, *Anno Nove*, in *Sette anni di desiderio*, cit. p. 62; P. Moroni, *Un'altra via per le Indie. Intorno alle pratiche e alle culture del '77*, in *Settantasette. La rivoluzione che viene*, cit. pp. 74-75

¹⁶² *Un linguaggio sporco per il movimento*, in Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo*, cit. pp. 114-115

Il protagonista, l'attore sociale [del '77] è il "movimento", sans phrase, [...] cioè una pratica desiderante fondata sulla teoria dei bisogni. [...]

La pratica desiderante è la tensione verso l'appagamento immediato del bisogno: appagamento non differito dal desiderio. L'immediatezza è ipotizzabile solo se si considera il bisogno come costitutivo del soggetto desiderante. [...]

Posto dunque che l'individuo, in quanto genere, è un centro di bisogni che si realizza nei rapporti sociali, siamo di fronte a un ente generico che può determinarsi solo con l'appagamento dei suoi bisogni costitutivi. Ma la società capitalista in cui l'ente generico si trova immesso, mentre determina i suoi bisogni, impedisce di soddisfarli. Il risultato è che l'uomo si iscrive in un ordine di valori fondati sulla sua aspirazione a realizzarsi soddisfacendo i propri bisogni. L'impossibilità di soddisfare i bisogni che la società produce come bisogni umani trasforma il mancato appagamento in un valore per la cui realizzazione è necessario trasformare la società.¹⁶³

Nel Settantasette dunque il pensiero immaginifico esplode: è la vittoria dell'irrazionale sul reale, dell'immaginazione sul potere, tanto agognata dal Maggio francese. Grazie anche alla riscoperta dei «Canti di Maldoror» di Lautréamont, ispiratore del Surrealismo, gli studenti incarnano nella vita reale la rivolta adolescenziale del protagonista del poema, in cui l'immaginario vince sulla realtà e Maldoror si ribella, e uccide, il suo creatore, cioè Dio, cioè l'istituzione stessa.

Poliziotti, magistrati, giornalisti hanno detto che Radio Alice è oscena. Ma che cosa non è osceno della nostra vita, della nostra cultura, per i poliziotti, i pennivendoli e per quelli che li foraggiano?

I nostri bisogni, il corpo, la sessualità, la voglia di dormire la mattina, il desiderio, la liberazione dal lavoro. Tutto questo è stato nei secoli nascosto, sommerso, negato, non detto. Vade retro Satana.

Il ricatto della miseria, la disciplina del lavoro, l'ordine gerarchico, il sacrificio, la patria, gli interessi generali. Tutto questo ha fatto tacere la voce del corpo. Tutto il nostro tempo, da sempre e per sempre votato al lavoro. Otto ore di lavoro, due di trasporto, e poi riposo, televisione, cena familiare.

Per questo tutto ciò che non sta dentro questo ordine è osceno, secondo poliziotti e magistrati.

¹⁶³ Vittorio Boarini, *L'etica erotica*, in «Il cerchio di gesso», anno uno, numero primo, Bologna, giugno 1977, p. 16. Sottolineature dell'autore

Dove si annusa la merda, là si odora l'essere.

Tutto questo non-detto emerge. Parla nei 'Canti di Maldoror' di Lautréamont, e poi nelle lotte per la riduzione della giornata lavorativa. Nella Comune di Parigi e nella poesia di Rimbaud. Poi parla in Artaud, nel surrealismo, parla nel Maggio francese e nell'Autunno italiano, parla attraverso gli ordini separati, del linguaggio, del comportamento, della rivolta.

Il desiderio si dà una voce. E per loro è oscena.

Oltre la miseria, contro il lavoro, parla il corpo, il desiderio, l'appropriazione del tempo.

Radio Alice si installa in questo spazio e per questo, per loro è oscena.

“Diamo una voce al nostro desiderio

ogni collettivo un microfono

trasmettiamoci addosso”¹⁶⁴

Il dibattito sul desiderio e sulla pulsione immaginifica, introdotto dal Movimento tramite il pensiero francese, si espande tramite Radio Alice e arriva a tutti, coniugando il momento politico e quello desiderante, liberando il corpo dalla solitudine, per portarlo in piazza a festeggiare la collettività, contro l'istituzione governativa che vuole chiusi i covi.

‘Radio Alice’ il desiderio al primo posto.

‘Radio Alice’ cento e uno motivi per esistere [...]

Quanti compagni uccisi in solitudine, da un poliziotto alle spalle, da mille guardiani nel cervello?

Quanti compagni uccisi in solitudine dalla confusione, dal silenzio coatto, dalla paranoia, dalla miseria, dall'impotenza?

Quanti compagni uccisi in solitudine dal lavoro, dalla linea del compromesso storico, dal partito storico, dal partito delle mediazioni inaccettabili?

‘Radio Alice’ è stata un rituale collettivo contro la solitudine.

‘Radio Alice’ è stata il linguaggio dell'amore che piange ciò che va perduto e ride di ciò che si mantiene.

‘Radio Alice’ è stata la misura della distanza tra il possibile e l'impossibile.¹⁶⁵

Per capire fino a che punto il Movimento si spinse contro l'istituzione (incarnata dal Pci), e quanto fu ritenuta pericolosa Radio Alice dal Pci stesso, è necessario ripercorrere tappa per tappa il 1977 bolognese.

¹⁶⁴ *Radio Alice è oscena come la lotta di classe*, in Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo*, cit. p. 37; cfr. K. Gruber, *L'avanguardia inaudita*, cit. pp. 97-98

¹⁶⁵ *Desiderio al primo posto*, in Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo*, cit. pp. 44-45; D. Mariscalco, *Dai laboratori alle masse*, cit. pp. 96-97

III. Lama ti prego non andare via, vogliamo ancora tanta polizia

Del Collettivo Jacquesie fondato da Benecchi nel novembre '76, di come l'irrompere delle sommosse e delle agitazioni bolognesi si possano alla sua nascita ascrivere, dei pensieri e delle azioni degli indiani metropolitani di Roma e Milano e di come esse lo abbiano influenzato, si è già parlato nei paragrafi precedenti.

Intanto la frattura tra sinistra extraparlamentare e Pci continua ad allargarsi, complice il sostegno del Pci alle politiche democristiane nel "governo della non-sfiducia"¹⁶⁶. Chi protestava sentiva reale il disagio causato dalla mancanza di opportunità lavorative per chi usciva da scuola o università; la disoccupazione giovanile molto alta e il lavoro non garantito minavano le aspettative future: ovviamente ne erano colpiti anche i giovani del Pci, e questo non faceva altro che intaccare l'idea della solidità della base comunista.

Questo disagio e questa mancanza di aspettative, vennero incarnate dai Sex Pistol, nel grido «There is no future» all'interno della loro versione di God save the queen¹⁶⁷

Alle reazioni violente che cercavano la trasformazione radicale delle istituzioni, il Pci incita e appoggia i metodi repressivi del Ministro degli Interni Cossiga, che tenta di criminalizzare il Movimento¹⁶⁸.

Corresponsabile la crisi economica del '73 (per la quale il Pci chiedeva alla sua base operaia austerità e sacrifici) e le risposte ad essa (autoriduzioni, espropri, occupazioni), la Dc avallò una serie di misure restrittive che, tra lo scalpore generale, ebbero l'approvazione del Pci¹⁶⁹; lo stesso Pci che circa 20 anni prima aveva a lungo criticato e combattuto le stesse imposizioni varate dal governo anticomunista e poliziesco di Scelba. A tal proposito lo storico Paul Ginsborg dichiara:

Nei trent'anni di vita della Repubblica gli attivisti del Pci erano sempre stati presi di mira dalle misure repressive della polizia; dal 1976 in poi, invece, il partito divenne il più zelante difensore delle tradizionali misure di legge e di ordine, anziché farsi campione delle campagne per i diritti civili. Un esempio emblematico di tale atteggiamento fu l'appoggio

¹⁶⁶ Alessio Gagliardi, *Sacrifici e desideri. Il Movimento del '77 nell'Italia che cambia*, in «Mondo Contemporaneo. Rivista di storia», n. 1, Franco Angeli Edizioni, Milano, 2014, pp. 89-94

¹⁶⁷ Sex Pistol, God save the queen, in "Never Mind the Bollocks. Here's the Sex Pistols", 1977. Verso tratto dalla canzone: «There is no future in England's dreaming»

¹⁶⁸ AA.VV., *I non garantiti*, cit. pp. 96-98, 102-103

¹⁶⁹ A. Gagliardi, *Sacrifici e desideri*, in «Mondo Contemporaneo», cit. pp. 75-78

acritico dato al governo per il rinnovo della legge Reale sull'ordine pubblico, contro la quale il Pci aveva votato nel 1975.¹⁷⁰

La Legge Reale (legge 152/1975) fu uno dei motivi di contestazione degli extraparlamentari; approvata dal parlamento nel 1975, con l'obiettivo di rendere più flessibile l'azione degli agenti nella lotta contro il terrorismo, essa: estende la custodia preventiva, permettendo un fermo preventivo di 96 ore (art.3); autorizza perquisizioni senza il mandato della magistratura (art.4); vieta di prendere parte a manifestazioni «facendo uso di caschi protettivi o con il volto in tutto o in parte coperto mediante l'impiego di qualunque mezzo atto a rendere difficoltoso il riconoscimento della persona» (art.5); legittima l'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine per «impedire la consumazione dei delitti di strage, di naufragio, sommersione, disastro aereo, disastro ferroviario, omicidio volontario, rapina a mano armata e sequestro di persona», modificando il precedente art.53 del Codice Penale che già regolava l'uso legittimo delle armi (art.14)¹⁷¹.

Osserva, Cinzia Venturoli:

Questo passaggio è forse uno dei nodi centrali del movimento del 1977: la richiesta di soddisfazione dei bisogni e dei desideri, il rifiuto dei sacrifici caratterizzava – in un contesto di crisi economica – slogan, documenti, riflessioni sulle riviste, volantini e scritte sui muri. “Basta con la miseria, vogliamo riappropriarci del lusso” in una netta contrapposizione all'appello ai sacrifici e all'etica del lavoro che veniva fatto dai partiti politici e in particolar modo dal partito comunista, e proprio queste idee, queste rivendicazioni, questo modo di pensare furono alcuni dei punti che crearono incomprensione e opposizione verso il movimento in primo luogo dei dirigenti del Pci e, in seguito, anche della maggior parte degli operai, nonostante i tentativi degli esponenti del movimento volti a spiegare le proprie posizioni e a coinvolgere anche i lavoratori salariati.¹⁷²

Secondo lo storico Luca Pastore, sono due gli eventi che avviano la mobilitazione studentesca nel '77 (tralasciando l'assalto alla Scala di Milano del 7 dicembre '76 e le autoriduzioni bolognesi).

¹⁷⁰ P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit. pp. 511-520

¹⁷¹ Legge n. 152, 22 maggio 1975, *Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico*, G.U. n. 136 del 24/5/1975; cfr. D. Della Porta, H. Reiter, *Polizia e protesta*, cit. pp. 268-270; M. Dondi, *L'Italia repubblicana*, cit. p. 92

¹⁷² Cinzia Venturoli, *L'università e la protesta giovanile: gli studenti a Bologna*, in A. De Bernardi, Valerio Romitelli, Chiara Cretella (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Archetipolibri, Bologna, 2009, p.250

Il primo, di importanza fondamentale, è l’emanazione, il 3 dicembre 1976, della cosiddetta Circolare Malfatti, dal nome del Ministro della Pubblica Istruzione Franco Maria Malfatti, con cui venivano introdotte nell’Università, alcune restrizioni rispetto alle conquiste fatte nel ’68, tra cui la riduzione della possibilità di ripetere gli esami (abolizione degli appelli mensili e istituzione di due soli sessioni d’esame, estiva e autunnale), e la fine della liberalizzazione dei piani di studio, con un maggiore controllo su di essi da parte dei professori. Inoltre la Circolare prevedeva: la suddivisione dei docenti in due ruoli, ordinati e associati, la maggioranza dei professori ordinari negli organi di gestione e un aumento delle tasse di frequenza¹⁷³.

Da Palermo, prima università in cui la Circolare viene adottata, la protesta si espande, con l’occupazione degli atenei in tutta Italia. A dare il via alle proteste a Bologna sono i lavoratori precari dell’università, durante un’assemblea generale organizzata nei giorni 30 gennaio – 1 febbraio¹⁷⁴.

È cominciata a Lettere, all’inizio di febbraio, quando in tutt’Italia si diffondeva la protesta contro il progetto di riforma Malfatti. L’occupazione si è rapidamente estesa a tutte, o quasi, le facoltà, ma – almeno in questa prima fase – è stata proprio Lettere, orientata dai gruppi «autonomi», a dare l’impronta al movimento. Si protesta contro Malfatti, contro il governo delle astensioni. Ma soprattutto, si protesta contro il PCI e contro i sindacati.¹⁷⁵

Dal 7 febbraio le facoltà bolognesi cominciano a essere occupate, complice anche il secondo evento citato da Pastore, e cioè il ferimento a colpi di arma da fuoco dello studente Guido Bellachioma del Collettivo di Lettere, raggiunto alla nuca da un colpo sparato dai fascisti del Fuan – il movimento universitario facente capo all’Msi – durante una manifestazione a Roma, il 1 febbraio 1977¹⁷⁶.

¹⁷³ F. Menneas, *Omicidio Francesco Lorusso*, cit. pp. 35-37; S. Cappellini, *Rose e pistole*, cit. pp. 131-133; Luca Pastore, *La vetrina infranta. La violenza politica a Bologna negli anni del terrorismo rosso, 1974-1979*, Pendragon, Bologna, 2013, pp. 110-112; M. Grispigni, *Il settantasette*, cit. pp. 18-19; C. Vecchio, *Ali di piombo*, cit. pp. 27-28

¹⁷⁴ F. Menneas, *ivi* p. 36

¹⁷⁵ Massimo Cavallini, *I sussulti della «seconda città»*, in «l’Unità», 9 marzo 1977

¹⁷⁶ L. Pastore, *La vetrina infranta*, cit. pp. 110-111; S. Cappellini, *Rose e pistole*, cit. pp. 138-142; C. Vecchio, *Ali di piombo*, cit. pp. 28-29; L. Annunziata, 1977. *L’ultima foto di famiglia*, cit. pp. 60-62; Giovanni Mario Ceci, «Sicurezza pubblica: problema primario». *La Democrazia Cristiana e il Movimento del ’77*, in «Mondo Contemporaneo», cit. pp. 113-115; Luca Falcicola, *Gli apparati di polizia di fronte al Movimento del 1977: organizzazione e dinamiche interne*, in «Ricerche di Storia Politica», Il Mulino, Bologna, 2013, pp. 165-166

Subito Ugo Pecchioli, senatore comunista, chiese l'immediata chiusura dei "covi", affermando che «il raid dei fascisti all'università e le violenze dei provocatori autonomi sono due volti della stessa realtà. Gli uni e gli altri puntano sulla violenza e il terrorismo»¹⁷⁷.

Sulla questione dei "covi", intesi come luogo in cui alloggiavano e, in qualche modo, si formavano giovani rivoltosi, le riviste artistico-creative, quali «A/traverso» ma non solo, si divertirono a ricamarci sopra. In seguito alle dichiarazioni del Ministro degli Interni Francesco Cossiga¹⁷⁸, i collettivi di «A/traverso» e di «Oask?!» (foglio creativo degli indiani metropolitani di Roma), nella figura di Gandalf il Viola (un indiano metropolitano rappresentante «degli elfi del bosco di Fangorn»¹⁷⁹), emisero il seguente comunicato stampa, firmato a nome di Cossiga:

In questi ultimi tempi numerosi episodi di trasgressione delle fondamentali norme della convivenza civile si sono verificati dovunque con allarmante frequenza, tanto da far apparire ormai la trasgressione norma. [...]

Tutto questo, secondo il Ministero, è certamente fomentato e provocato da una piccola minoranza che cova da qualche parte. Perciò questo Ministero decide di colpire alla radice. Chiudere il luogo in cui si diffondono idee contrarie all'interesse pubblico, in cui si praticano forme di esistenza illecita e lesiva della pubblica morale e produttività. [...]

Data però la ben nota difficoltà di definire con esattezza le caratteristiche di un covo e la straordinaria capacità dei criminali di travestirsi da persone umane; questo Ministero propone le seguenti caratteristiche.

È da ritenersi covo un luogo in cui:

- 1) Siano rintracciabili letti sfatti oltre le 10 del mattino;
- 2) si trovino libri del dadaismo tedesco;
- 3) siano gettate per terra lattine di birra (vuote);
- 4) si trovino cartine, bilance, cucchiari e tabacco tipo "assenteismo probabile il giorno dopo";
- 5) non si sia pagata la bolletta del gas del mese di giugno;
- 6) sia sorpreso qualcuno a dormire o ad ascoltare i Rolling Stones in orario lavorativo.

Per il momento ci limitiamo a questo, ma speriamo che tutti i cittadini vogliano collaborare a scoprire i luoghi in cui si cova. Intanto ricordiamo che il reato di cospirazione contro lo stato

¹⁷⁷ Fabrizio Billi, *Cronologia 1960-1980: La stagione della rivolta*, in F. Billi (a cura di), *Gli anni della rivolta. 1960-1980: prima, durante e dopo il '68*, Punto rosso, Milano, 2000; C. Vecchio, ivi pp. 30-31; Roberto Colozza, *Guerra a sinistra. Il Pci, il Psi e il Movimento del '77*, in «Mondo Contemporaneo», cit. pp. 97-99

¹⁷⁸ Francesco Cossiga, dichiarazione del 13 febbraio 1977, riportata in AA.VV., *I non garantiti*, cit. p. 141. «Mi è stato chiesto di chiudere i covi da cui partono i raid fascisti, qualunque sia il loro colore, ma sulla base dell'attuale legislazione non è possibile chiuderli».

¹⁷⁹ Conferenza presso la sede della Stampa Estera, conservata nell'archivio Rai e visibile in rete: www.youtube.com/watch?v=0B7Y9iUsJ9Y [ultima data di consultazione: 8/10/15]; S. Cappellini, *Rose e pistole*, cit. p. 71

si compie in ogni luogo in cui si rompa l'ordine del lavoro, della famiglia, della televisione, della parola: COSPIRARE VUOL DIRE RESPIRARE INSIEME.

F.to Francesco Cossiga ¹⁸⁰

Naturalmente Radio Alice dirama il falso comunicato di Cossiga, invitando poi tutti i "covi" a riunirsi in Piazza Verdi, attirandosi le ire filogovernative dell'«Unità», la quale arriva a «rilevare che da più giorni un'emittente cosiddetta libera – radio Alice – incita con messaggi deliranti a creare situazioni di disordine nella città», concludendo che «la polizia avrebbe già inviato alcuni rapporti alla magistratura»¹⁸¹.

La situazione esplode a Roma giovedì 17 febbraio 1977, ricordato poi come «giovedì nero», quando la Cgil decide di organizzare nel Piazzale della Minerva presso l'Università La Sapienza, un comizio del segretario nazionale Luciano Lama, che nelle sue intenzioni avrebbe cercato il riavvicinamento pacifico tra Movimento e politica istituzionale.

Prima dell'inizio del comizio, mentre i militanti sindacalisti e del Pci puliscono dai muri le scritte contro Lama, gli indiani preparano un fantoccio somigliante il segretario.

Nel momento in cui comincia a parlare, gli indiani, vestiti in modo stravagante e con la faccia dipinta di biacca da attore, cominciano a scandire i loro slogan ironici e beffardi «Sacrifici, sacrifici», «In Cile i carri armati, in Italia i sindacati», «Lama frustaci», «Il lavoro benedici, viva viva i sacrifici», «Case no, baracche sì», «I Lama stanno in Tibet», «Lama ti prego non andare via, vogliamo ancora tanta polizia», «Lama non l'ama nessuno»¹⁸², finendo per non essere compresi dagli operai tradizionalisti, che non capivano il rovesciamento comunicativo del messaggio, frutto delle avanguardie culturali di quegli anni.

Gli indiani tentano dunque «di trasformare l'icasticità della comunicazione verticale del comizio di Lama, nel piazzale della Minerva, in comunicazione orizzontale, azione interattiva, cabaret, teatro di varietà»¹⁸³.

Il servizio d'ordine, composto da militanti Pci carica e travolge gli indiani, ma dietro di loro trova i Volsci¹⁸⁴, gli Autonomi romani (la cui sede si trovava appunto in via dei Volsci).

¹⁸⁰ Gandalf il Viola, *Il Ministero degli Interni alla cittadinanza*, 14 febbraio 1977, originariamente raccolta in Gandalf il Viola, *Di Versi*, Lewis & McCann, 1977, ora contenuta in Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo*, cit. pp. 103-104; D. Mariscalco, *Dai laboratori alle masse*, cit. pp. 109

¹⁸¹ *Provocazioni teppistiche di ultrà nel centro di Bologna*, in «l'Unità», 11 febbraio 1977

¹⁸² Raccolti da N. Balestrini, in «Rosso», marzo 1977; K. Gruber, *L'avanguardia inaudita*, cit. p. 128

¹⁸³ P. Echaurren, C. Salaris, *Controcultura in Italia*, cit. p. 129; cfr. Cesare Bermanni, C. Del Bello, *Intervista a Grazia Bastelli*, in *Una sparatoria tranquilla*, cit. pp. 155-156; K. Gruber, ivi pp. 127-131; M. Grispigni, *Il settantasette*, cit. pp. 29-40

¹⁸⁴ C. Bermanni, C. Del Bello, ivi pp. 153-159; C. Del Bello, *Intervista a Bruno*, in *Una sparatoria tranquilla*, cit. pp. 205-210

Scoppiano gli scontri a colpi di spranga e bastoni, finché non interviene la polizia a occupare la zona universitaria¹⁸⁵.

Per protestare contro la repressione al comizio di Lama, avvallata da Dc e Pci, il fumettista Stefano Tamburini pubblica su «Zut» (rivista creativa del movimento romano; collaborerà anch'essa con «A/traverso») una storia a fumetti corredata da commento in rima:

“Sesso, corpo, personale, / nella lotta al capitale, / fanno parte, non scordiamo, / della vita
che vogliamo. // [...]

Il padrone disperato / ha chiamato il sindacato: / “LAMA mio salvami tu, / così, non se ne
può più”. / E con gran pubblicità / Va nell'università. //

Di preciso il diciassette / del febbraio '77, / sopra un palco da cantante il progetto delirante: /
“il lavoro benedici / viva viva i sacrifici”. // [...]

La natura opportunist / del partito comunista, / del suo fido sindacato / abbiám dunque
smascherato; //

e la stampa velenosa / di bugie ne ha scritte a iosa: / accecati dal prosciutto / vedon Volsci
dappertutto / incapaci, non a caso, di veder più in là del naso, //

di capire un movimento / che produce godimento / che si appropria, che fa festa / con
bandiere rosse in testa.”¹⁸⁶

Dall'incontro tra sindacato e studenti svoltosi a Bologna il 23 febbraio 1977 al cospetto del segretario generale della federazione dei metalmeccanici, Bruno Trentin, escono invece ottimi risultati, saldando la lotta operaia e quella studentesca nello sviluppo di temi quali la riduzione dell'orario di lavoro, le mense aperte a studenti e lavoratori, l'apertura serale dell'università per permettere agli operai di studiare, ecc. La risposta del Movimento è data da Franco Berardi, segno che anche Radio Alice è dalla parte della riappacificazione¹⁸⁷.

Solo due giorni dopo, il 25 febbraio, anche il rettorato decide di incontrare le associazioni studentesche e il Movimento, promettendo in quella sede «l'autonomia nella scelta dei percorsi di studio, [...] l'attenzione alle esigenze dei lavoratori-studenti, [...] la rinuncia a

¹⁸⁵ S. Cappellini, *Rose e pistole*, cit. pp. 160-176; C. Vecchio, *Ali di piombo*, cit. pp. 33-36; L. Annunziata, 1977. *L'ultima foto di famiglia*, cit. pp. 4-12; S. Bianchi, L. Caminiti (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, cit. pp. 22-26; L. Falciola, *Gli apparati di polizia di fronte al Movimento del 1977*, in «Ricerche di Storia Politica», cit. pp. 166

¹⁸⁶ Stefano Tamburini, in *Zut*, s.d., ora in C. Salaris, *Il movimento del Settantasette*, cit. pp. 60-62

¹⁸⁷ AA.VV., *Bologna marzo 1977... fatti nostri*, Bertrani, Verona, 1977, p.66

chiedere l'intervento della polizia in occasione delle occupazioni, [...] l'occupazione dei neolaureati e la costruzione di alloggi per studenti [...]»¹⁸⁸.

Dopo queste promesse da parte dell'ateneo, la protesta si placa, finché il 7 marzo un corteo sfila in centro per protestare contro la condanna a nove anni di carcere per Fabrizio Panzieri, accusato di concorso morale nell'assassinio dello studente greco di destra Mikis Mantakas, negli scontri di piazza di pochi giorni prima a Roma.

L'ala militarista del Movimento approfitta di questo nuovo momento di protesta per rialzare il livello degli scontri, ormai fermi da giorni. E lo fa scontrandosi con la polizia e assaltando alcuni ristoranti di lusso, tra i quali il già citato Cantunzein¹⁸⁹.

Radio Alice non è lottarmatista, ma è "compagna", e non giudica chi sta dentro al Movimento, non condanna chi sceglie un'altra via per raggiungere lo scopo. In questo modo la pensa anche il resto dell'ala creativa, una scelta che, come vedremo, costerà sudore e fatica, ma soprattutto coerenza¹⁹⁰.

L'8 marzo, giorno della festa delle donne, un corteo di femministe si dirige da Piazza Maggiore verso Porta Saragozza per occupare una palazzina sfitta e inutilizzata e farne la propria sede, sottraendola al degrado in cui versava. Ma ad attenderle trovano la polizia che le carica, colpendole ripetutamente con il calcio del fucile. Parecchie finiscono ricoverate.

Alla sera, il Pci vieta alle femministe di leggere un comunicato sui fatti del pomeriggio dal palco in Piazza Maggiore durante il comizio per la Festa delle Donne, e la polizia interviene nuovamente a sgomberare la piazza. La repressione si inasprisce.

IV. Mi hanno colpito

A Bologna il fuoco della rivolta riprende vigore la mattina dell'11 marzo, quando il gruppo universitario di CI convoca per le 10 del mattino un'assemblea presso l'Istituto di Anatomia dell'Università di Bologna (via Irnerio, 48). All'assemblea, cui si accede solo tramite invito partecipano circa 400 persone. Nasce però un diverbio con alcuni studenti del Movimento, che cercarono di infiltrarsi per creare scompiglio.

Già qui le fonti cominciano a discordare tra loro. L'«Unità» riporta di uno scontro frontale con vari «tafferugli e una grave contusione al naso» per un esponente di CI¹⁹¹; «il Resto del

¹⁸⁸ Alberto Preti, *Bologna 1977: l'Università*, in *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, cit. p.244

¹⁸⁹ F. Menneas, *Omicidio Francesco Lorusso*, cit. pp. 43-44

¹⁹⁰ AA.VV., *I non garantiti*, cit. pp. 112-114

¹⁹¹ *Comunione e Liberazione*, in «l'Unità», 12 marzo 1977

Carlino» scrive invece che CI si barrica dentro e non lascia entrare nessuno degli assediati che, dunque, tornano con i rinforzi¹⁹²; «Lotta Continua» ribadisce addirittura che i militanti del Movimento si trovavano lì per caso, non sapendo che ci fosse un'assemblea di ciellini, e venendo da questi aggrediti¹⁹³.

Da questo momento scatta quella che fu chiamata «la provocazione preordinata»:

Scatta la provocazione preordinata: i ciellini si barricano all'interno dell'aula, uno di loro, d'accordo con un professore [il professor Cattaneo, direttore dell'Istituto di Anatomia], che intanto aveva interpellato il rettore Rizzoli, chiede l'intervento della polizia e dell'ambulanza, prima ancora che succedesse qualcosa.

Nel frattempo, fuori dall'Istituto di Anatomia, si raggruppa un centinaio di compagni/e. Dopo appena mezz'ora arrivano polizia e carabinieri con cellulari, gipponi e camion, in numero certamente spropositato.

I compagni escono allora dal giardino antistante l'istituto e si raccolgono sul marciapiede nei pressi del cancello; un primo gruppo di carabinieri entra e si schiera nel giardino, un secondo gruppo esegue la stessa manovra, sta per entrare, ma si scaraventa contro i compagni/e manganellandoli senza motivazione.¹⁹⁴

L'«Unità» continua la cronaca asserendo che «senza alcuna precedente intimidazione» i militari si avventano contro il Movimento, non facendoli defluire via, ma accerchiandoli contro l'Istituto¹⁹⁵. All'opposto il «Carlino» afferma che i funzionari dell'ufficio politico della questura avevano prima parlato con i capi degli «ultrà», cercando di allontanarli.¹⁹⁶

Dopo i manganelli polizieschi è l'ora dei lacrimogeni, al cui utilizzo risponde una pioggia di sanpietrini, con conseguente fuga degli studenti verso via De Rolandis e via Zamboni, trovando rifugio in piazza Verdi¹⁹⁷.

Nel frattempo i militanti di CI vengono fatti uscire dal retro dell'Istituto e dirigere incolumi verso piazza VIII Agosto.

I primi contatti frontali tra studenti e polizia avvengono verso le 12.30, all'incrocio tra via Bertoloni e via Belle Arti: quando i militanti cominciarono a utilizzare le bombe molotov e una di esse colpì una Fiat 127 della polizia e una 500 familiare privata, un carabiniere di leva,

¹⁹² Roberto Canditi, *CL accusa gli «ultrà». Il collettivo e la polizia*, in «il Resto del Carlino», 12 marzo 1977

¹⁹³ *Bologna: dall'università un enorme corteo si dirige alla Democrazia Cristiana*, in «Lotta Continua», 12 marzo 1977

¹⁹⁴ AA. VV. Bologna marzo 1977, cit.

¹⁹⁵ Antonio Napolitano, *Minuto per minuto prima della tragedia*, in «l'Unità», 12 marzo 1977

¹⁹⁶ R. Canditi, *CL accusa gli «ultrà»*, cit.

¹⁹⁷ L. Pastore, *La vetrina infranta*, cit. pp. 140-144; C. Vecchio, *Ali di piombo*, cit. pp. 80-82

il ventiduenne Massimo Tramontani esplose, avanzando verso i ragazzi, tutti i 12 colpi del suo fucile Winchester d'ordinanza.

Poiché gli scalmanati avanzavano, io, che avevo in mano il fucile carabina Winchester d'ordinanza (che è proibito abbandonare quando si scende dall'automezzo), l'ho imbracciato, ho messo un proiettile in canna, l'ho sollevato dirigendo la canna verso l'alto e ho sparato in rapidissima successione l'intero caricatore: ossia dodici colpi. Gli aggressori sono fuggiti.¹⁹⁸

Altre due testimonianze in merito, riportate sempre da Franca Menneas, differiscono da quella di Tramontani (che afferma di aver sparato con la canna del fucile «verso l'alto»): il brigadiere politico Gesuino Putgioni testimonia che Tramontani sparò a ginocchia leggermente flesse ad altezza uomo, mentre il capitano di Pubblica Sicurezza Massimo Bax, asserisce che il fucile era «leggermente inclinato verso l'alto di tanto da escludere dalla traiettoria la sagoma di un uomo»¹⁹⁹.

Subito dopo la fuga dei manifestanti, la colonna di autocarri prosegue la sua marcia verso via Irnerio, secondo gli ordini del capitano Pistolesi. Ed è su via Irnerio all'incrocio con via Mascarella, che avviene il secondo scontro con i manifestanti.

Questo è il ricordo di Tramontani, tratto da un'intervista di Michele Smargiassi, poi pubblicata nel 1997 su «La Repubblica», in occasione del ventennale:

Michele Smargiassi: Poi cosa succede? [dopo la sparatoria in via Bertoloni]

Massimo Tramontani: Riappare finalmente il capitano Pistolesi, e mi dice di portare il camion davanti alla Questura, passando per via Irnerio. Io sono bolognese, so che è venerdì e c'è Piazzola, che rischio di trovarmi imbottigliato tra gli scontri e il mercato e dico: passo per i viali. Il capitano insiste: via Irnerio. Io indugio, e lui: 'È un ordine'.

MS: Sta dicendo che la mandano apposta in mezzo agli scontri?

MT: No... Il capitano non era di Bologna, forse pensava solo di farmi fare la via più breve.

MS: Fatto sta che lei mette in moto e parte...

MT: ...a malincuore per via Irnerio. E subito dalle stradine a sinistra, cominciano a grandinare cubetti di porfido. Io sono ancora calmo, ho le grate ai finestrini. Poi però arriva la prima molotov, che incendia il predellino. Io scendo saltando le fiamme, qualcuno mi aiuta a spegnerle con un estintore. Risalgo, rimetto in moto, ma le cose peggiorano, sul

¹⁹⁸ Dichiarazione spontanea del carabiniere Massimo Tramontani al sostituto procuratore Romano Ricciotti, in F. Menneas, *Omicidio Francesco Lorusso*, cit. p. 71; cfr. C. Vecchio, ivi pp. 82-83

¹⁹⁹ F. Menneas, ivi pp. 71-72

selciato ci sono tre, quattro focolai, le assicuro che vedere certe cose in tivù è diverso che esserci in mezzo...

MS: E la seconda molotov incendia il telone del camion...

MT: Non il telone: la cabina. Vedo anche chi me la lancia: ha il volto mascherato, ma ricordo benissimo i suoi occhi scuri. È fatta da esperti: chiusa col tappo a corona, lo troverò dopo, incastrato nella grata. Colpisce lo sportello sinistro, ma le fiamme entrano, la cabina è in fiamme, l'effetto psicologico è devastante, io sono seduto su 100 litri di benzina, una bomba che può esplodere e fare danni gravissimi a chi sta attorno. E poi la mia consegna è di non abbandonare il camion, mai. Dietro ho anche delle armi, due fucili.²⁰⁰

Anche in questo caso le testimonianze degli altri membri delle forze dell'ordine differiscono da quella di Tramontani, in quanto affermano che non due molotov colpirono il camion, bensì una sola. Particolare che può sembrare ininfluenza, ma il fatto che Tramontani sia stato oggetto di un solo lancio e non di due, può influire diversamente sul capire se c'erano o no gli estremi per l'utilizzo delle armi da fuoco.

In ogni caso, si susseguono un lancio di sanpietrini e molotov, finché una di queste colpisce il telone del camion da lui condotto, il primo della colonna: Tramontani si ferma, scende dalla cabina e, fatto il giro della vettura, «spara consecutivamente sei-sette colpi in direzione del portico di Via Mascarella», impugnando «la pistola con la mano destra e tenendo il braccio teso, orizzontale al terreno, cioè ad altezza uomo»²⁰¹.

Anche sulla posizione di sparo ci sono posizioni differenti. La cosa da notare però è che non importa più di tanto quanto fosse effettivamente flessa o sporta in avanti Tramontani, ciò che interessa è che nel corso di quella sparatoria un proiettile andò effettivamente a segno, colpendo in modo trasversale il torace di un militante di Lotta Continua.

Francesco Lorusso si chiamava, 25 anni, studente di medicina, figlio di un ex tenente colonnello dell'esercito e membro del servizio d'ordine di Lc²⁰².

Mille ipotesi si sono susseguite nei giorni seguenti (e continuano ancora oggi) su cosa stesse effettivamente facendo Francesco prima di venire colpito da un proiettile e di stramazzone al

²⁰⁰ Michele Smargiassi, *'Non so ancora se uccisi Lorusso, non chiamatemi killer'*, in «La Repubblica», 20 marzo 1997

²⁰¹ Dalla testimonianza oculare di Maria Teresa Galletti, in F. Menneas, *Omicidio Francesco Lorusso*, cit. pp. 80-81; cfr. S. Cappellini, *Rose e pistole*, cit. pp. 203-214

²⁰² F. Menneas, ivi pp. 13-17; C. Vecchio, *Ali di piombo*, cit. pp. 76-80, 83-85; L. Annunziata, 1977. *L'ultima foto di famiglia*, cit. pp. 94-96; S. Bianchi, L. Caminiti (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, cit. pp. 27-31; L. Falciola, *Gli apparati di polizia di fronte al Movimento del 1977*, in «Ricerche di Storia Politica», cit. pp. 167-168

suolo all'altezza del civico 37 di via Mascarella, e su un suo ipotetico coinvolgimento negli scontri.

«Lotta Continua» ha riportato infatti che «il nostro compagno Francesco è stato tra quelli che con più coraggio ha difeso i compagni così vilmente aggrediti»²⁰³, in opposizione all'«Unità» che invece sosteneva che Francesco «non aveva preso parte agli scontri, né iniziali né a quelli che si sono conclusi con la sua morte»²⁰⁴, salvo dopo poche pagine contraddirsi e ritenere invece che «da Piazza Verdi lo studente è partito ieri mattina per prendere parte agli scontri durante i quali ha perduto la vita»²⁰⁵; un suo compagno dirà addirittura che era insieme a Francesco, a tirare le molotov in via Mascarella²⁰⁶.

Sono circa le 13.00. Tramontani comincia a sparare con la sua Beretta verso via Mascarella, sei-sette colpi, ma i fori sul muro (visibili ancora oggi) sono di più, e nemmeno Tramontani stesso è sicuro di essere stato davvero lui a uccidere Francesco Lorusso.

MS: [...] Lei fa fuoco ad altezza d'uomo...

MT: Non voglio uccidere, dico, li voglio spaventare di più, visto che sparare in aria non serve. Sparo dove vedo che non c'è nessuno, verso i muri. Mi guardi negli occhi: non volevo uccidere.

MS: Testimoni dicono che lei prende la mira appoggiandosi sul tettuccio di un'auto.

MT: Non è vero. Sparo in piedi, in mezzo alla strada.

MS: Quanti colpi?

MT: Quattro, cinque, massimo sei.

MS: Ma sul muro di via Mascarella i fori sono di più.

MT: Ma la Beretta ha solo 7 colpi

MS: Allora ha sparato anche qualcun altro?

MT: È quello che mi chiese quella notte il giudice Ricciotti. Ma mi avvisò: risponda di sì solo se ha visto la fiamma e udito il colpo. Io so che avevo di fianco un uomo in borghese, armato. Sarebbe stato molto comodo per me poterlo affermare, ma onestamente non ricordavo il colpo e la fiamma. Al giudice risposi di no. Io non mi occupo degli altri. Mi sono assunto le mie, di responsabilità.

MS: Vide Lorusso cadere?

²⁰³ *Comunicato della Federazione di Bologna*, in «Lotta Continua», 12 marzo 1977

²⁰⁴ *Il prossimo autunno sarebbe diventato dottore in medicina*, in «l'Unità», 12 marzo 1977

²⁰⁵ *La città sconvolta per ore dalle violenze*, in *ibidem*.

²⁰⁶ Intervista a Beppe Ramina, in F. Menneas, *Omicidio Francesco Lorusso*, cit. pp. 166-169

MT: Se l'avessi visto, l'avrei soccorso immediatamente. Non ho neppure il ricordo di qualcuno che somigliasse a Lorusso. Che era morto qualcuno lo seppi solo mezz'ora dopo.

MS: Tramontani, in coscienza: pensa di averlo ucciso lei?

MT: È il dubbio che mi divora da vent'anni.

MS: : Ritene di aver fatto 'uso legittimo delle armi'?

MT: Sparai per spaventare e disperdere: e di fatto la manifestazione si disperse, d'un tratto. Non sparai per uccidere. Ero un ragazzo di 22 anni, avevano la mia età. Non ero militare di carriera, mi mancavano venti giorni al congedo. Sarei tornato ad essere uno di loro.²⁰⁷

Alle 13.30 Radio Alice diffonde immediatamente la notizia, ricostruendo già gli avvenimenti.

Compagni, oggi Comunione e Liberazione aveva tenuto un'assemblea nella facoltà di Anatomia. C'erano stati 5-6 compagni che erano andati in questa facoltà a vedere che cosa succedeva, erano stati respinti da 30 fascisti, da 30 squadristi di Comunione e Liberazione: regime democristiano. Immediatamente dopo questa provocazione tutti quanti sappiamo che centinaia di noi eravamo andati lì a dire che noi non tolleriamo queste cose, non tolleriamo che la democrazia cristiana faccia queste cose, non tolleriamo che i padroni facciano queste cose. Siamo andati lì in un modo senz'altro deciso, ma anche, d'altra parte, pacifico. Sono arrivati i carabinieri, è arrivata la polizia. I carabinieri sono entrati dentro la facoltà, i poliziotti si sono schierati davanti ai compagni che pacificamente stavano di fronte alla facoltà senza neanche intralciare il passaggio. Dopodiché i poliziotti si sono scatenati contro di noi che eravamo lì. Si sono scatenati sparando lacrimogeni, picchiandoci e così via. Quando i compagni si sono ritirati verso porta Zamboni e verso via Zamboni, i poliziotti e i carabinieri si sono disposti a quadrilatero e hanno cominciato a sparare su qualunque cosa si muova; ai compagni che si sono riorganizzati e che hanno cercato di dare una risposta prima nella via che c'è vicino a via Irnerio, nel secondo luogo in via Mascarella, i carabinieri hanno risposto nel modo più duro. I compagni che si trovavano lì erano non più di 6 o 7 compagni; i compagni hanno tirato delle pietre; i compagni hanno resistito ai poliziotti; i poliziotti che hanno risposto al compagno Lorusso non erano tra quelli che han subito le pietre ma erano da tutt'altra parte. Il compagno Francesco è stato ammazzato a 40 metri dall'incrocio tra via Irnerio e via Mascarella: si è accasciato al suolo dicendo 'Mi hanno colpito', si è accasciato alla sinistra. È stato sparato chiaramente dall'altra parte dove non c'erano poliziotti, dove c'era solamente – a quello che le testimonianze dei compagni fino a oggi dicono, insomma – è stato sparato da un carabiniere, da un tenente dei carabinieri che è uscito da una macchina bleu che non era targata né CC, né EI, né un cazzo né un altro, era targata Roma e basta; è

²⁰⁷ M. Smargiassi, 'Non so ancora se uccisi Lorusso', in «La Repubblica», cit.

uscito fuori e ha sparato freddamente contro i compagni che stavano fuggendo. E ha colpito il compagno Francesco alla schiena e l'ha ammazzato.²⁰⁸

Il referto dell'autopsia dice invece che Francesco è stato colpito allo sterno dal proiettile che, dopo aver leso l'aorta, è uscito dalla schiena con andamento sensibilmente diagonale. Bisogna dunque pensare che Francesco si fosse voltato per vedere cosa accadeva alle sue spalle e in quel momento sia stato raggiunto dal proiettile²⁰⁹.

Da questo momento Radio Alice diventa il fulcro della protesta, la voce della rabbia dei compagni di Francesco e degli altri militanti del Movimento. Le chiamate in diretta aumenteranno a dismisura, e verranno effettuate soprattutto dai ragazzi in strada, che chiamavano la radio (come fosse un telefono cellulare) per informare tutti gli ascoltatori sull'andamento degli scontri in piazza e sugli spostamenti delle forze dell'ordine, dirigendo così il movimento della massa per evitare i blocchi e gli appostamenti.

Appena si diffuse la notizia dell'omicidio, subito amici, conoscenti, compagni di Francesco di Lotta Continua, aderenti al Movimento, Autonomi, studenti e indiani metropolitani, si concentrarono in Piazza Verdi nel cuore della zona universitaria, e con una veloce riunione fu deciso il percorso del corteo di protesta. Piazza Verdi, via Zamboni, Due Torri, via Rizzoli, piazza Maggiore, via Ugo Bassi, via San Gervasio, con arrivo presso la sede della Dc (via San Gervasio, 4), considerata, nelle figure del Ministro degli Interni Francesco Cossiga e del Presidente del Consiglio Giulio Andreotti, mandante morale dell'omicidio.²¹⁰

Radio Alice intanto chiamava tutti a raccolta in piazza Verdi – «Tutti i compagni giù in piazza, questa è guerriglia!»²¹¹ – e il corteo, partito in 4 mila, arrivò a contare, secondo le stime di Lotta Continua, 15 o 20 mila partecipanti²¹².

All'altezza di via Rizzoli (sono circa le 18.00), sguarnita di polizia, l'ala dura del Movimento si proruppe in una furia devastatrice, assalendo il negozio della Fiat, la banca del Monte dei Paschi di Siena e il negozio di abbigliamento Luisa Spagnoli²¹³.

²⁰⁸ Cd audio contenuto in Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo*, cit. Traccia n.9, *Ricostruzione dell'omicidio di Lorusso*

²⁰⁹ Lorusso è stato ucciso dal colpo sopra il cuore, «l'Unità», 14 marzo 1977

²¹⁰ L. Pastore, *La vetrina infranta*, cit. pp. 158-159

²¹¹ Cd audio contenuto in Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo*, cit. Traccia n.10, *Questa è guerriglia!*

²¹² Un compagno narra la giornata di Bologna, in «Lotta Continua», n. 0, 12 marzo 1977; *Bologna: dall'università un enorme corteo si dirige alla Democrazia Cristiana*, in «Lotta Continua», 12 marzo 1977 (numerazione regolare)

²¹³ Angelo Scagliarini, *La città sconvolta per ore dalla violenza*, «l'Unità», 12 marzo 1977

Il Pci, chiamati a raccolta i suoi militanti, comincia a presidiare il Sacrario dei Caduti in piazza Nettuno e il palazzo comunale in piazza Maggiore, ma gli studenti, tra insulti e slogan irridenti si diressero verso la sede democristiana, dove ad attenderli si trovava il contingente di polizia. Qui al lancio dei candelotti lacrimogeni si rispose con cubetti di porfido e bombe molotov. Nonostante alle 19.30 la sede venga fatta evacuare, il lancio dei candelotti continua ininterrotto, e alla squadra di Pubblica Sicurezza in via San Gervasio, si uniscono quelle a difesa della Prefettura (piazza Roosevelt) e della Questura (Piazza Galileo Galilei).

In quel momento il corteo si divide: uno rimane in centro, mentre l'altro si dirige verso la stazione ferroviaria, in piazza delle Medaglie d'Oro.

Qui si hanno gli scontri più violenti del pomeriggio, con ampio uso anche di armi da fuoco da entrambe le parti. Gli agenti della Polfer, asserragliati nel loro ufficio al primo binario, cercano di ripararsi dai sanpietrini dei ragazzi, attestati sul terzo, mentre un altro gruppo di militanti, appostato nell'ufficio postale subito fuori dalla stazione aspetta i rinforzi della polizia, per attaccare anche loro. Quando arrivano vengono accolti dagli spari dei ragazzi e si rifugiano dentro l'atrio, da dove lanciano numerosi candelotti lacrimogeni. Vista la stabilità della situazione, i manifestanti decidono allora di ritirarsi e di tornare in piazza Verdi passando per via Irnerio.

Telefonata a Radio Alice:

«Vengo adesso dalla zona della stazione. Abbiamo fatto un giro in moto fra l'incrocio di via Marconi e via Ugo Bassi. C'è ancora qualche residuo di fumo, piangono un po' gli occhi, ci sono dappertutto le tracce degli scontri, ci sono i pompieri che stanno spegnendo le ultime fiamme, c'è moltissima gente che parla, si dicono delle cose. Sulle facce di tutti c'è lo stupore, l'incazzatura per quel che è successo. Non si riesce ancora a capire il senso di quello che accade. Comunque sta di fatto che via Ugo Bassi è bellissima. E' totalmente invasa di detriti, le piante che ornavano i portici sotto i quali c'erano i negozi più belli, più principeschi, queste piante sono state divelte, spaccate. Spaccati i vasi e gettati in mezzo alla strada. Molte vetrine distrutte, negozi incendiati. La rabbia dei compagni è stata molto coerente. Via Ugo Bassi è bellissima».²¹⁴

Dopo il saccheggio della mensa universitaria, il Movimento si ritira in riunione presso il cinema Odeon. Intanto i sindacati proclamavano uno sciopero unitario di 3 ore per l'indomani mattina, e

²¹⁴ Archivio registrazioni di Radio Alice, tratto da www.nelvento.net/archivio/68/settesette/volantini21-30.htm [ultima data di consultazione: 8/10/15]

all'assemblea degli studenti viene deciso di partecipare al comizio in piazza Maggiore, facendo intervenire uno studente e un militante di Lotta Continua.

Verso le 21 era possibile fare un primo bilancio della giornata di guerriglia: un giovane di 25 anni ucciso, mentre scappava, da un colpo di arma da fuoco che lo ha trapassato; cinque ragazzi feriti di cui uno grave; sette fra agenti di PS e carabinieri medicati per ferite varie; due autobus incendiati; danni alla città per decine e decine di milioni; il centro storico annerito dalle fiamme e dal fumo dei lacrimogeni; tredici giovani arrestati.²¹⁵

Verso le 21.30, avviene un evento inaspettato. Il carabiniere Massimo Tramontani, autore delle sparatorie in via via Bertoloni e in via Mascarella (dove aveva perso la vita Francesco Lorusso), si presenta autonomamente in procura, affermando di aver fatto fuoco²¹⁶.

Dapprima venne lasciato libero, poi detenuto una quarantina di giorni e infine prosciolto in fase istruttoria. Il processo si trascinò fino agli anni Ottanta e venne infine archiviato, sostanzialmente per la protezione che la legge Reale offriva in caso di uso delle armi da fuoco.

Il 12 marzo alle 9.30 comincia lo sciopero. Il Pci fa servizio d'ordine intorno alla piazza, con circa quattrocento uomini. La frattura tra Movimento e sindacati avviene quando quest'ultimi non ammettono gli oratori della controparte, a meno che – punto fondamentale – non condannino le violenze e i saccheggi del giorno prima. Come già affermato, né il Movimento né Radio Alice condannano le violenze del Movimento stesso, che sono viste solamente come vie diverse per raggiungere il medesimo obiettivo. Questo è il comunicato letto da Radio Alice, in cui emerge un punto di vista collettivo sulle responsabilità del Movimento.

Qui è Radio Alice. Ricordiamo che di tutti i fatti avvenuti ieri a Bologna, i fatti che la televisione e la radio mettono più in evidenza, come gli incendi, l'incendio degli uffici del «Resto del Carlino», poi quello dei due commissariati di polizia, dell'ufficio della Fiat, come quello del negozio Luisa Spagnoli, che è un negozio che vive sulla pelle delle carcerate facendo fare appunto dei lavori per fare poi dei prodotti d'alta moda. Di tutte queste cose, degli scontri in via Ugo Bassi in cui i compagni non sono responsabili, come degli scontri avvenuti perché la polizia ha cercato di sgomberare la stazione. Di tutto questo, tutti i compagni prendono la piena responsabilità, tutti facevamo parte di questo gigantesco servizio d'ordine che si è deciso di fare collettivo, preparandosi con bottiglie molotov

²¹⁵ Andrea Franchini, *La battaglia con molotov e candelotti*, in «il Resto del Carlino», 12 marzo 1977

²¹⁶ S. Cappellini, *Rose e pistole*, cit. pp. 188-190; C. Vecchio, *Ali di piombo*, cit. p. 88

preparate tutti insieme all'università ieri nel primo pomeriggio. Tutti insieme abbiamo preparato le bottiglie, tutti insieme abbiamo disfatto il pavimento dell'università per procurarci i sanpietrini, tutti insieme eravamo tutti con le bottiglie incendiari e con i sanpietrini in tasca, perché era una manifestazione violenta, era una manifestazione che tutti avevamo scelto di fare violenta, senza un servizio d'ordine, senza dei gruppetti isolati di autonomi, di provocatori che facevano delle azioni, perché tutti i compagni hanno partecipato a tutte le azioni che si sono svolte.²¹⁷

Naturalmente tutto ciò non era vero: non tutti i militanti del Movimento erano violenti, non tutti avevano partecipato alle sommosse e, soprattutto, non tutti condividevano gli atti provocatori e di violenza. Ma la redazione di Radio Alice disse così perché si era d'accordo sul non dare condanne o giudizi interni al movimento: i mezzi erano tanti, condivisibili e non, ma la lotta era una sola.

Per questa condivisione di colpa e per il non-isolamento delle frange violente, i due oratori del Movimento non vennero fatti parlare. Questo scatenò le proteste e gli slogan, uno in particolare «La giunta è rossa del sangue di Francesco», che scatenò le ire del sindaco Pci Renato Zangheri, il quale lo definì «infame»²¹⁸.

Il corteo, che al grido di «Fate entrare gli amici di Francesco» faceva pressioni sul servizio d'ordine, fu fatto infine entrare e fu accordata la parola al Movimento ma, al loro rifiuto di mostrare il testo del discorso prima della lettura dello stesso, il diritto di parlare gli venne nuovamente negato e fu proclamata la fine anticipata dello sciopero (ore 11.40)²¹⁹.

Alla conferenza stampa del Pci (in cui Zangheri criticò l'uso delle armi nella giornata precedente), seguì nel pomeriggio quella del Movimento, ma alle 16 si diffuse la voce che la polizia aveva chiamato rinforzi (soprattutto il Reparto Celere da Padova) per sgomberare la cittadella universitaria. La conferenza venne interrotta per rafforzare le barricate e innalzarne di nuove.

Qui è Radio Alice. Il nostro buon Ministro Cossiga, l'integerrimo ministro di polizia ha dato un certo ordine. L'ordine è questo: "I biechi blu sgomberino delicatamente e con molto tatto Bologna".²²⁰

²¹⁷ Cd audio contenuto in Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo*, cit. Traccia n.10, *Questa è guerriglia!*

²¹⁸ L. Pastore, *La vetrina infranta*, cit. pp. 170-178

²¹⁹ Ibidem. ; C. Vecchio, *Ali di piombo*, cit. pp. 89-94

²²⁰ Cd audio contenuto in Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo*, cit. Traccia n.12, *Kossiga comincia a sgomberare Bologna*

Le forze dell'ordine convogliarono su piazza Verdi da ogni direzione, usando addirittura dei mezzi blindati, indicati come carri armati modello M113: da largo Respighi a nord, da via Zamboni a est e da via Petroni a sud.

Nonostante l'incendio delle barricate, nonostante la violenta risposta a colpi di bastoni, spranghe e sanpietrini, nonostante Radio Alice incitasse a telefonare alla radio e a informare sugli spostamenti della polizia,

allora compagni i poliziotti hanno avanzato, hanno rotto le barricate, sono avanzati su Piazza Verdi ed è stata occupata. Adesso stanno scendendo giù in via Zamboni. I compagni sono all'altezza di Economia e Commercio e di porta Zamboni. Comunque ci servono informazioni. I compagni che le sappiano telefonino alla radio perché c'è sempre qualcuno qui che ascolta con la radio, se ci sono i poliziotti a Porta Zamboni, se ci sono in via Innerio e se ci sono sui viali nella cerchia attorno a Porta Zamboni. C'è bisogno di sapere assolutamente perché dobbiamo organizzarci con le barricate e il resto²²¹

nonostante tutto, alle 17 la piazza venne sgomberata dagli studenti, che convogliarono verso porta San Donato, lasciata appositamente sguarnita. Seguono altre barricate nella zona di Lettere e della mensa universitaria. Allo scoppio dei lacrimogeni fanno eco i colpi di arma da fuoco, da entrambe le parti. «Dopo vari avanzamenti e indietreggiamenti delle rispettive posizioni, le forze dell'ordine si ritirano», e gli studenti possono riprendersi la piazza (ore 17.30)²²². I ragazzi cominciano ad avanzare e arrivano fino a piazza Ravegnana, mettendosi a sedere e «prendendosi beffe della polizia, la quale era molto disorientata»²²³.

In quel momento (ore 18.00 circa) la polizia comincia a caricare qualsiasi assembramento di persone in piazza Maggiore e su via Rizzoli, anche civili ed estranee alla lotta, interrompendo dunque il traffico ed accendendo altri focolai di scontro²²⁴.

Anche l'ultima carica della polizia in zona universitaria (verso le 21 da via De' Castagnoli, proseguimento di largo Respighi) viene respinta con armi da fuoco, e si decide, per far fronte

²²¹ L. Pastore, *La vetrina infranta*, cit. pp. 180-181

²²² F. Menneas, *Omicidio Francesco Lorusso*, cit. p. 243

²²³ Cd audio contenuto in Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo*, cit. Traccia n.20, *Verso le Torri*

²²⁴ Da una telefonata a Radio Alice, raccolta in ivi, traccia n.29, *La polizia carica i passanti in via Rizzoli*: «Noi eravamo in via Rizzoli e a un certo punto tutti si sono messi a correre. E allora dopo in piazza maggiore è arrivato un compagno e ha detto che hanno caricato la gente normale, cioè i passanti, hai capito, bambini, vecchiette... dice che la polizia, i celerini sono venuti giù dalle camionette e hanno cominciato con dei manganelli a manganellare la gente».

alla consistente diminuzione di quest'ultime, di assaltare e svaligiare un'armeria lì vicino, portando via un centinaio di fucili e 50-60 pistole²²⁵.

Lo svaligiamento segna però l'inizio di una frattura interna al Movimento. L'atto infatti non è mai stato rivendicato dal Movimento in quanto organo collettivo, ma è stato piuttosto indicato come iniziativa indipendente fatta da singoli, e criticata in quanto tale sia da «Lotta Continua»²²⁶ che da alcuni militanti, quale ad esempio Gabriele Giunchi, nell'intervista rilasciata a Menneas per la sua tesi di laurea²²⁷.

In tarda serata, dopo l'incontro tra il sindaco e il questore Gennaro Palma, in cui venne deciso come procedere con le operazioni di repressione, a Radio Alice viene comunicato tramite telefonata che i militanti del Movimento stanno svuotando l'università, disoccupandola:

Tutta la polizia si è ritirata davanti alla questura e dietro la questura, e stanno lì fermi. C'è una tregua fino all'una di notte. All'una di notte, hanno detto che non scherzano più, per cui qui in piazza, qui all'università la situazione è abbastanza confusa, ci sono molti compagni con le armi che non si sa bene che cazzo facciano. Ad ogni modo la gente non c'è più qua all'università, non c'è più nessuno. Il concentramento se qualcuno vuole andarci a vigilare è in piazza Maggiore: non andarci da soli, non girare da soli per strada, perché girano molti personaggi in borghese che non si sa bene cosa facciano. Restare uniti. L'unico concentramento è in piazza Maggiore oppure in casa.²²⁸

All'università sono ormai rimasti in pochi, a proteggere le ultime barricate, così quando all'alba le forze dell'ordine iniziano a convergere su di essa – sempre a bordo degli automezzi blindati – la trovano completamente deserta, accertando solamente l'abbandono delle armi e dei residui di barricate, che poi verranno sgomberati e puliti dai camion e dai bulldozer verso le 8.30 del mattino²²⁹.

Nel frattempo, durante la serata, la Procura si mobilitò contro Radio Alice, dopo aver appositamente preparato le accuse di «apologia di reato, associazione a delinquere e

²²⁵ F. Menneas, *Omicidio Francesco Lorusso*, cit. pp. 113-114, 243-244

²²⁶ Così riporta L. Pastore, *La vetrina infranta*, cit. pp. 185-188

²²⁷ Intervista contenuta in F. Menneas, *Omicidio Francesco Lorusso: storia di un processo mancato*, tesi di laurea in Storia dei movimenti e dei partiti politici, Università di Bologna, sessione III, anno accademico 2002-2003

²²⁸ Cd audio contenuto in Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo*, cit. Traccia n.35, *L'ultimatum di mezzanotte*

²²⁹ R. Canditi, *Sgombrata all'alba coi mezzi blindati l'università di Bologna occupata dagli ultrà*, in «il Resto del Carlino», 14 marzo 1977; L. Falciola, *Gli apparati di polizia di fronte al Movimento del 1977*, in «Ricerche di Storia Politica», cit. p. 177

istigazione a delinquere»²³⁰, e avendole anche attribuito un importante ruolo di promozione e coordinamento nella guerriglia dell'11 e 12 marzo, e nelle manifestazioni del Movimento durante i mesi precedenti.

Alle 22.25 la polizia si schiera in via del Pratello dove, al civico 41, hanno sede i locali di Radio Alice; chiudendo i bar e le osterie, spara lacrimogeni all'inizio e alla fine della via, per evitare l'infiltrazione di altri ragazzi e «si presenta con i mitra puntati davanti al “pericoloso” covo»²³¹.

Ore 23.15, comincia l'irruzione: le persone presenti fuggono sui tetti, in redazione rimangono Valerio e Mauro Minnella, Antonio Fresca e Paolo Saponara.

Valerio: Avete il mandato?

Voce di poliziotto: Sì

[Si sente lo squillo del telefono] **Mauro al telefono:** Alice?

Valerio dall'altra stanza: Fai vedere?

Voce di poliziotto: Sì, apri la porta

Valerio dall'altra stanza: Prima voglio vedere il mandato.

[...]

Mauro: Attenzione, a tutti gli avvocati, a tutti i compagni che ci sentono, che si mettano immediatamente in comunicazione con gli avvocati. Attenzione a tutti i compagni che ci sentono in questo momento: tentino di mettersi in comunicazione con l'avvocato Insolera e con gli altri del Collettivo Giuridico di difesa.

Voce di sottofondo: Ci spara la polizia, ci sparano!

[...]

Valerio al telefono: Si c'è la polizia alla porta che tenta di sfondare, hanno le pistole puntate e io mi rifiuto di aprire, gli ho detto fino a che non calano le pistole e non mi fanno vedere il mandato.

E poi siccome non calano le pistole gli ho detto che non apriamo fino a che non arriva il nostro avvocato.

[...]

Valerio: Attenzione, qui è sempre Radio Alice, abbiamo la polizia fuori dalla porta con i corpetti antiproiettile, le pistole in mano e tutte 'ste cose qua e stiamo aspettando i nostri avvocati.

Ci rifiutiamo assolutamente di far entrare la polizia finché i nostri avvocati non sono qua. Perché loro puntano le pistole e cose di questo genere e non sono assolutamente cose che noi

²³⁰ Gianni Buozzi, *Radio Alice: sequestrate tutte le apparecchiature*, in «l'Unità», 14 marzo 1977

²³¹ Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo*, cit. p. 22

possiamo accettare. [...] veramente assurdo, veramente incredibile, veramente da film, giuro che se non battessero alla porta qui di fuori, penserei di essere al cinema.

[...]

[colpi forti] **Valerio:** Dunque la polizia ha ricominciato a battere alla porta, continua a urlare di aprire.

Mauro: Stanno arrivando, stanno arrivando!

Valerio: Stai attento, stai giù!

Polizia: ***** dio, aprite, aprite!

Mauro: Stanno arrivando gli avvocati, aspettate cinque minuti, sono qui per strada.

Polizia: Entriamo dentro, state pronti!

Mauro: Fai sentire i colpi...

Valerio: Gli unici commenti sono “***** dio, aprite” e cose di questo genere... [telefono] Alice.

Polizia: State con le mani in alto, mani in alto.

Valerio al telefono: Non so chi sia Alberto, no, non sono Matteo, senti c'è la polizia alla porta...

Antonio: Sono entrati, sono qui!

Valerio: Sono entrati, sono entrati! Siamo con le mani alzate, sono entrati, siamo con le mani alzate...

[rumore di attrezzature smosse] **Valerio:** Ecco, stanno strappando il microfono...

Polizia: Mani in alto eh!

Valerio: Abbiamo le mani in alto. Stanno strappando il microfono [rumore] hanno detto [rumore] questo è un posto... il mandato...

SILENZIO ²³²

La polizia irrompe e distrugge le apparecchiature radiofoniche, arrestando i quattro rimasti in redazione più Paolo Epifano che, ignaro di quanto stesse succedendo, stava tornando verso la sede della radio. In questura, i poliziotti – sotto il comando del capo della Squadra Mobile dott. Lomastro – pestano violentemente i cinque ragazzi, trasferendoli successivamente nel

²³² Cd audio contenuto in Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo*, cit. Traccia n.36, *Lo sgombero di Radio Alice*, riportata anche sul sito www.radioalice.org/chiusura.html [ultima data di consultazione: 8/10/15]; cfr. S. Cappellini, *Rose e pistole*, cit. pp. 226-236; C. Vecchio, *Ali di piombo*, cit. pp. 95-98; L. Falcioia, *Gli apparati di polizia di fronte al Movimento del 1977*, in «Ricerche di Storia Politica», cit. pp. 173-165; S. Dark, *Libere!*, cit. pp. 113-115

carcere di San Giovanni in Monte, da dove poi usciranno in libertà vigilata. Il processo si svolgerà solo sette anni dopo, concludendosi con l'assoluzione²³³.

Ascoltata in diretta l'irruzione, alcuni militanti tentano di forzare il blocco di polizia per entrare in via del Pratello, ma il contingente attestato in via Ugo Bassi spara lacrimogeni e fa desistere l'iniziativa.

Un mese dopo, commentando con il senno di poi, Roberto Roversi scrisse che:

la politica della «comunicazione» del partito non ha ancora messo in atto a Bologna alcun strumento immediato che non sia quello ufficiale dell'«Unità»; ed è arretrante e non corretto, a mio parere, mitizzare Radio Alice come il mostro delle favole, mentre è un centro di distribuzione della comunicazione che ha subito, per le generali, una detestabile sopraffazione. Siamo tutti convinti, è vero, che gli errori si debbano contestare uno per uno; ma in pubblico, non costringendo al silenzio col coltello alla gola.²³⁴

Come già riportato, durante la notte, le forze dell'ordine con i mezzi blindati occupano la zona universitaria e a mattina la fanno ripulire da rifiuti e barricate.

Intanto sempre verso le 8 di mattina il neonato Collettivo 12 Marzo fa rinascere su altre frequenze Radio Alice, dopo aver lavorato instancabilmente tutta la notte per riparare il mixer, il trasmettitore e tutte le altre apparecchiature tecniche, grazie anche all'appoggio della Fred (Federazione Radio Emittenti Democratiche).

Immediatamente viene riproposta agli ascoltatori la registrazione dello sgombero della sera precedente e continuano senza sosta le telefonate della gente che dalle strade e dalle piazze racconta gli scontri, e di quanti vogliono proporre radiofonicamente le loro riflessioni su quanto stava accadendo. L'azione della polizia per contrastare le trasmissioni è inizialmente indiretta; provano innanzitutto a disturbare le frequenze, ma Radio Collettivo 12 Marzo ovvia al problema cambiando continuamente i Megahertz su cui trasmette, previa informazione agli ascoltatori; provano poi a risolvere il problema "a monte", togliendo la rete elettrica in tutta la zona circostante, ma la radio non si lascia sorprendere e continua la diretta con le batterie²³⁵.

Le forze dell'ordine si decidono infine all'azione diretta e, in tarda mattinata, irrompono nei nuovi locali della radio, distruggendo nuovamente le attrezzature. Questa volta però,

²³³ V. Minnella, in «il Domani di Bologna», 29 luglio 2001. Leggibile anche su www.radioalice.org/Pestaggidipolizia.htm [ultima data di consultazione: 8/10/15];

²³⁴ Roberto Roversi, *Alcune domande (e risposte) su università, giovani e democrazia*, in «l'Unità», 20 aprile 1977. Sottolineatura dell'autore.

²³⁵ F. Menneas, *Omicidio Francesco Lorusso*, cit. pp. 244-245, Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo*, cit. pp. 129-148

diversamente dalla sera prima, tutti i militanti riescono a fuggire, e la diretta riprende qualche ora dopo grazie all'intervento di Radio Città e di A-Radio Ricerca Aperta, la quale poi ospiterà i redattori rimasti il giorno seguente, lunedì 14 marzo, nella sua sede di via Venturoli. Così A-Radio Ricerca Aperta rivendica con rabbia la sua scelta di ospitare Radio Alice:

Noi abbiamo sempre dato lo spazio per parlare a tutti, qua ad A-Radio Ricerca Aperta. Nei giorni scorsi, nella trasmissione di venerdì [11 marzo] andata avanti fino a sera, abbiamo raccolto qualcosa come 200 telefonate, forse anche di più, di cui sicuramente 180 erano di carattere veramente vergognoso, provocatorio, gente che non gliene importava niente che un compagno fosse stato ammazzato.

Invece c'erano anche quelli che dicevano: ma come, 'sta polizia carica i passanti, m'ha preso su per strada, non lascia girare la gente che abita nelle zone del centro. A questo punto giunge anche la provocazione contro una radio libera, che anche se non è la nostra stessa radio, non ha la nostra stessa linea politica, di fatto era completamente calata dentro il Movimento degli studenti, che tutti gli studenti ascoltavano, che gli studenti apprezzavano per il contributo di informazione, al di là di istigazioni, cose del genere, com'è stato detto. Bene, noi che abbiamo lasciato parlare tutti quei bolognesi che vergognosamente speculando sulle vetrine, si scordavano che un ragazzo è stato ammazzato a sangue freddo dalla polizia. Oggi abbiamo scelto di far parlare anche Radio Alice che la polizia coi suoi mitra, coi suoi giubbotti antiproiettili ha voluto castrare, ha voluto rendere muta e che noi speriamo di poter continuare a far parlare, se non altro appunto per correttezza, correttezza di fronte a una città che dice di essere rossa, ma che in realtà, da quello che abbiamo verificato noi con le telefonate, è rossa, e se sono rossi quelli che ci hanno telefonato, veramente è rossa soltanto di vergogna.²³⁶

Non passano però troppe ore che l'A-Radio è invasa dalla polizia e tutti i presenti vengono arrestati, e le apparecchiature sequestrate. È la nuova, ennesima provocazione, giustificata nuovamente dalla cosiddetta «istigazione a delinquere», supportata questa volta dalla complicità con un'altra radio che, per questo, viene anch'essa posta sotto sequestro.

Durante il pomeriggio del 13 marzo la polizia, come già avvenuto il pomeriggio precedente, carica e sgombera ogni assembramento di persone civili lungo la direttiva via Ugo

²³⁶ Collettivo A/traverso, ivi pp. 146-147

Bassi – via Rizzoli e in piazza Maggiore, ripetendo le scene del pomeriggio precedente, e attirandosi quindi le ire del Movimento, con scontri che si protraggono fino a sera²³⁷.

Alle 21 viene organizzata un'assemblea al cinema Odeon. L'ordine del giorno si articola su più punti, tra i quali i più importanti sono: la richiesta presso i sindacati di poter prendere parola alla loro manifestazione del 16 marzo, il disagio di chi non approvava più i vandalismi e le violenze scaturiti dopo l'omicidio e, soprattutto, l'organizzazione dei funerali di Lorusso²³⁸.

Proprio su quest'ultimo punto, anche in amministrazione comunale, il dibattito era furente.

Infine, con fare risolutivo, il Prefetto fanese Guido Padalino, vietò «cortei, assembramenti e riunioni in luogo pubblico in tutto il territorio del comune di Bologna, con la sola esclusione del tratto compreso tra piazza della Pace e via della Certosa»²³⁹. Ciò voleva dunque significare che i funerali e il corteo funebre erano imposti in piazza della Pace e in via della Certosa, con sepoltura finale presso il cimitero omonimo, nella periferia del centro cittadino. Fu proibita persino la camera ardente.

La famiglia Lorusso, prima della cerimonia, rivolse un caloroso appello a quanti intendevano parteciparvi, facendo richiesta che non si venissero a creare incidenti. Alle migliaia di persone presenti, si aggiunse una delegazione del Psi – unico partito ad aderirvi ufficialmente – e gli operai di Cgil, Cisl e Uil che, per l'occasione, proclamarono uno sciopero a sostegno dell'unità tra studenti e lavoratori, a cui aderì però anche l'Atc (Azienda Trasporti Comunale) e per questo molte persone non riuscirono perciò a raggiungere il luogo preposto alla celebrazione.

Dopo il funerale – scandito da slogan quali «Francesco è vivo e lotta insieme a noi, le sue idee non moriranno mai» e «Per i compagni uccisi non basta il lutto, pagherete caro pagherete tutto» – gli studenti si incontrarono (contravvenendo al decreto prefettizio) presso San Donato ma furono subito dispersi dalla Celere di Padova. Dopo varie trattative riuscirono ad ottenere il cinema Minerva per un'assemblea composita tra studenti e operai, in cui quest'ultimi si mostrarono molto disinformati sugli scontri dei giorni precedenti.²⁴⁰

Anche il giorno successivo (15 marzo) prosegue senza scontri, ma sempre con i militanti del Movimento che cercano luoghi dove fare assemblea per decidere come intervenire alla manifestazione generale dei sindacati, prevista per il giorno successivo. Le linee di pensiero erano sostanzialmente due: un sit-in in via Rizzoli con controinformazione sui giorni

²³⁷ A. Scagliarini, *Ancora scontri ieri sera: 50 arresti*, in «l'Unità», 14 marzo 1977

²³⁸ L. Pastore, *La vetrina infranta*, cit. pp. 190-197; C. Vecchio, *Ali di piombo*, cit. pp. 99-100

²³⁹ L. Pastore, *Ibidem*.

²⁴⁰ AA.VV., *I non garantiti*, cit. pp. 79-82

precedenti ed ingresso in piazza a patto che possa parlare Giovanni Lorusso, fratello di Francesco, oppure adesione senza bandiere o striscioni al corteo e richiesta d'intervento di Giovanni. Si opterà per la prima scelta, dato infatti che il corteo è palesemente organizzato contro il Movimento, e che ad esso parteciperà la Dc, considerata mandante morale dell'assassinio²⁴¹.

Il giorno seguente tutto procede come previsto, ma i sindacati negano la parola a Giovanni, a meno che non condanni esplicitamente ogni forma di violenza. Per tutta risposta il Movimento, verso le 18, si muove in corteo verso piazza dei Martiri (passando per via Indipendenza e via dei Mille) dove Giovanni può finalmente leggere il documento che aveva preparato.

Francesco era colpevole dei reati più gravi per questo regime. Colpevole di aver pensato a come fosse possibile ribellarsi a un regime assassino e di non essersi limitato a pensarlo, ma di aver cercato nella pratica la possibilità di trasformare la propria ribellione individuale in ribellione collettiva, in volontà e in possibilità di rivoluzione e di vittoria.

Cossiga e le sue truppe di assassini hanno deciso che Francesco non doveva più vivere.²⁴²

Nel giro di poco tempo, i numerosi arresti guidati dalle inchieste del procuratore Bruno Catalanotti decimarono il Movimento; il Pci si fa promotore di incontri e assemblee aventi come tematiche i problemi dei giovani; l'Università riapre e ricominciano le lezioni.

I giorni degli scontri più duri sono conclusi.

Non finiscono tuttavia le azioni irriverenti del Movimento: da segnalare il finto assalto al comune, durante la Festa alle Repressioni del 27 marzo, con tanto di rappresentazione dello sgombero di Radio Alice e dell'arresto dei redattori. A coronare il tutto, un corteo di studenti travestiti da sanpietrini, che si lamentano di essere stati sostituiti dall'asfalto.

V. Qui c'era un carruba

Bologna sembra dunque ritirarsi – o almeno mettersi in disparte – rispetto a ciò che fu la scena politica italiana post-marzo. Infatti continuarono ovunque, soprattutto a Milano e a Roma le manifestazioni di massa, le proteste, le violenze e gli scontri, fomentati anche dall'approvazione, il 15 aprile, della tanto contestata Riforma Malfatti. Roma diviene dunque

²⁴¹ F. Menneas, *Omicidio Francesco Lorusso*, cit. pp. 246-247

²⁴² Registrazione tratta dall'archivio storico su Radio Alice, di Radio Città del Capo.

il nuovo terreno in cui gli studenti protestano contro le decisioni governative, con scioperi, sit-in, occupazioni e guerriglia urbana. Il 21 aprile il rettore Antonio Ruberti ordina alle forze dell'ordine di intervenire e di sgomberare le facoltà occupate; come prevedibile, le reazioni non tardano a venire, e si manifestano sotto forma di molotov e di barricate. Verso le 16 poi, dopo una prima carica del Reparto Celere, vengono addirittura sparati alcuni colpi verso il plotone di polizia. L'agente Settimio Passamonti cade a terra, ferito mortalmente alla testa. Sul luogo dove rimase ucciso comparve più tardi una scritta: «Qui c'era un carruba, il Compagno Lorusso è stato vendicato»²⁴³.

Il giorno successivo, il Ministro degli Interni Cossiga emana immediatamente un divieto di manifestazione fino al 31 maggio. Divieto che però viene violato, sempre a Roma, il 12 maggio a causa di una manifestazione indetta dal Partito Radicale per festeggiare i tre anni dalla vittoria referendaria sul divorzio (1974), a cui aderiscono anche Democrazia Proletaria, Lotta Continua e il Partito di Unità Proletaria²⁴⁴.

La giornata del 12 maggio è tesa fin dall'inizio, dal momento in cui i radicali, arrivando presso piazza Navona – luogo previsto per la manifestazione – trovano schierati tre pullman pieni di agenti e un autocarro dei carabinieri²⁴⁵. Marco Pannella, leader del Partito Radicale, è convinto fin da subito che la polizia cerchi la provocazione, che voglia lo scontro, cosicché si riesca poi a delegittimare i radicali.

Dalle ore 14 in poi i turisti vengono fatti defluire dalla piazza; tuttavia i radicali e i loro simpatizzanti vengono bloccati all'esterno – e alcuni anche pestati – dal servizio d'ordine della polizia. Ai primi slogan contro di loro, gli agenti rispondono immediatamente con i candelotti lacrimogeni, che vengono successivamente tirati ad altezza uomo non appena i manifestanti reagiscono con sassi e bottiglie incendiarie. Pannella, intimorito dalla situazione sempre più esplosiva, cerca di contattare Cossiga, che però si rende latitante²⁴⁶.

Verso le ore 17 il centro è blindato e i manifestanti vengono spinti dalla polizia verso Trastevere, passando per ponte Garibaldi; altri si radunano a Campo de' Fiori, dove si cominciano a sentire i primi colpi di pistola.

Alle ore 18.45 il direttore di Radio Città Futura, Renzo Rossellini (figlio del regista Roberto), e la radicale Emma Bonino decidono di indire un'assemblea a Valle Giulia, per evitare la

²⁴³ D. Della Porta, H. Reiter, *Polizia e protesta*, cit. pp. 243-245; M. Dondi, *L'Italia repubblicana*, cit. p. 91; C. Del Bello (a cura di), *Una sparatoria tranquilla*, cit. pp. 322-323; S. Cappellini, *Rose e pistole*, cit. pp. 249-250; M. Grisigni, *Il settantasette*, cit. pp. 49-50; C. Vecchio, *Ali di piombo*, cit. pp. 140-142; L. Falciola, *Gli apparati di polizia di fronte al Movimento del 1977*, in «Ricerche di Storia Politica», cit. pp. 167-168

²⁴⁴ D. Della Porta, H. Reiter, *ivi* p. 245

²⁴⁵ S. Cappellini, *Rose e pistole*, cit. p. 255

²⁴⁶ Stefano Cappellini, *ivi* p. 259

preannunciata carica della polizia. Molti militanti sono però accerchiati vicino a Trastevere e spinti verso ponte Sisto e verso il successivo ponte Garibaldi, che sfocia poi su piazza Belli. Si cominciano a vedere tra la folla alcuni poliziotti armati in borghese, vestiti come i giovani del Movimento, che vengono, quando possibile, isolati.

Le cariche continuano su ponte Garibaldi, con lacrimogeni e armi da fuoco ad altezza uomo. Nella fuga generale, sette persone vengono ferite, di cui una, colpita all'addome, non si rialzerà più. Il suo nome è Giorgiana Masi, 19enne, simpatizzante radicale²⁴⁷.

Nel 1981, il processo viene infine chiuso con una dichiarazione di non procedere, per essere rimasti ignoti i responsabili. Riaperto più volte, a oggi non si ha ancora il nome certo di chi ha sparato.

Due giorni dopo, a Milano, durante una manifestazione contro i fatti di Roma e contro Cossiga, un gruppo di autonomi si stacca dal corteo principale e, ribaltato un filobus lo erge a barricata, da dietro il quale si lanciano molotov. Alla prima risposta con i candelotti lacrimogeni, il gruppo esce e comincia a sparare verso gli agenti di polizia, che immediatamente rispondono. Un agente, Antonio Custra, colpito al volto cade morto²⁴⁸.

Il 14 maggio venne anche scattata la famosissima foto destinata a diventare il simbolo degli anni di piombo e delle contestazioni del 1977: quella del manifestante a volto coperto e con le gambe leggermente piegate che prende la mira – a braccia tese e ad altezza uomo – verso un gruppo di poliziotti. In mano ha una Walther P38²⁴⁹. La foto – di Paolo Pedrizzetti, morto il 16 dicembre 2013 – ritrae Giuseppe Memeo, esponente dei Proletari Armati per il Comunismo, durante la sparatoria di via De Amicis, quella in cui perse la vita Custra. Inizialmente si credette essere quindi lui l'assassino, ma si scoprì poi che invece era addebitabile a un altro esponente dei Pac, Mario Ferrandi.

²⁴⁷ F. Piccioni, *Intervista a Francesco Cossiga*, in *Una sparatoria tranquilla*, cit. pp. 81-83; D. Della Porta, H. Reiter, *Polizia e protesta*, cit. pp. 245-248; M. Dondi, *L'Italia repubblicana*, cit. p. 91; S. Cappellini, ivi pp. 237-239, 255-286; M. Grispigni, *Il settantasette*, cit. pp. 54-56; C. Vecchio, *Ali di piombo*, cit. pp. 134-138, 142-149; L. Annunziata, *1977. L'ultima foto di famiglia*, cit. pp. 128-129; L. Falciola, *Gli apparati di polizia di fronte al Movimento del 1977* in «Ricerche di Storia Politica», cit. pp. 168; S. Bianchi, *Milano, via De Amicis, 14 maggio 1977. La verità giudiziaria*, in S. Bianchi (a cura di), *Storia di una foto. Milano, via De Amicis, 14 maggio 1977. La costruzione dell'immagine-icona degli «anni di piombo». Contesti e retroscena*, DeriveApprodi, Roma, 2011, pp. 44-45

²⁴⁸ C. Del Bello (a cura di), *Una sparatoria tranquilla*, cit. pp. 327-328; Concetto Vecchio, ivi pp. 149-154; L. Annunziata, ivi p. 129; Paolo Mattera, *Tra conflittualità e riflusso. L'Italia del 1977 nelle relazioni del Ministero dell'Interno*, in «Mondo Contemporaneo», cit. pp. 16-18; L. Falciola, ivi pp. 168-169; S. Bianchi, *Milano, via De Amicis, 14 maggio 1977*, in *Storia di una foto*, cit. pp. 45-53

²⁴⁹ M. Grispigni, *Il settantasette*, cit. pp. 106-110

Sulla foto, divenuta emblematica anche per le frange più violente soprannominate dunque “pitrentottiste”, ragionò tra gli altri Umberto Eco, soffermandosi sull’isolamento degli estremisti:

Quella foto non assomigliava a nessuna delle immagini in cui si era emblemizzata per almeno quattro generazioni, l’idea di rivoluzione. Mancava l’elemento collettivo, vi tornava in modo traumatico la figura dell’eroe individuale. E questo eroe individuale non era quello dell’iconografia rivoluzionaria, che quando ha messo in scena un uomo solo lo ha sempre visto come vittima, agnello sacrificale: il miliziano morente o il Che ucciso, appunto. Questo eroe individuale invece aveva la posa, il terrificante isolamento degli eroi dei film polizieschi americani o degli sparatori solitari del West – non più cari a una generazione che si vuole indiani.

Questa immagine evocava altri mondi, altre tradizioni narrative e figurative che non avevano nulla a che vedere con la tradizione proletaria, con l’idea di rivolta popolare, di lotta di massa. Di colpo ha prodotto una sindrome di rigetto. Essa esprimeva il seguente concetto: la rivoluzione sta altrove [...].²⁵⁰

Questa di Eco non è però l’unica interpretazione della foto. Ce n’è un’altra, di Fabbri e Migliore²⁵¹, che entra in contrasto con quella fornita dal semiologo, il quale accentra l’interpretazione della foto sull’isolamento dello sparatore. Fabbri e Migliore invece analizzano la foto nel suo complesso, correlandola allo sfondo, all’inquadratura, ai personaggi in secondo piano e all’ambientazione, e vedono che l’elemento isolante è estrapolato dal reale contesto fotografico, in cui le figure sono tante, e comprendono altri manifestanti, altri fotografi e persone civili.

In risposta alla violenza di quegli ultimi mesi, fu infine varata la Legge Reale, di cui si è già parlato approfonditamente. L’uso della forza e della violenza durante le manifestazioni era dunque diventato legale.

²⁵⁰ U. Eco, *Una foto*, in «L’Espresso», 29 maggio 1977, ora in *Sette anni di desiderio*, cit. pp. 98-99; cfr. L. Annunziata, 1977. *L’ultima foto di famiglia*, cit. pp. 116-117; Raffaele Perna, *L’immagine fotografica tra contesto e ricontestualizzazione*, in *Storia di una foto*, cit. pp. 142-147

²⁵¹ Paola Fabbri, Tiziana Migliore, 14 maggio 1977. *La sovversione nel mirino*, in *Storia di una foto*, cit. pp. 136-141

VI. L'invasione pacifica della città

Facciamo un salto indietro e torniamo a Bologna, dove intorno al 12 marzo, proprio mentre le forze dell'ordine irrompevano a Radio Alice, Franco Berardi – tra i fondatori – non si trovava più: era scappato in Francia per fuggire all'arresto e riuscire a riorganizzarsi in ambito internazionale, contro l'oppressione politica del Movimento.

La svolta in questo senso avvenne durante l'estate, quando sul numero di «Lotta Continua» del 5 luglio 1977 apparve un appello, firmato dagli intellettuali francesi contro la repressione in Italia, contro il «progetto di spartizione dello Stato» tra Dc e Pci, contro lo «stato di assedio permanente a Bologna con autoblindo per le strade», contro le «perquisizioni nelle case editrici», contro la chiusura di Radio Alice e contro la «campagna di diffamazione» del Movimento.

Dal mese di febbraio l'Italia è scossa dalla rivolta di giovani proletari, dei disoccupati e degli studenti, dei dimenticati dal compromesso storico e dal gioco istituzionale. Alla politica dell'austerità e dei sacrifici essi hanno risposto con l'occupazione delle Università, le manifestazioni di massa, la lotta contro il lavoro nero, gli scioperi selvaggi, il sabotaggio e l'assenteismo nelle fabbriche, usando tutta la feroce ironia e la creatività di quelli che, esclusi dal potere, non hanno più niente da perdere [...].

La risposta della polizia della Dc e del Pci è stata senza ombra di ambiguità: divieto di ogni manifestazione a Roma, stato di assedio permanente a Bologna con autoblindo per le strade, colpi d'arma da fuoco sulla folla.

E' contro questa provocazione permanente che il Movimento ha dovuto difendersi.²⁵²

Com'era prevedibile, all'appello degli intellettuali francesi seguirono innumerevoli critiche, soprattutto dal versante del Partito Comunista e dei suoi più fedeli affiliati; le critiche andavano «dalla disinformazione allo sciovinismo dei firmatari, dalla provocazione alla connivenza con il terrorismo messa nero su bianco»²⁵³. Anche Umberto Eco ebbe modo di parlarne e di confrontarsi con i suoi studenti, per poi raccontarlo con un articolo sull'Espresso:

Discuto con alcuni studenti del Movimento. Si lamentano che, di tutti quegli intellettuali che firmano appelli per ogni sudamericano arrestato o polacco sotto inchiesta, pochi abbiano protestato per la chiusura di Radio Alice, per le perquisizioni in due case editrici, per

²⁵² *Appello degli intellettuali francesi per il convegno di Bologna sulla repressione in Italia*, in «Lotta Continua», 5 luglio 1977; cfr. M. Grispigni, *Il settantasette*, cit. pp. 58-60; D. Mariscalco, *Dai laboratori alle masse*, cit. pp. 60-61; L. Annunziata, ivi pp. 151-155

²⁵³ L. Pastore, *La vetrina infranta*, p. 224

mandati di cattura fondati su accuse imprecise. Hanno ragione ma cerco di spiegare perché tutti coloro che avrebbero potuto protestare non lo hanno fatto. Temevano che, a difendere la radio indipendente o il diritto di scrivere un giornale, si venisse intesi come sostenitori di chi spara alle gambe (o alla testa). Bene, mi dicono gli studenti, ma questo è stato proprio il ricatto di Cossiga e dell'«Unità»! Rispondo: siete sicuri di non avere contribuito a costruire le premesse per questo ricatto? Guardate questo muro dell'università: da un lato vedo scritto “Mao dada” e “Alice libera”. Dall'altro trovo “Carabiniere bastardo ti spareremo in bocca”. So benissimo che non è la stessa mano che ha scritto le due cose. Ma la difesa globale della creatività selvaggia che si è manifestata durante l'occupazione è vostra. Ora pretendete che l'opinione pubblica, che già non riesce a distinguere tra gruppo e gruppo extraparlamentare, riesca a porre distinzioni così sottili? L'opinione pubblica non legge secondo le regole della scrittura trasversale d'avanguardia. Legge in modo ottocentesco, così come legge l'orario ferroviario. Come pretendete che distingua le metafore dai programmi e i programmi degli uni dai programmi degli altri? La distinzione toccava anche a voi, prima di quello che è poi avvenuto, e forse ancora più chiara. Conosco l'obiezione: non possiamo rinnegare del tutto dei compagni che manifestano in modo sbagliato una rabbia giusta. Ma la politica si fa sempre con delle scelte, e a scegliere si perde sempre una fetta della propria base indifferenziata. Ora lamentate l'isolamento. Badate che le Brigate rosse non si sono mai lamentate di essere isolate, non hanno mai chiesto la solidarietà di Sartre o di Moravia. C'è coerenza nella loro scelta e nel loro comportamento. Voi volete che l'opinione democratica prenda posizione contro l'isolamento in cui siete stati spinti.²⁵⁴

Nonostante le critiche, «Lotta Continua» e il Movimento colsero la palla al balzo e, dieci giorni dopo l'appello, dalle colonne del quotidiano uscì il «Manifesto di convocazione per il convegno contro la repressione a Bologna», con cui, date le lotte e le risposte poliziesche dei mesi precedenti – culminate nei fatti di marzo – e considerato l'appello francese e dunque l'interesse della comunità internazionale per la situazione politica italiana, veniva organizzato per i giorni 23, 24 e 25 settembre un grande happening/convegno al Palazzetto dello Sport di Bologna, avente come tema, la repressione e il dissenso.²⁵⁵

Prima che ci eliminino completamente, attraverso le applaudite forze dell'ordine, le disposizioni universitarie contro gli studenti meridionali, i piani per il preavviamento, ecc. vogliamo fare una grande dieta a Bologna, in cui migliaia e migliaia di compagni vengono a

²⁵⁴ U. Eco, *Conversazioni tra barbari*, in «L'Espresso», 31 luglio 1977, ora in *Sette anni di desiderio*, cit. p. 81

²⁵⁵ L. Pastore, *La vetrina infranta*, cit. pp. 222-236; C. Salaris, *Il movimento del Settantasette*, cit. pp. 7-8, 108-110; M. Dondi, *L'Italia repubblicana*, cit. pp. 92-93; L. Annunziata, *1977. L'ultima foto di famiglia*, cit. pp. 143-158

discutere nei modi e nelle forme più varie, spontanee, pluraliste di ciò che si prepara per il futuro dai punti di vista che abbiamo individuato; non vogliamo fare né un convegno intellettuale sul dissenso come categoria, né una sorta di assemblea di movimento, ma un incontro internazionale che raccolga in un unico luogo senza pregiudizi e razzismi tutta l'enorme produzione fatta «dalle forze che si liberano nello sfacelo», che questo assuma una forma di invasione pacifica della città, andando anche nei quartieri ed in ogni altra parte della città, che si faccia di questo un momento politico in quel senso non separato che non ci stancheremo mai di rivendicare.²⁵⁶

Durante tutta l'estate fervono dunque i preparativi, quali la concessione degli spazi, l'utilizzo dei servizi igienici, le convenzioni con i luoghi di ristorazione, ecc.

Un anno dopo il sindaco Zangheri dirà che, nel periodo estivo, l'amministrazione comunale non è rimasta «ad attendere che arrivasse il convegno», ma si è confrontata, ha riflettuto e ha cercato punti di contatto con l'esperienza giovanile, cercando di offrire alle migliaia di persone giunte a Bologna, l'immagine di una città aperta e «pronta a capire»²⁵⁷.

Intanto le campagne diffamatorie giornalistiche continuano e, mentre «il Resto del Carlino» dà risalto alle paure dei commercianti e degli abitanti²⁵⁸ (che temono un ripetersi delle violenze di marzo), «l'Unità» pubblica a pagina intera il discorso di Enrico Berlinguer tenuto durante un comizio a Modena il 18 settembre.

Riferendosi alla convocazione, su questa invenzione, del convegno che si terrà nei prossimi giorni a Bologna, il segretario generale del PCI ha messo in evidenza come e quanto scoperti, sin troppo, siano i motivi della scelta di quella città. Bene hanno fatto i compagni bolognesi a reagire con tranquillità e sicurezza a questa iniziativa: e ad adoperarsi, insieme alle altre forze democratiche, perché le istituzioni interessate concedessero quelle autorizzazioni che non sono incompatibili con la salvaguardia dell'ordine democratico e con la garanzia della libertà e della serenità a tutti i cittadini.

«Che si esercitino pure, costoro, anche nelle calunnie contro il PCI» ha detto Berlinguer «non saranno certo questi poveri untorelli a spiantare Bologna! E se fra di essi ci sarà davvero qualcuno che vorrà discutere seriamente, i lavoratori bolognesi, i comunisti, non si sottrarranno al dibattito. Ma bene hanno fatto i comunisti e tutti i democratici a esigere che la

²⁵⁶ *Manifesto di convocazione per il convegno contro la repressione a Bologna*, in «Lotta Continua», 15 luglio 1977

²⁵⁷ R. Zangheri, *Bologna '77*, cit. pp. 24-26

²⁵⁸ Riportato da L. Pastore, *La vetrina infranta*, cit.

convivenza civile e la vita della città siano protette da ogni eventuale provocazione e attacco dei violenti»²⁵⁹

«Lotta Continua» risponde però duramente alle parole del segretario comunista:

«Non saranno certo questi poveri untorelli a spiantare Bologna». Ecco il nemico principale di chi non si vergogna di rimproverare al movimento una presunta reticenza nell'attacco alla DC. D'altronde il linguaggio è emblematico del desiderio di «confronto democratico» che anima il PCI verso la scadenza bolognese in particolare e, più in generale, verso il movimento dei «diversi e non garantiti»: «i comunisti bolognesi non si sottrarranno al dibattito», andranno, cioè, a «discutere» con i poveri untorelli, i violenti, i rigurgiti di anticomunismo, i soci di Almirante, i calunniatori i quali dovranno, loro, dimostrare di essere aperti al confronto, con quelli che verranno spacciati per «lavoratori bolognesi». Il tono, a dispetto di ogni pretesa autocritica sul ritardo di comprensione dei fenomeni nuovi, è quello dei comunicati dopo la cacciata di Lama dall'Università di Roma, quello che, mentre incita la gente al disprezzo verso i giovani, si preoccupa di costruire il consenso popolare intorno ai possibili interventi repressivi del regime.²⁶⁰

Sono tante le adesioni che arrivano al Convegno da tutta Italia e non solo.

I Movimenti di Roma e Milano, composti anch'essi da diverse anime – creative, come gli indiani metropolitani e violente, come gli Autonomi – le altre radio libere, con Radio Città Futura di Roma in prima fila e dietro la Fred a fare da raccordo, i lavoratori precari di Bologna, le altre riviste creative, tra le quali la bolognese «Il cerchio di gesso», fondata nel giugno '77, il cui titolo prende il nome dai segni di gesso fatti sul muro di via Mascarella per identificare meglio i colpi sparati l'11 marzo. E poi ancora i collettivi femministi e quelli “frocialisti”, gli intellettuali francesi e gli aderenti di Magistratura Democratica.

Giungono finalmente le fatidiche giornate del Convegno, tanto attese dal Movimento quanto temute dalla controparte istituzionale²⁶¹.

La sera precedente, giovedì 22, si tiene l'ultima assemblea organizzativa al cinema Odeon. La discussione si arena su una questione di immagine: far assistere o meno gli organi di

²⁵⁹ *Si agita l'anticomunismo per impedire il cambiamento*, in «l'Unità», 19 settembre 1977

²⁶⁰ «*Questi poveri untorelli non spianteranno Bologna*», in «Lotta Continua», 20 settembre 1977

²⁶¹ La cronaca delle giornate del Convegno, salvo dove diversamente indicato, è tratta interamente da *Intellettuali, dissenso e potere*, in AA.VV., *Piazza Maggiore era troppo piccola. Cronache, fotografie e documenti del 23-24-25 settembre 1977 sul convegno di Bologna*, Edizioni Movimento Studentesco, Milano, 1977; cfr. M. Grispigni, *Il settantasette*, cit. pp. 62-65; C. Vecchio, *Ali di piombo*, cit. pp. 193-217

stampa ai lavori del Convegno, correndo però il rischio che possano vendere foto a periodici non affini alle idee del Movimento, che le possano quindi strumentalizzare²⁶². Inoltre per alcuni si tratta di un raduno clandestino, per altri invece il Convegno deve avere lo stampo di una manifestazione pubblica con cui coinvolgere più gente possibile.

La giornata si conclude con l'occupazione di alcune facoltà, ove far dormire al chiuso le tante persone convogliate su Bologna.

Venerdì 23, giornata di apertura del Convegno. All'entrata del Palasport, il Movimento bolognese distribuisce una coppia di audiocassette registrate da Radio Alice, raccolte sotto il titolo «Sarabanda», che è il nome della banda musicale che girava truccata e travestita durante le manifestazioni, suonando ogni genere di strumenti. La prima cassetta conteneva soprattutto poesie (Recitativa), musiche (Armonici; Dies Irae) e canzoni (Ugo Bastianini; Mamma dammi la benza; Figli della consorteria; In un antico palazzo; Settembre '77). La seconda audiocassetta era invece composta dalle registrazioni di Radio Alice (Beethoven seghe; Rumore di catene; Le ultime voci di Radio Alice; Perché Finardi) e dalle voci raccolte durante gli slogan e le manifestazioni di piazza (1 2 3 4; Combat Kossiga; Improvvis/azione; Verdi vince perché spara)²⁶³.

L'assemblea generale di apertura del convegno è fissata per le 15, ma già prima di quell'ora, alcuni gruppi di Autonomi si introducono nel Palazzetto pretendendo di svolgere il servizio d'ordine e di presiedere addirittura i lavori del Convegno al posto dei militanti del Movimento di Bologna. Dopo vari fronteggiamenti e provocazioni gli autonomi vengono isolati e si ristabilisce l'ordine. Si parte con il discorso di un partigiano, padre di Maurice Bignami²⁶⁴ e con una lettera di Franco Berardi da Parigi. Poi la parola viene subito presa dall'Autonomia organizzata e, mentre il loro leader Oreste Scalzone (fondatore di Autonomia Operaia) tenta di spiegare le basi teoriche che stanno dietro le loro rivendicazioni – libertà per i comunisti combattenti, Curcio libero, distruggere le carceri – Lotta Continua risponde con una serie di slogan quali «operai studenti disoccupati, vinceremo organizzati» e «via via la falsa autonomia», scatenando quindi una violenta rissa.

Il microfono viene dunque preso da chi è contrario alla linea dello scontro armato. Gli Autonomi tentano di impedire questi interventi ma vengono fermati. La giornata si chiude

²⁶² *Mozione della commissione stampa del Movimento*, settembre 1977. Leggibile online: www.tmcrow.org/movime/mov77/mozione.htm [ultima data di consultazione: 8/10/15]

²⁶³ Audiocassette *Sarabanda*, 2 voll.; tutte le tracce sono ascoltabili su www.radioalice.org/suoni.html [ultima data di consultazione: 8/10/15]; cfr. F. Lipari, *Il sogno di Alice*, cit. pp. 62-63

²⁶⁴ Leader dell'Autonomia, in carcere da marzo a novembre '77. Insieme a Sergio Segio, sarà tra i fondatori dell'organizzazione terroristica bolognese Prima Linea.

ribadendo la «necessità di costruire un fronte di opposizione con al centro la classe operaia»²⁶⁵.

Sabato 24, giornata centrale del Convegno. I lavori vengono divisi per commissioni: questione operaia, intellettuali e dissenso, lotta antinucleare, donne, violenza, stato e repressione, informazione e scrittura, ecc.

Il collettivo redazionale di Radio Alice – o quel che ne rimane dopo gli arresti di marzo – emana un comunicato stampa per dare il via ai lavori della commissione sulla comunicazione di massa.

Il convegno è una occasione eccezionale di confronto teorico e pratico per tutti i compagni delle radio, dei fogli locali e per i compagni stranieri; può essere anche l'occasione per impostare sul piano operativo un salto nel modo di fare informazione nel movimento e per il movimento. [...]

La notizia: l'alea, il caos universale del reale costretto, brutalmente, sulla superficie bidimensionale della carta, negli impulsi elettrici che riproducono la voce e l'immagine: simbolico e immaginario, sovrapposti intrecciati, nel grande spettacolo celebrazione dell'esistenza. Funzione del consenso. Il grande silenzio delle comunicazioni di massa.

Il reale al capitale, l'immaginario alle masse e il simbolico piegato agli interessi di dominio (consenso) nella macchina che produce il grande spettacolo.

Chi controlla il reale ha il potere, ma chi ha il potere produce il reale.

Una lacerazione: marzo Radio Alice. Non è una celebrazione: sul corpo del potere è rimasta una leggera cicatrice. A noi un briciolo di coscienza: l'informazione è potere, non registra, produce reale.

L'informazione circola nel capitale, le multinazionali, le cancellerie di stato, le polizie: comunicazione nel capitale. Fuori del capitale, nella società il silenzio delle comunicazioni di massa, i riti politici, non la politica, non le decisioni, ma l'ideologia.

Il programma del capitale: comunicazione al proprio interno, neutralizzazione della comunicazione al proprio esterno comprimere i rapporti comunicativi. La tattica: stornare i rapporti comunicativi dai loro oggetti, il desiderio, il potere, la verità. Foucault insegna qualcosa. La comunicazione è sovversiva: il potere lo sa Catalanotti, è politico.

Il nostro programma: la sovversione, il suo mezzo: la comunicazione, il suo contenuto: l'informazione.

²⁶⁵ *Intellettuali, dissenso e potere*, in *Piazza Maggiore era troppo piccola*, cit. pp. 11-12

1975-76: le radio, in Italia. Marzo 1977: Radio Alice, una rivelazione. Finito. Abbiamo appena cominciato.²⁶⁶

I lavori si spostano in piazza Maggiore; le 100 mila persone presenti (50-80 mila secondo Luca Pastore²⁶⁷) si spostano lì, tranne gli Autonomi che scelgono di auto isolarsi nel Palasport. Quella che si vive in piazza, ascoltando gli interventi degli operai, degli studenti, dei militanti, dei partigiani, è veramente una giornata di festa e spettacolarità, animata dai momenti giocosi promossi dagli indiani metropolitani. Il servizio d'ordine del Pci e le forze dell'ordine sono all'erta per evitare ogni possibile scontro o sommossa, ma tutto prosegue nel migliore dei modi.

La commissione sulla questione operaia (tra le più frequentate, con oltre 30 mila partecipanti²⁶⁸), si conclude con l'auspicio di creare un fronte unico di opposizione tra studenti e operai, visto come unico modo per sconfiggere i «padroni», la Dc e la linea del Compromesso Storico.

Domenica 25, il giorno finale. Con la fine dei lavori è prevista una grande manifestazione di chiusura, con un grande corteo da piazza Verdi a piazza VIII Agosto, toccando tutti i luoghi chiave della città e degli scontri di marzo: il carcere di San Giovanni in Monte, porta San Donato, via Irnerio, la stazione centrale.

Nuovamente gli Autonomi intervengono, con la pretesa di precedere il Movimento di Bologna alla testa del corteo. Dopo ore di trattative, l'Autonomia è costretta a cedere il passo. Inizia dunque alle 15 il corteo, aperto dal Movimento bolognese, seguito dalle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria (Autonomia, Lotta Continua, ecc) e da collettivi femministi e omosessuali. Chiudono «un'interminabile marea di compagni e compagne»²⁶⁹.

Seguito alla lontana dalla polizia, il corteo si prodiga in tanti slogan, tra i quali campeggiano quelli contro il Partito Comunista e la sua alleanza governativa con la Dc: «Berlinguì, Berlinguà, gli untorelli sono qua», «Il Pci non è qui, lecca il culo alla Dc», «Non vogliamo i vetri rotti, ma la testa di Andreotti».

La giornata è infine coronata dallo spettacolo di Dario Fo e Franca Rame in piazza Maggiore.

²⁶⁶ *Documento di Radio Alice per la "Commissione comunicazioni di massa" al Convegno di Settembre.* Leggibile online: www.radioalice.org/testi/conv77-comunicazioni.html [ultima data di consultazione: 8/10/15]

²⁶⁷ L. Pastore, *La vetrina infranta*, cit. pp. 227-229

²⁶⁸ *L'opposizione non è all'ultima spiaggia*, in *Piazza Maggiore era troppo piccola*, cit. pp. 29-31

²⁶⁹ *Intellettuali, dissenso e potere*, in *Piazza Maggiore era troppo piccola*, cit. p. 13

Al di là della spettacolarità e del composito ritrovo dell'area extraparlamentare, il Convegno segna una cesura evidente e indelebile tra le due anime del Movimento, quella culturale-creativa e quella più militarizzata e violenta. Se non è la fine del Movimento, certamente è l'inizio della fine, come ricorda anche Valerio Minnella:

AUTORE: Si può dire che il Convegno sia la fine del Movimento?

VALERIO MINNELLA: Come mia visione delle cose, io direi di no. Sicuramente al Convegno si ha uno scontro tra le due anime, quella culturale-creativa e quella militarizzata; ci fu tensione tra il gruppo di Autonomia Operaia, legato alla logica della P38 e delle azioni violente, e il gruppo che invece si poneva un problema legato soprattutto ad azioni culturali e creative. [...] Al Convegno si affrontano sicuramente le due anime, e avviene anche una mezza scazzottata al Palazzo dello Sport. Certamente in quel momento si chiarifica che le due anime sono veramente due anime diverse. Direi piuttosto che il Convegno è l'inizio della fine, ma non il Convegno in quanto tale, ma il Convegno in quanto luogo e momento in cui si manifesta un confronto acceso tra le parti.²⁷⁰

Al bisogno di collettività²⁷¹ comincia a sostituirsi il riflusso, al Movimento creativo la sola lotta armata. Ma né subentrarono fattori nuovi, né successe tutto all'improvviso.

Il Movimento del '77, tra le sue tante anime, annoverava anche esperienze armate e, fin da prima del Convegno, ci fu il diffondersi dell'eroina, così come ci furono le azioni terroristiche, sia da parte delle Brigate Rosse che provenienti da altri gruppi, come Prima Linea. Una delle caratteristiche del Movimento era infatti l'incredibile fluidità di passaggi da un gruppo all'altro e da un'anima all'altra. Chi prima sparava poi creava, e viceversa. Il Convegno quindi non fece altro che acuire la separazione tra le anime, semmai indebolendo quella creativa. Non è il Convegno a generare la lotta armata e il terrorismo, avrà però un importante ruolo nell'ingrossarne le fila²⁷².

²⁷⁰ V. Minnella, intervista cit.

²⁷¹ Dopo il Convegno, così ha commentato Marshall McLuhan il bisogno di collettività: «A Bologna mi par di vedere una generazione che prima ha imparato a vivere con la televisione e solo più tardi a leggere e a scrivere. Questo li spinge all'azione. L'uomo che si identifica con la televisione non ha nessuna identità privata, ma solo un'identità di gruppo. Ecco perché per loro è così importante trovarsi assieme. La vita di gruppo è una liberazione dai problemi privati. Questi giovani sentono un gran bisogno di uscire da spazi fisici e mentali troppo angusti: è partendo da questa constatazione che si possono capire molti dei loro atteggiamenti. Per paradosso, arriverei a dire che se un governo riuscisse a organizzare una gigantesca emigrazione in spazi extraterrestri, troverebbe tra questi giovani un'infinità di entusiastici volontari». M. McLuhan, *Sono andato a teatro per tre sere*, in «L'Espresso», 2 ottobre 1977

²⁷² S. Cappellini, *Rose e pistole*, cit. pp. 115-116

Ovviamente il Collettivo A/traverso rimane fedele alle sue radici e continua a scegliere il pacifismo e l'irriverenza. Nell'ultimo numero (anche se poi continuerà poi più avanti con la cosiddetta "nuova serie"), «A/traverso» si accommiata con queste parole:

Fuoriuscire. La soluzione del problema del potere è oggi non prendere il potere. Ma non solo questo. Che lo stato del capitale continui a gestire il suo spazio [...], mentre nello spazio dell'autonomia si avvia questa accumulazione definitiva che è l'applicazione dell'intelligenza, la progettazione e la costruzione di una società che non lavora, che non accumula, che vive: una società dell'attività. [...] Terremo il passo. Rompendo le fila. «A/traverso» si scioglie (ma quando mai fu solido?).²⁷³

È la fine dei movimenti.

A: E la fine vera e propria?

VM: Secondo me la vera fine del Movimento è il rapimento Moro, che rende chiaro a tutti che c'è gente che non ha nulla a che fare con noi. Il rapimento Moro sgomenta sia quelli che vedono il discorso in maniera creativa, sia quelli che lo vedono in maniera militare, perché è un salto di qualità troppo forte, è davvero qualcosa che non riguarda nessuno. Il rapimento Moro è il salto nell'assurdo. Le Brigate Rosse c'erano già prima, dal '70, dai tempi di Curcio e di quegli altri imbecilli, che io definisco "imbecilli", gli altri "compagni che sbagliano". Loro facevano singole azioni che non cambiavano né noi né la nostra vita; il rapimento Moro ci cambia invece.

Quello secondo me è il momento in cui cambia tutto, è il punto di non ritorno.

Dopo Aldo Moro verrà la Strage della Stazione di Bologna con il terrorismo nero. E poi il riflusso nel privato, ovvero una generale disaffezione nei confronti dell'impegno politico e ideologico parallelamente al riemergere della sfera del privato e di un illusorio senso di benessere sociale. La televisione diventa pienamente commerciale, la pubblicità decolla e si incrementano i consumi.

In politica, accanto al declino dei poteri dei sindacati e del Pci, si ha l'ascesa di Craxi tra le fila del Psi, prima stretto nel Compromesso Storico.

Siamo oggi in una situazione drammatica come forse non era stata mai. Nuovi progetti di ricerca e di organizzazione prendono forma. Ma contemporaneamente la realtà di ogni

²⁷³ «A/traverso. Non prendere il potere. Giornale per l'autonomia», settembre 1977

giorno è quella dei compagni che si uccidono e che impazziscono, delle rapine che finiscono male, dell'eroina e dell'angoscia, dei compagni nelle carceri e dell'impossibilità di stare in strada senza incontrare le armi dello stato. Ed il progetto di riorganizzazione del movimento reale su una nuova proposta, su una prospettiva che dia forma all'idea di una socialità comunista complessa, di una produzione senza lavoro, di comunità solidali di sperimentazione, di una scrittura collettiva che simuli universi assurdi possibili – tutti questi progetti paiono rimuovere il dato quotidiano di una disperazione concreta e diffusa – che è l'altra faccia dell'urgenza di comunismo.²⁷⁴

«A/traverso» rinascerà nel '78 e poi nell'87, ambedue le volte con poche uscite; Radio Alice riaprirà qualche tempo dopo e durerà ancora fino al 1981, ma senza l'apporto dei fondatori e della redazione originale e senza, soprattutto, quella carica eversiva che aveva nel '76-'77. Avevano provato a sgomberarla e a chiuderla. Alice era rinata, per poi morire nuovamente per difficoltà economiche e di gestione. Paradossalmente ciò che non era riuscito a fare “Kossiga” era successo naturalmente, secondo il ciclo della vita: nasce, cresce, muore.

²⁷⁴ «A/traverso nuovi continenti Nuova serie n. 2», maggio 1978; cfr. F. Berardi, *Pour en finir avec le jugement de dieu*, in *Settantasette. La rivoluzione che viene*, cit. pp. 175-180; S. Bianchi, *Figli di nessuno*, in *Settantasette. La rivoluzione che viene*, cit. pp. 303-305; M. Grispigni, *Il Settantasette*, cit. p. 92

Conclusione

Come si è potuto evincere dalle pagine precedenti, il Movimento del '77 è stato un'esperienza originale di "lotta creativa", guidato dalla sensibilità, dalle emozioni e dalla rabbia di tante anime diverse, che lo componevano e lo modellavano. In tutto questo Radio Alice assunse un ruolo primario nel creare – ed essere creata dalla – collettività, nell'essere da lei plasmata e nel farsi portavoce di lotte politiche, femministe ed omosessuali, ma senza mai scordare quella carica ironica ed eversiva su cui si fondava e da cui traeva nutrimento.

Radio Alice, in soli 13 mesi, seppe costruirsi un seguito fedele di votati ascoltatori, che non esitarono a riversarsi in via del Pratello quando la polizia occupò lo stabile e che scesero in piazza per fare la "Festa alle Repressioni", incatenandosi e mimando lo sgombero.

Figlia naturale di «A/traverso» seppe giungere là dove il padre non giunse, alle orecchie e al cuore di tutti, ma ciononostante restò fedele agli insegnamenti linguistici paterni. Come detto in corso d'opera infatti, la destrutturazione linguistica era cosa quotidiana, così come il ribaltamento lessicale, il rovesciamento semantico e il *détournement* situazionistico.

Radio Alice si annovera tra i più riusciti esperimenti di comunicazione sociale indipendente, di contro alle tante altre emittenti private sorte per cambiare la radiofonia, ma da questa cambiate a loro volta. Sono innumerevoli infatti le radio che hanno abbandonato lo stile canzonatorio, irriverente e improvvisato in diretta, per lasciar spazio alla professionalità, al palinsesto fisso, alla programmazione e al clock predefinito.

Radio Alice invece non fu niente di tutto questo, e l'essere "morta giovane" ha fatto di lei un mito delle radio libere, della lotta politica, della comunicazione radiofonica; lo sgombero poliziesco ha sortito l'effetto opposto che si era prefissato: invece di ucciderla, l'ha fatta vivere per sempre, divenendo un'icona del Settantasette, icona di libertà e di resistenza, anche intellettuale. Sono due in questo caso gli slogan ricorrenti, che si implementano e complementano a vicenda, il primo scritto da Franco Berardi dal carcere di San Giovanni in Monte nel 1976, il secondo riportato sul manifesto pubblicitario della radio: «Non permettiamo ai carcerieri di mettere le sbarre del terrore alla nostra mente» e «Non sarà la paura della follia a costringerci a lasciare a mezz'asta la bandiera dell'immaginazione».

Alice non fu mai infatti né rigida né seria, ma si aprì a una forma gerarchica orizzontale senza capi né capitani. Fu piuttosto una vera e propria fucina d'idee, strutturata in tanti compartimenti mai separati l'un dall'altro: le dimensioni culturali, artistiche, letterarie,

musicali, politiche, fumettistiche, satiriche si contaminavano e influenzavano in un vortice creativo potenzialmente infinito.

Invece l'inverno della vita arrivò e nulla fu più come prima.

Alice smise di viaggiare e correre dietro al Coniglio Bianco. Nessuno bevve più il thè con il Cappellaio e con la Lepre Marzolina. Il Gatto del Cheshire non sorrise più. Solo la Regina rimase, come una bieca rappresentazione del riflusso: niente più desiderio, niente più felicità, niente più creatività. Niente più Alice.

Ringraziamenti

In conclusione di questo lavoro – e dunque di questo percorso di studi – desidero anzitutto ringraziare i miei genitori, che mi hanno sempre sostenuto, anche economicamente, spronandomi sempre a dare sempre il meglio e sempre di più.

Ringrazio poi Chiara per il fondamentale supporto quotidiano nello sviluppo della tesi e per l'infinita pazienza nell'ascoltare i continui aggiornamenti.

Desidero ringraziare anche l'“Istituto per la Storia e le Memorie del '900 – Parri” e la “Fondazione Gramsci Emilia-Romagna” per l'aiuto e la disponibilità nel reperire le fonti storiche consultate.

Non voglio poi dimenticare Franco Berardi e Valerio Minnella che, gentilissimi, mi hanno subito accolto e, come un torrente impetuoso, mi hanno inondato di ricordi e di emozioni.

I miei ringraziamenti vanno infine ai professori Greco Giovanni e Gagliardi Alessio, che mi hanno seguito, indirizzato, corretto e consigliato nello svolgimento di quest'opera.

Che cosa è, allora, per il Potere la povera Alice?
Alice, per il Potere, è il comunismo.
È l'attentato ultimo e definitivo all'ordine costituito.
È un diabolico, infernale complotto.

Che cosa fa Alice?
Restituisce alla collettività che ne era stata espropriata gli strumenti del comunicare.
Chiunque può comunicare dai microfoni di Radio Alice: gli basta avere un gettone, entrare in
una cabina telefonica e formare un numero telefonico. [...]

Se la realtà è un flusso, Alice si fa attraversare da quel flusso.
Essa è, vuole essere, la nave dei folli, la festa della parola liberata.
Nella realtà, forse le cose non stanno come le vede Alice:
perché la realtà non è un flusso, ma un processo
e la sua conoscenza non si esaurisce in un succedersi di emozioni e di sensazioni,
ma postula l'organizzazione di un discorso.

Alice non è, meglio non è ancora, il comunismo.
Ma il potere distinzioni così sottili non riesce a farle.
Ciò che non è con lui è contro di lui.
Alice è il diavolo.

Il comunismo, grazie alle imprudenze di Alice, non è più uno spettro che si aggira chissà
dove.
È un lemure che si è materializzato a Bologna.
È, senza residui, la povera Alice.

APPENDICE

Intervista a Franco Berardi, 19 agosto 2015, Bologna

Partiamo subito dal Settantasette. In cosa consiste la sua vera innovazione/rivoluzione e perché ha una presa così forte sui giovani?

Possiamo dire che la vera innovazione del Settantasette si ha nell'unione di tre differenti ambiti.

Partiamo dal primo. In quel momento, nel 1976, che è l'anno culturalmente più significativo, l'esperienza di lotta politica dei gruppi extraparlamentari entra in una fase di crisi molto evidente: al Congresso di Rimini Lotta Continua si scioglie, alle elezioni Democrazia Proletaria si presenta ma ha una cocente sconfitta... Emerge quindi una nuova componente che è l'Autonomia, che poi è un'espressione che non si sa bene dove finisce e dove comincia, perché implica e coinvolge una quantità di forze anche molto diverse sul piano delle strategie politiche, ma soprattutto sul piano dei riferimenti immaginari. Questo è il primo filone, quello politico.

Poi si ha un fenomeno nuovo a carattere tecnico, cioè vengono commercializzati e resi disponibili in maniera relativamente accessibile dei trasmettitori radiofonici e dei registratori ad alta qualità. Inoltre, cosa decisiva, si comincia ad avere, da parte dei giovani e degli studenti, una capacità tecnica che non esisteva prima. L'elettronica entra nel campo dell'immaginario culturale a metà degli anni Settanta.

Questo è il secondo elemento che spiega il perché tanta gente in giro per l'Italia riesca a creare una radio, che oggi può apparire una cosa semplice, ma quella volta la mia prima reazione fu di sbigottimento, come se oggi mi si proponesse di costruire un'astronave. Invece, in tre mesi abbiamo trovato tutto: dagli oggetti utili ai tecnici, cioè dei compagni di ingegneria che erano disponibili a lavorare gratuitamente per un progetto di quel tipo.

Infine il terzo elemento, che è quello più complesso, ma che ti spiega e ti motiva le interrelazioni esistenti tra i vari fattori in gioco, è l'aspetto filosofico, teorico, psicanalitico, cioè il fatto che comincia ad esistere un'attenzione molto forte nei confronti di quella dimensione che possiamo chiamare la soggettività, o i processi di soggettivazione. Temi che la tradizione politica dei movimenti aveva sempre considerato marginali, e che invece diventano la questione centrale. E in questo gioca sicuramente un ruolo fondamentale la lettura dei libri di Deleuze-Guattari, «L'Anti-Edipo» prima di tutto.

Ora questi tre elementi che giocano nella formazione di un ambiente nuovo rispetto alla tradizione novecentesca, li trovi più visibili nelle riviste che nella radio. Nel cd con la registrazione di Radio Alice, contenuto in «Alice è il diavolo», ti puoi fare un'idea semmai del carattere improvvisato, ironico, frenetico della radio, però non puoi avere lo spessore della ricerca o del collegamento con alcuni filoni della filosofia del post-strutturalismo ad esempio, o insomma di tutto quello che ci stava dietro, e che invece ritrovi e rivedi con più facilità nelle riviste di quegli anni.

La soggettività, il soggetto, il bisogno, il desiderio: quanto erano centrali nella vostra formazione e nella vostra lotta politica? Anche se questa base filosofica si nota più dalle riviste che dalla radio, ce l'avevano comunque tutti come background o solo chi seguiva certi studi, come te ad esempio?

Intanto, vorrei puntualizzare quale è il significato di questa terminologia, la quale è il contributo che il movimento italiano riceve dal pensiero francese di quegli anni (per fare dei nomi da Deleuze, Guattari, Foucault, Lacan), e quale è il suo tema, evitando però di addentrarci troppo nei dettagli filosofici della questione.

Il tema è che il concetto di bisogno o di mancanza è legato a una condizione, che è la condizione proletaria classica ottocentesca o novecentesca; nella società ad alto sviluppo, e nella «società dello spettacolo» (per usare un'espressione debordiana) diventa però sempre più importante una dimensione che non è riducibile a un bisogno e che non è definibile come mancanza. Ma cos'è la mancanza? È il fatto che c'è qualcosa di cui appunto hai bisogno. Ma non è la causa del desiderio. Il desiderio non ha niente a che fare con la mancanza, e rigorosamente parlando neppure col bisogno: il desiderio è una tensione che produce, che crea qualcosa attorno a sé. Sul piano psicanalitico, il discorso passa da quella che è la dimensione del bisogno, una condizione nella quale ti manca qualcosa di basilare e te ne devi appropriare, alla dimensione del desiderio, che è una condizione di proiezione di un mondo possibile, che tu immagini e che non ti viene trasmesso dalla pubblicità.

E dunque hai la tensione a raggiungerlo...

Esattamente. Il Movimento in quegli anni (o meglio, alcune parti del Movimento) si propone di spostare l'attenzione da una dimensione di mancanza materiale-economica, a una dimensione di piacere del rapporto fra gli esseri umani, quindi la scoperta della sessualità come dimensione che appartiene interamente al campo del sociale. Ovviamente il movimento femminista e il movimento gay sono decisivi in quel passaggio.

E, rispondendo alla tua domanda, questo appartiene al movimento in senso ampio? Ovviamente no, non tutti avevano letto Deleuze-Guattari, ecc. Anche se comunque, prima si leggevano Che Guevara, Carlo Marx, Mao Tse-Tung, poi dal '75-'76 in avanti, molti leggono quegli autori e si avvicinano a forme particolari di psicanalisi (magari non nel senso più classico e freudiano), o psicanalisi collettiva, o la seduta di autocoscienza collettiva, insomma, e si ha un lavoro sulla dimensione soggettiva che entra negli ambienti del movimento. Questi, nel '75-'76, probabilmente erano un piccolo gruppo di persone, ma già nel '76 si ha il momento in cui questa tematica esplode, e negli anni successivi è proprio un fenomeno di massa. Poi nel '77 quando questo tema entra nei giornali e nelle riviste: si distribuiscono giornali in cui invece di scriverci «Prendiamo il potere!», viene scritto «Battiamoci contro la dittatura del Significante!».

Questo passaggio non è ovvio, perché naturalmente si scontra contro l'eredità del marxismo tradizionale, ma Bologna è il posto in cui queste tematiche hanno una maggiore importanza. Il movimento desiderante e creativo, infatti, quello che faceva riferimento ad «A/traverso» e a Radio Alice, è maggioritario a Bologna, ma non lo è a Roma ad esempio, dove i Volsci, che sono la componente maggioritaria e autonoma, hanno una posizione molto più classica e considerano questi temi come temi per signorine.

Però poi nel corso degli anni successivi, quando il movimento defluisce, sul piano più ampio della riflessione sociale, i temi della soggettività acquistano un'importanza sempre più rilevante, fino al punto che, negli ultimi quindici anni, le nuove esperienze di movimento da Seattle in poi, hanno una continuità più con i temi della soggettività che con quelli del marxismo classico.

In questo senso c'era lo slogan «Il personale è politico»? Inteso come la soggettività che entra nel sociale?

Esattamente questo è lo slogan che viene attribuito al movimento femminista, e sta a significare che la dimensione del personale, della soggettività, della sessualità, della sofferenza e del desiderio, entra nella formazione del politico e della dimensione sociale.

Parliamo di Umberto Eco: al tempo, dibatteste a lungo con lui, dalle colonne dell'«Espresso» lui e di «A/traverso» voi, finché nel 1997, in un'intervista a Smargiassi tu dicesti «Eco ha scritto in quegli anni cose molto intelligenti, anche quelle in polemica con me, e aveva quasi sempre ragione lui». Ecco, vorrei sapere che rapporto c'era tra te

ed Eco, e tra Eco e il Movimento. [M. Smargiassi, *‘Povera città, metafora di oppressione’*, in «La Repubblica», 6 marzo 1997]

Intanto devi tenere conto dell’importanza che Eco ha avuto sulla situazione bolognese. Lui è il fondatore del Dams, o comunque colui che ne ha avuto l’idea e ha dato forma a quella istituzione. Inoltre Eco è quello che introduce in Italia il tema della semiologia, cioè lo studio dei segni, non solo linguistici, ma in generale, della corporeità, ecc.

Perché Bologna diventa il posto in cui esplode il tema desiderante, nasce Radio Alice e così via?

Per tante ragioni, difficili da capire, ma anche e forse soprattutto perché c’è il Dams. Tant’è vero che, diciamo pure la metà delle persone che hanno avuto un ruolo in «A/traverso» e in Radio Alice prima e in tutte le esperienze che hanno avuto rilievo nella situazione bolognese poi, sono tutte persone uscite dal Dams. Quindi questa è la cosa che va maggiormente riconosciuta a Eco a Bologna.

Poi, ovviamente scherzavo, non credo che Eco avesse sempre ragione, però c’è da dire che all’interno del campo semiologico, in quegli anni si manifesta una scissione. Da una parte c’è un discorso più classico, più ortodosso che è quello di Eco, e dall’altra parte c’è un discorso post-strutturalista, che viene giù da Derrida, Deleuze-Guattari, Foucault, ecc. E qual è la differenza tra i due? In modo molto semplice: per Eco la dimensione semiologica è una dimensione di segni, per gli altri la dimensione semiologica è una dimensione di corpi che, fra le altre cose, fanno dei segni.

Che è quello che pensava il Movimento...

Esattamente. Guattari accentua infatti l’elemento della corporeità, del desiderio, della sessualità, del carattere essenzialmente desiderante del Movimento. Bisogna inoltre aggiungere che Eco era politicamente vicino al Pci, anche se io credo che in realtà non lo fosse intimamente, però è comunque un uomo di potere e istituzionalmente gli era vicino. Per cui, anche per questo, in molte occasioni in quegli anni c’è stato uno scontro fra alcuni di noi e alcuni della scuola di Umberto Eco, lui in primis. Ora, aveva ragione lui o avevamo ragione noi?

Politicamente avevamo ragione noi: in quel momento bisognava rompere con la tradizione del movimento operaio, bisognava rompere con le istituzioni, bisognava rompere con il quadro culturale esistente, rompere senza compromessi.

Sul piano filosofico però, in alcuni casi Eco aveva visto più profondamente di noi. Ad esempio, la definizione della radio che lui dà: lui parla della radio come del «terzo occhio»;

non è importante che sia di destra o di sinistra, che dica questo o quello, l'importante è che la radio ci fornisca un nuovo occhio sulla realtà. Che poi in fondo è il discorso classico di McLuhan, «the medium is the message», l'importante non è cosa dice la televisione, l'importante è che la televisione sia lì e noi stiamo qui come degli allocchi a guardarla. Questo è il fatto, poi che ci sia dentro buona o cattiva roba non è il punto. Il punto è come la televisione risegmenta lo spazio della comunicazione. E quindi Eco ripete questa cosa. Noi gli rispondiamo, e io in particolare lo accuso di fare l'entomologo, di trattarci come se fossimo degli insetti. Noi non siamo insetti, e quello che conta non è semplicemente la disposizione tecnica della comunicazione, quello che conta di più sono le nostre intenzioni. Da un punto di vista teorico aveva più ragione Eco che me, in quella occasione. Perché se oggi pensi alla trasformazione digitale, non è che internet sia buono o cattivo, o che ti dia dei videogames violenti piuttosto che wikipedia. Certamente, questo è importantissimo, ma il problema è che internet ha ridisegnato la relazione fra gli esseri umani, ha aperto orizzonti di relazione che non esistevano prima e al tempo stesso ha chiuso delle possibilità di incontri fra corpi.

Concludendo, a mio parere Eco è molto più importante di quanto lui stesso non sarebbe disposto ad ammettere, nella formazione della cultura di movimento.

Poi in realtà, c'è anche un problema legato alle forme dell'azione: il '77 aveva una forte componente di violenza, di bisogno di violenza, che noi non abbiamo mai smentito. Cioè, Radio Alice non era parte delle formazioni armate e non le difendeva teoricamente, però neppure avremmo mai pensato di condannarle. Nel senso che rifiutavamo di assumere un ruolo giudicante interno al movimento.

Tant'è che è quello di cui si lamentava il Pci, per non farvi entrare in piazza e per non farvi partecipare alle manifestazioni.

Certamente. Ci rimproveravano di non condannare le Br, e noi rispondevamo che non eravamo né con le Br né con lo Stato, salvo poi doverci subire i biasimi del Pci. Ora, questo è il livello più superficiale, più giornalistico della questione, ma dentro ci stava una quantità di questioni più complesse, come ad esempio la dinamica del movimento e il pensare a un movimento con centinaia di migliaia di persone. E poi c'è il fatto che il Movimento del Settantasette non era solo centomila persone in piazza: era centomila persone in piazza e due milioni di persone che si facevano le canne in giro, pensando che tutto questo avesse un rapporto. L'innovazione della vita quotidiana era la cosa più importante di quel movimento.

Ecco, in questo, il rapporto con le posizioni di Eco era un rapporto ambiguo. Io non so se oggi, Eco, alla domanda se aveva più ragione lui o aveva più ragione il movimento,

risponderebbe come me, che il movimento aveva molte ragioni. Però le ragioni del Movimento le conosco, quelle di Umberto Eco le ho scoperte invece un poco alla volta.

E sempre con Umberto Eco discutesti di Majakovskij.

Si anche, ma nel senso che lui ha citato Majakovskij per prendermi in giro,

Però in ogni caso Majakovskij era una figura di riferimento per Radio Alice. Ecco, perché proprio lui? In cosa vi rivedevate del suo pensiero?

Dunque, io ho scritto un librettino che è uscito nel '77, che si chiamava «Chi ha ucciso Majakovskij?» [Squi/libri Edizioni, Milano, 1977] che è un librettino che oggi non ripubblicherei, ma in cui immagino che Majakovskij continua a vivere attraverso tutte le lotte dei movimenti. Oppure che è morto, e chi lo ha ucciso è stata la burocratizzazione dello stato sovietico. Però d'altra parte non è un libro giallo, e quindi questo ci interessa relativamente.

Majakovskij ha dentro di sé due cose. La prima è che un vero poeta, il quale ha scritto sia cose retoriche che anche cose molto poco retoriche, molto di elaborazione di un linguaggio che è l'elaborazione dei futuristi russi e l'elaborazione del simbolismo russo. In lui c'è una coscienza di un linguaggio non più denotativo, non più rappresentativo, non più realistico, che è ai livelli più alti della ricerca del suo tempo. E accanto a questo, Majakovskij è anche un comunista non stalinista non allineato con il partito, sempre ribelle nei confronti della direzione sovietica. Per questo per noi aveva tutti i titoli per essere un punto di riferimento. Aveva dei titoli politici perché era un comunista ma non era mai stato dalla parte della dittatura sovietica o almeno aveva avuto con essa un rapporto molto conflittuale, al punto che probabilmente l'hanno ammazzato loro, direttamente o indirettamente. Ma anche l'altro elemento era importante, cioè il suo lavoro sul linguaggio. Bisogna anche tenere conto del fatto che nel '77 inizia una riscoperta del futurismo che diviene molto problematica, perché il Pci si rivolge a noi come dei diciannovisti, come dei fascisti, anzi c'è proprio un'esplicita posizione di Amendola che dice «Questi del '77 sono i nuovi squadristi». A noi Marinetti non piaceva, non erano i futuristi italiani che ci interessavano, ma il futurismo sì, perché il futurismo è un certo un discorso sulla modernità, sull'avanguardia, ma è anche un tentativo di decomposizione del linguaggio e di ricostruzione del linguaggio secondo modalità che non sono di tipo rappresentativo, ma sono di tipo essenzialmente pragmatico, cioè il linguaggio come concetto da manipolare. Il futurismo in Italia è l'anticipazione del linguaggio pubblicitario degli anni '60-'70. Questa è la ragione per cui c'è un interesse per Majakovskij.

Dopodiché Umberto Eco, scrivendo quell'articolo *Sono seduto a un caffè e piango* [«L'Espresso», 31 luglio 1977, in *Sette anni di desiderio*] finisce dicendo qualcosa come «Apro casualmente le lettere di Majakovskij: sono seduto a un caffè e piango» che è il suo modo di dire che questi del movimento sarebbero sulla strada giusta ma non hanno capito qualcosa di essenziale... e io me ne dispiaccio molto!

Le avanguardie, il dadaismo, il maodadaismo, in molti scritti si parla di superare l'arte, di abolire l'arte... Cosa intendevate esattamente?

Guy DeBord, ne «La società dello spettacolo», e tutto il situazionismo in generale, si può considerare come una attualizzazione negli anni sessanta del dadaismo anni venti. Il dadaismo poi, è in qualche modo indefinibile.

Tristan Tzara, Duchamp, Man Ray lo fondano e lo fanno proprio, ma essenzialmente qual è la poetica, il nucleo dell'intenzione dada? Lo dice proprio Tzara, «Noi intendiamo abolire l'arte, abolire la vita quotidiana, abolire la separazione fra l'arte e la vita quotidiana».

Cos'è dunque la vita quotidiana? La vita quotidiana è la nostra sopravvivenza senza significato

E che cos'è l'arte? È il significato senza sopravvivenza, senza vita.

Ora, l'intenzione dei dadaisti è rompere questa separazione per cui l'arte deve diventare un elemento di significato all'interno della vita quotidiana. Se ci pensi gran parte della produzione spettacolare pubblicitaria del nostro tempo realizza l'intenzione dadaista; noi viviamo in un mondo in cui l'arte entra sempre di più nei nostri stili di vita, attraverso la pubblicità ad esempio, o nei nostri vestimenti che diventano sempre di più una sorta di auto-significazione artistica. Nel '77 il riferimento al dadaismo (che porta dentro di sé un'ambiguità che siamo in grado di capire solo oggi) è proprio rivolto contro la tradizione del movimento operaio. Il movimento operaio ha sempre considerato l'arte come un'attività separata e la lotta politica come qualcosa che è fatta per la materialità dei bisogni quotidiani. Solo quando saremo in grado di fare dell'arte un elemento che caratterizza il movimento, solo a quel punto il movimento diventerà una vera trasformazione della vita quotidiana. In questo senso, devo dire che quella idea oggi è largamente passata, solo che se ne sono appropriati Google e le grandi corporation pubblicitarie. Però quella intuizione era un'intuizione che lavorava veramente sulla trasformazione che la società aveva in quegli anni.

E il maodadaismo?

Maodadaismo è un modo per ironizzare sulla serietà del movimento operaio tradizionale.

Sarebbe questo prendere l'arte e farne lotta politica?

Sì, però al tempo stesso significa anche dire “Non prendiamo troppo sul serio Mao Tse-tung”. Al tempo, noi della redazione di «A/traverso» lavoravamo molto con la fotocopiatrice, cioè facevamo collage e giochi simili. E c'è un numero di «A/traverso», con una immagine che ho fatto io e che mi piace moltissimo.

Praticamente mia sorella era maoista quindi io prendevo in giro lei. Così ho preso una foto di Mao Tse-Tung, l'ho messa nella fotocopiatrice, e poi l'ho tirata, quindi è venuta Mao con una lunghissima testa. “Mao testa di cazzo” si chiamava quella foto. E quella era l'immagine che in qualche modo giocava con la sacralità di Mao, senza l'intenzione di insultare la sua figura, ma solo di giocare con un'immagine sacra per il movimento operaio. Il titolo del numero è “Uno spettacolo agghiacciante”, e in ultima pagina c'è scritto “Game Over” e c'è Mao con la testa allungata. [«A/traverso», estate 1981]

Quindi una definizione di Maodadaismo non esiste?

In realtà, Maodadaismo non significa niente, cioè è una commistione tra la storia politica del movimento operaio e la storia delle avanguardie artistiche. In questa commistione noi tentiamo di politicizzare le avanguardie artistiche, ma al tempo stesso di ironizzare sulla sacralità del movimento operaio e di Mao.

All'interno del Movimento c'erano due anime, quella creativa e quella militarista. Questa differenziazione si avvertiva molto? Ci furono anche dei veri e propri scontri?

A Bologna, no. A Bologna fino al '76 c'è un'esperienza simile alle altre città, poi dal '76 (anche grazie nascita di Radio Alice) si crea la percezione del fatto che il Movimento è una cosa del tutto nuova, e così anche l'unione delle varie strutture organizzate che lo componevano. A Bologna ce n'erano molte, «Rosso» ad esempio, ma le strutture dell'Autonomia organizzata qui non hanno mai avuto un atteggiamento polemico. Naturalmente c'era discussione, ma non c'è mai stata una spaccatura nelle assemblee tra queste due componenti. Anche perché il grado dello scontro con il Partito Comunista è diventato così forte che in qualche modo si faceva fronte comune.

Altrove sì, come a Roma, dove il rapporto con i Volsci qualche volta è stato difficile, di scontro. Nel '77 le dimensioni del Movimento erano tali che in fondo gli scontri fra i gruppi diventavano poca cosa al confronto. E poi c'è questa costante richiesta da parte del Pci e della stampa di prendere posizioni contro i violenti che noi non accettammo mai. La discussione era

assolutamente aperta. Poi al di là della discussione ciascuno faceva la sua scelta e nessuno mi ha trascinato verso scelte che non condividevo. Però certamente da un certo momento in poi l'azione armata diventa un elemento catastrofico per il Movimento, e quando viene sequestrato Moro tutti noi abbiamo capito che era finita, che non c'era più niente da fare, che quello era uno spostamento dell'asse tale per cui il Movimento era destinato a scomparire come infatti è accaduto subito dopo.

Ecco, tornando alla radio, perché “Alice”?

La risposta è duplice. La ragione ufficiale è che molti stavano leggendo Lewis Carroll, particolarmente «Alice al di là dello specchio» e quindi il riferimento a Carroll è decisivo: l'idea secondo cui la realtà non è quello che ci appare, l'idea che c'è un mondo al di là della realtà, l'idea che l'alterazione psichedelica ci permette di vedere qualcosa che non vediamo abitualmente... Alcuni della redazione poi, studiavano con Gianni Celati [*Alice disambientata*, cit.], quindi portavano questo riferimento a Lewis Carroll. La seconda ragione, più banale, è che il posto in cui abbiamo fatto le prime riunioni di Radio Alice era la casa in cui io abitavo allora [in via Marsili], e in quella casa era nata una bambina da tre-quattro mesi [era la figlia di Dadi Mariotti, una tra le donne fondatrici della radio, nda]. Quella bambina l'avevano chiamata Alice, e quindi abbiamo unito le due cose ed è nata Radio Alice.

Cosa significava per A/traverso e per Radio Alice attraversare lo specchio?

Lo specchio può essere considerato come il linguaggio della rappresentazione, il linguaggio nel quale ci specchiamo.

Se il linguaggio è ciò in cui noi ci specchiamo non accadrà mai niente, occorre perlomeno che cambiamo la posizione dello specchio per riuscire a vedere qualcosa che non abbiamo visto ancora, o addirittura si deve andare «oltre lo specchio», e quindi fare del linguaggio, immaginazione di mondi che non esistono ancora.

Ma poi c'è un'altra possibilità di intendere questa idea, in cui lo specchio è lo schermo, lo specchio è la televisione, lo specchio è il dominio dei media di regime. Quindi naturalmente Radio Alice e le radio in generale in quel periodo portavano una critica molto radicale nei confronti della televisione, che non era solo critica dei contenuti, era proprio critica del medium televisivo. E per fare questo andavano appunto «oltre lo specchio» inteso come schermo televisivo di regime.

Dopo che Radio Alice è stata chiusa, con quali mezzi è sopravvissuta prima di appoggiarsi ad altre radio locali?

Radio Alice viene chiusa la sera del 12 marzo, ma riapre immediatamente la mattina del 13 in un altro locale, sempre con nostri mezzi. Durante la notte viene infatti ricostruito il trasmettitore. La polizia però lo chiude di nuovo e a quel punto si trasferisce a Radio Ricerca Aperta, per una o due volte. Dopodiché viene nuovamente occupata e i redattori arrestati. A quel punto si costituisce il Collettivo 12 Marzo [*in realtà il Collettivo 12 Marzo è il soggetto che dà vita alla radio il giorno dopo la sua chiusura, nda*].

Te però in quei giorni non c'eri...

Esatto, io sono scappato. Due giorni dopo, quando ho capito che stavano arrestando tutti, insieme ad altre quattro persone siamo fuggiti verso la Francia.

Infatti non ti hanno arrestato, ma comunque in prigione c'eri già stato l'anno prima, come riportano le lettere che hai spedito alla redazione della radio e che sono raccolte in «Alice è il diavolo».

Sì, sono stato arrestato nel marzo del '76 con l'accusa di essere un referente Br, perché avevano trovato un'agenda di un brigatista, con sopra scritto "B. B." e poi un numero di telefono. E allora per loro "B. B." era "Bifo Berardi". In realtà so che era uno che si chiamava Battista e poi il cognome non ha importanza.

E quindi non hai partecipato nemmeno al Convegno di Settembre...

Eh no, perché ero in Francia. Sono andato a Parigi subito dopo la chiusura della radio e sono rimasto lì un anno.

Infatti ho letto che il Convegno fu aperto, dopo l'intervento iniziale, da una tua lettera.

Esattamente.

E ho letto anche che al Convegno gli Autonomi fecero una pessima figura, avanzando la pretesa di dirigere gli interventi e talvolta occupando la sala.

Sai, io credo che lì tutti abbiamo fatto una figura un po' magra, perché il Convegno di Settembre è stato un'occasione gigantesca, che abbiamo perduto, ma forse non potevamo che perderla.

Noi abbiamo convocato il Convegno da Parigi, a Luglio, come Convegno contro la Repressione. Questo è stato un errore, probabilmente il più grave errore della mia vita. Perché non ha senso un convegno contro la repressione, avremmo dovuto fare un convegno sull'immaginazione, sul futuro. E invece abbiamo in qualche modo convocato lo stato, il potere, la violenza, la repressione, il carcere, ecc. In quel momento c'erano 300 persone in galera, quindi c'erano mille ragioni per fare questo, ma non dovevamo farlo, dovevamo considerarlo uno dei tanti temi da affrontare. Quindi la convocazione ha predisposto le cose in una maniera sbagliata fin dall'inizio. Al tempo stesso il convegno ha suscitato un'attesa enorme, perché il Movimento di Bologna (anche quello di Roma e di Milano certamente, ma quello bolognese soprattutto) aveva suscitato una grande attenzione negli ambienti filosofici parigini ad esempio, o in larga parte del movimento verde tedesco. Quindi c'erano molte aspettative ed è arrivata gente da tutta Europa, che in qualche modo si aspettavano, loro come tutti, un'indicazione per il futuro.

In realtà ci abbiamo anche provato, abbiamo fatto una nuova Costituzione della Repubblica Italiana basata sul non-lavoro, però aveva il carattere dello scherzo più che altro. Al centro del Convegno c'era questa mega assemblea al Palazzo dello Sport, dove naturalmente si è verificato uno scontro stupido, prevedibile, tra quelli che dicevano che bisognava organizzarsi militarmente contro lo Stato e quelli che dicevano che invece non bisognava accettare il terreno della lotta armata. E poi c'eravamo noi che abbiamo abbandonato: quelli di Radio Alice non stavano nell'assemblea del Palazzo dello Sport, erano in piazza Verdi e in altri posti. Però di fatto la scena è stata occupata da una discussione vecchia, antica, per cui subito dopo c'è stato un fenomeno, da una parte di depressione, l'eroina che dilaga come non era mai avvenuto prima; dall'altra un fenomeno di abbandono: molte persone, poche da Bologna, ma molte da altre città, che hanno deciso di entrare nelle Brigate Rosse, in Prima Linea o in altre formazioni combattenti, dicendosi che se il movimento era finita, ora era necessaria una presa di posizione più forte.

L'attesa era troppo alta al Convegno di Settembre e noi l'abbiamo impostato male. Io ne sono cosciente, lo so, è la cosa che mi rimprovero di più: avrei dovuto proporre un altro tema, non la repressione, e sarei dovuto tornare a Bologna e farmi arrestare, ma questo è un altro discorso. E invece no, abbiamo ragionato in termini ancora un po' vecchi; abbiamo detto che dovevamo difendere le nostre strutture contro la repressione, e anche io volevo rimanere a Parigi perché pensavo di, in qualche modo, servire a qualcosa; abbiamo perso anche il gusto dello spettacolo.

Si trattava di giocare l'ultimo grande colpo... ma non mi ci far pensare che mi metto a piangere.

Intervista a Valerio Minnella, 12 ottobre 2015, Mezzolara (BO)

Vorrei cominciare l'intervista con una tua dettagliata storia della radio, dall'idea al progetto, alla nascita vera e propria.

Certo. E quindi vorrei subito puntualizzare che, contrariamente a quanto si crede, Radio Alice non nasce come radio politica. Nasce come radio, punto.

In questo senso, possiamo dire che Radio Alice non è un caso: Radio Alice è un esperimento nato anche per una serie di fattori casuali, per cui una serie di persone si sono incontrate e l'han messa su, ma nasce con un progetto "progettato", nel senso che non è stato un discorso venuto fuori dal nulla, ma nasce da tutta una serie di incontri, discussioni e background culturali che ci portavamo dietro. Io venivo dall'esperienza di Danilo Dolci in Sicilia: nel '70 ero andato giù a organizzare la renitenza alla leva dei giovani della Valle del Belice dopo il terremoto, e lavoravo con un Centro Studi e Iniziative che era nato da una costola di quello di Partinico. Ci trovavamo a Partanna. Danilo Dolci, che io non conosco perché ho sempre lavorato solo con questi mi è stato descritto come una persona un po' accentratrice, per cui ovviamente ogni tanto qualche gruppo si staccava e cominciava la propria strada partendo da quell'esperienza. Però le cose che aveva Dolci, tra cui quella radio, mi avevano stuzzicato molto. Poi ero con Faenza in quei tre giorni di trasmissione con Radio Bologna per l'Accesso Pubblico, che era un esperimento dei socialisti, nel 1974. E insomma pensavo di mettere su una radio anch'io, che vagamente, nella mia testa, era politica, ma io di mestiere mi occupavo di musica e non di altro, perciò non avevo neanche ben chiaro come fare. Poi c'erano altri che venivano da esperienze diverse e così via, ma soprattutto c'era un nucleo forte, nel senso che erano un nucleo di persone quasi compatto, che venivano una parte da Potere Operaio e un'altra che erano studenti del Dams e avevano lavorato con Eco sui linguaggi. Credo che una delle cose fondamentali di Radio Alice sia stato il fatto che siamo riusciti a lavorare bene insieme con molto rispetto e voglia di lavorare insieme, senza porci il problema assolutamente di chi eravamo, pur avendo mille anime diverse. E questo è stato di una ricchezza enorme.

Uno dei primi momenti è quindi quando ci incontravamo insieme a Nanni Ricordi della Ricordi Dischi – poi confluiti in Feltrinelli – che era un intellettuale milanese, a discutere di questa radio, che doveva e voleva essere un evento unico ed eclatante. Ci trovavamo sempre al Gatto Selvaggio, che era uno dei cosiddetti Circoli del Proletariato Giovanile. Sennonché capita che un gruppettino che aveva cominciato con l'idea della lotta armata e delle rapine, viene arrestato e in tasca gli trovano la tessera del Gatto Selvaggio, e quindi di conseguenza

tutto il circolo e quello che gli stava intorno viene criminalizzato. Ma il circolo era semplicemente un posto dove si beve e si mangia, come può essere oggi l'Arteria, ed era anche a pochi metri di distanza da lì, in una cantina in via San Vitale. Dato che era fatto in parte a salette e quindi veniva bene per ritrovarsi a chiacchierare e a discutere con chiunque, ci blocchiamo perché il tutto viene appunto criminalizzato. Fatto sta che per un po' non si muove niente, finché io, alla fine del '75 dico che anche se tutto era fermo, io la radio volevo darla, e chiedo quindi che mi venga consegnato il trasmettitore. Al che tutti si svegliano in quel momento e dicono che vogliono partecipare nuovamente anche loro; il gruppo si ricompatta e a febbraio '76 partiamo con le trasmissioni, un anno in ritardo rispetto a quanto pensavamo all'inizio.

In cosa consisteva quindi tutto il lavoro iniziale di discussione e di progettazione?

Innanzitutto, prima di partire dovemmo pensare a come farla nella pratica. La cosa che identifica bene il fatto che c'era un progetto è che, dato che allora non si sapeva come doveva essere fatta una radio, decidemmo che forse la cosa migliore da fare era costituire una cooperativa. La Cooperativa Studi e Ricerche sul Linguaggio Radiofonico nasce dunque alla fine del '74. La scelta del nome della cooperativa, è indicativa del nostro obiettivo: noi non ci ponevamo come radio che facesse controinformazione (come poi ne nacquero tante), ma nasciamo proprio come radio che lavora sul linguaggio, sulla comunicazione e quindi sulla cultura. Che poi la cultura era strettamente quella dadaista, perché quel gruppo legato a Potere Operaio, e che si definiva Maodadaista, ha portato grossi elementi dadaisti all'interno della radio.

Comunque ci abbiamo lavorato e discusso per un anno su questa radio: come la facciamo, chi parla e soprattutto chi parla a chi – che è anche lo slogan del manifesto della radio, «Ki informa ki» – cosa e come trasmettiamo. E alla fine del percorso avevamo proprio chiarissimo questo concetto che la radio come tutti i mezzi di comunicazione fino a quel momento era sempre stato un mezzo monodirezionale, con un parlatore ed “n” ascoltatori. Invece a noi interessava rendere il mezzo multidirezionale. Quindi ci siamo posti fondamentalmente un problema. Cos'è che impedisce agli altri di parlare? E appunto partendo dalle analisi di quel gruppo di compagni che nasce dalle lezioni di Umberto Eco sulla comunicazione, cominciamo ad analizzare il fatto che esistono tutta una serie di censure, che non sono quelle dello Stato che tutti conosciamo e che siamo in grado di combattere, ma che ci sono delle censure molto ma molto più forti, le auto-censure, che sono quelle determinanti. E quindi lì cominciamo a ragionare su quali sono le auto-censure.

La prima è il linguaggio. Decidiamo di abbattere il muro del linguaggio colto, del linguaggio pulito e di sponsorizzare il linguaggio sporco, il linguaggio di tutti i giorni, perché uno non deve pensare che può parlare solo se sa parlare, uno deve essere in grado di parlare anche se non sa parlare, e bisogna quindi abbattere la lingua. Per me l'esempio più bello rimane quelli del Val Camonica, che facevano le trasmissioni in stretto dialetto camuno, e non si capiva veramente nulla, non era possibile capire una parola, salvo questa frase che ripetevano come un tormentone, "...Perché noi camunisti!". Quale radio si può permettere di fare delle trasmissioni dove non si capisce quello che trasmetti!

Seconda censura, il palinsesto. E qui in realtà io ero di idea contraria, ero più a favore del palinsesto strutturato nella mia testa; solo dopo mi son reso conto del valore di quest'altra proposta, ma in un primo momento ero contrario. Quindi questa storia che uno trasmette solo se ha il suo spazio prestabilito prima, che può trasmettere solo se arriva nel momento giusto, ecc. doveva crollare cioè uno doveva poter trasmettere quando voleva e come voleva.

Terzo tipo di censura – poi ce ne sono altri minori, ma questo è fondamentale – quello del luogo, cioè che puoi trasmettere solo se sei lì davanti al microfono, che noi abbiamo in un primo momento aperto, letteralmente aprendo la porta, nel senso che chiunque poteva venire dentro e mettersi lì a trasmettere. E poi, primi al mondo, abbiamo collegato il telefono in maniera fissa al mixer. Infatti, prima la gente registrava dal telefono e poi, se voleva trasmettere la telefonata, portava la bobina sul mixer. In questa maniera c'era però sempre la possibilità di censurare in qualche modo la chiamata, nel senso che potevi far sentire solo il pezzo che volevi. Noi invece colleghiamo totalmente il telefono al mixer. È poi scelta di quello che è lì in quel momento, mandare o meno in diretta le telefonate, per cui capita che andasse in onda di tutto, anche cose che non centravano come ad esempio "Sto arrivando, butta la pasta".

Quindi noi non ci poniamo il problema di fare una radio politica, ma ci poniamo il problema di fare una radio che cambi la cultura e la comunicazione. Che è assolutamente un atto politico, ma non della politica tradizionale, non è il problema del partito o della linea politica. Ed essendo la radio aperta a tutti, automaticamente non può essere la radio di un partito o di una linea politica, anche se nel tempo ci sono stati gruppi che in qualche maniera hanno tentato di egemonizzare la radio, perché nella loro cultura era giusto così, e quindi facevano discorsi della serie "Dobbiamo fare una radio più capibile dall'operaio" o cose del genere, però insomma nella pratica non ci son mai riusciti, perché la radio era troppo fluida, viveva di vita propria.

Quindi la radio non è una fucina politica in senso tradizionale, ma è una fucina culturale. Radio Alice è davvero il centro culturale della città, tutti i gruppi musicali passavano o si formavano dentro Alice: gli Skiantos, i GazNevada; poi tutto il gruppo degli artisti del fumetto: Filippo Scòzzari, Andrea Pazienza, Bonvi, Magnus; anche i grandi cantautori frequentavano la radio, come Claudio Lolli o Francesco Guccini, e ogni tanto passavano anche gli scrittori frequentavano la radio. All'interno di Radio Alice nacque anche l'azienda "Humpty Dumpty" con un riferimento ironico all'uovo di Alice, che vendeva materiale sonoro, proprietà di Luigi Garlandi e Nino Iorfino. Quest'ultimo era una delle colonne portanti della radio e oggi impegnato nella social street del Pratello. All'interno di Radio Alice nasce di tutto, tutti i gruppi che si occupano di boicottaggio e di riappropriazione, cioè ad esempio della stampa dei falsi biglietti del treno, o della distribuzione a tutti gli studenti della chiave per aprire la gettoniera delle cabine del telefono, ottenuta grazie ad un compagno interno alla Sip.

È ovvio che culturale e politica sono, se parliamo di politica in senso lato, la stessa cosa. Uno dei miei slogan era "Notizie a volte vere, a volte false, comunque tendenziose", in quanto siamo tendenziosi, perché tendiamo sempre a fare qualcosa, ma non ci poniamo come radio politica in senso stretto.

Come fa dunque Radio Alice che è ritenuta una delle radio più politicizzate, a fare politica senza fare propriamente politica? Tu devi pensare che in quel momento il Pci non aveva capito nulla del mondo. Il Pci nel '77 bolla il Movimento studentesco come un movimento borghese, un movimento di figli di papà che giocano a fare i rivoluzionari, non capendo assolutamente che, per la prima volta, il Movimento studentesco non è un movimento borghese, perché è fatto sì da studenti figli di borghesi come sempre, ma anche da moltissimi studenti figli di operai e di proletari, che non si erano mai visti prima all'università. È la prima volta che succede questo, o perlomeno è la prima volta che succede in massa: parliamo di centinaia di migliaia di giovani figli di operai. Per la prima volta in quegli anni si realizza la famosa strofa di Contessa di Pietrangeli, «anche l'operaio vuole il figlio dottore». Peccato che il figlio dell'operaio si muova esattamente da figlio dell'operaio, cioè con molta meno delicatezza del figlio del gentiluomo, e quindi diventa iper-critico e si contrappone: ha assaggiato la libertà e la vuole conquistare; ha assaggiato la possibilità di vivere meglio e vuole vivere meglio; ha visto il padre spaccarsi la schiena in fabbrica per anni e arrivare alla fine della sua vita distrutto senza mai aver vissuto bene, e non vuole fare la stessa fine. Oggi ha gli strumenti culturali e le capacità per riconoscere la possibilità di una vita migliore; non ha più la rassegnazione del servo della gleba, che sa che per tutta la vita dovrà rimanere

sempre lì. E quindi un posto dove il giovane può andare a parlare e liberare le idee che ha in testa, diventa automaticamente il punto di incontro di tutti quelli che hanno qualcosa da dire, qualcosa da discutere o per cui protestare.

Quindi è il punto di incontro contemporaneamente per tutti quelli che vogliono fare arte e vogliono parlare della propria arte, della propria cultura, e delle cose che gli girano per la testa; è il punto di incontro di quelli che la mattina vanno in università e il pomeriggio e la sera lavorano, che sono in maggioranza fuori sede che si mantengono sa sé. Questi ragazzi, per la prima volta, riescono a capire che è possibile mantenersi non lavorando sempre, ma avendo solo un lavoro saltuario, e questo cambia completamente la prospettiva perché comincia a mettersi in testa l'idea che io lavoro quando mi pare. E questa è una rivoluzione. Ma non nostra, questa è una rivoluzione dei nostri padri. Sono stati loro dopo la guerra a darci gli strumenti per mandare a scuola i figli. È assolutamente una rivoluzione dei nostri padri, che secondo me il Partito Comunista poteva tranquillamente sbandierare come una sua vittoria, perché ha partecipato in forze a questa rivoluzione. Il problema è che non ha proprio capito niente, e l'unica cosa che capiva era la logica di governo, del fatto che, per fare una società giusta, bisognasse che il partito andasse per forza al potere. Ed è stato il momento in cui, secondo il mio punto di vista, ha cominciato a distruggere tutto quello che era stato fatto prima.

E se oggi noi siamo qui, è purtroppo soprattutto per colpa di Berlinguer, ma non di Berlinguer in quanto persona, ma per questa sua logica di Compromesso Storico, di qualsiasi cosa pur di andare al governo. Che è una logica che poteva andare bene nell'Ottocento; Mazzini poteva dire "Vado al governo, perché una volta che sono al governo, riesco a imporre qualcosa di socialista al re". In quel momento lì, proprio non ha più senso. E quindi la logica del Compromesso Storico o del Governo di Unità Nazionale, porta a una contrapposizione frontale con il Movimento giovanile; contrapposizione che a Bologna si sfoga culturalmente, e su questo io rivendico il ruolo di Radio Alice: cioè, se Bologna non è stata una delle città con le pistole P38 o le Brigate Rosse, o perlomeno è stata solo toccata di striscio da questo, io rivendico che molto sia merito di Alice che ha fornito un'alternativa culturale di lotta e di contrapposizione. Altre città invece che non hanno avuto questa valvola di sfogo così importante, purtroppo hanno spesso convogliato questo scontro, in uno scontro fisico-militare vero.

Il collettivo redazionale di Alice, pubblicava già la rivista «A/traverso». Quali sono state le motivazioni che vi hanno spinti a impegnarvi anche sul fronte radiofonico?

In realtà la radio in quanto tale, ha delle potenzialità che sono e rimangono uniche. La prima è che è un mezzo economico, o perlomeno allora lo era. Bastava poco per trasmettere. Il nostro trasmettitore lo abbiamo comprato per 10-15 mila lire di allora; andò Maurizio Torrealta a prenderlo, in bicicletta anche se pesava tantissimo, da quelle aziende che vendevano surplus militare americano, per l'intrattenimento militare delle truppe. L'antenna era un'antenna da carro armato militare che avevamo tagliato per portarla alla misura giusta perché risuonasse bene, con le frequenze, il suono e tutto quello che ci va dietro. Quindi tutto sommato era un mezzo economico; la cosa più complicata era avere un posto dove mettersi. Poi la radio permetteva potenzialmente a chiunque di parlare, e arrivava potenzialmente a tutte le case senza bisogno di comperare o di ricevere il mezzo di carta.

Quanto si sentiva lontana la radio?

Allora arrivava anche fino a qui [*a Mezzolara (BO)*, nda] e oltre. Devi tenere presente che eravamo in un momento in cui le radio erano poche e di bassa potenza. Con soli 10 watt noi coprivamo praticamente tutta la provincia, salvo le valli. La cosa è cambiata quando le radio son diventate mille e i trasmettitori tutti da un kilowatt. Perché allora a quel punto tu vieni schiacciato e per farti sentire come ci facevamo sentire noi, oggi ci vogliono mille watt. Ma è solo un effetto abbagliamento: una lampadina in mezzo a tante altre non la vedi, perché le altre le abbagliano, ma se ci fosse solo una lampadina piccolissima tu la vedresti anche da lontano. Comunque a quel tempo era davvero una cosa economica.

Oltre al fatto che le persone erano all'incirca le stesse, in che rapporto era Radio Alice con «A/traverso»?

Solo quello, che erano le stesse persone, sempre quel gruppo che veniva da Potere Operaio, con idee culturali di tipo dadaista: facevano la rivista e partecipavano anche alla radio. Per il resto non c'era nessun rapporto strutturato. «A/traverso» non scriveva necessariamente di quello che diceva la radio, e se lo faceva è solo perché in quel momento gli interessava parlare di quello.

Perché Alice?

Diciamo che è stata una scelta felice senza una motivazione vera e propria. Tutti gli altri nomi non ci piacevano, finché una sera, durante una riunione a casa mia qualcuno ha proposto di chiamarla Alice. E noi siamo rimasti interdetti, stupiti, perché conteneva tutto: conteneva Lewis Carroll, dietro lo specchio, la rottura dello specchio e che era strettamente connesso con

quello che noi volevamo dire; poi era anche un nome di donna, così ci fu chi disse che almeno le femministe sarebbero state d'accordo. Era proprio un bel nome, evocativo, a cui dopo abbiamo trovato tutte le ragioni e i collegamenti.

Poi in verità avevamo pensato anche ControRadio, Radio Cento Fiori, Radio Radiosa... Tutti nomi che dopo abbiamo visto uscire nelle radio successive. Ne avevamo pensati davvero tanti, ma non ce n'era nessuno che ci piacesse, fino appunto alla proposta del nome Alice. Certo, non era un nome da radio, era altro, era al tempo stesso bello, evocativo e completamente libero sia nei significati psicologici che nei significati culturali. D'altronde era quasi automatico: eravamo un gruppo di persone creative, con una gran cultura e così via; una scelta felice del nome era inevitabile.

Effettivamente il livello di creatività raggiunto in quegli anni era invidiabile.

Io credo che, figli del nostro tempo – perché nessuno inventa niente se non hai un buon terreno su cui seminare – noi abbiamo usato davvero tanta creatività, che nasce anche dal famoso slogan felice del '68, "l'immaginazione al potere", quale appunto, distrugge e confligge con i grigi ottusi pericolosi della politica rigore. Radio Alice attraverso il Movimento che nasce a Bologna, è la prima a proporre come obiettivo politico la felicità; e questo è stato deflagrante. Ovviamente poi ha rimbalzato immediatamente su tutto il territorio, ma perché sotto sotto questa richiesta c'era.

A proposito della felicità, del tema desiderante e del bisogno, occorre però dire che non tutti avevano questa sensibilità.

Il problema è di rapporto territoriale. Se parliamo di Italia è vero il fatto che questa domanda non fosse chiara in tutto il Movimento, tanto è vero che nasce la lotta armata, che è tutto fuorché felicità, è grigiore portato all'estremo limite individuale. A Bologna invece, il desiderio di felicità è sicuramente una parola d'ordine generalizzata. Sarà perché Bologna è una città colta – c'erano 80 mila studenti fuori sede che facevano della cultura la loro vita, perlomeno per qualche ora al giorno – o perché c'è una tradizione culturale, o ancora perché c'era il Dams come facoltà emergente, innovativa e trainante, che di fianco a medicina, ingegneria e giurisprudenza, le facoltà storiche, rompe tutti gli schemi. C'era dunque un movimento colto a Bologna, che comincia a guardare alla persona e non all'ideologia e al livellamento. Da una parte abbiamo il classico movimento marxista che ha la sua punta iconografica nelle divise cinesi tutte uguali, dall'altra invece c'è il movimento borghese che invece afferma che non siamo tutti uguali e che, chi è capace ha diritto di essere felice, e chi

non è capace no: è il movimento classista tradizionale. A Bologna c'è invece una nuova generazione che dice "Vogliamo essere tutti uguali nello stare bene": cioè vuole stare bene come i borghesi, ma vuole anche esserlo tutti uguali, come i cinesi... ma non uguali nell'abbigliamento ovviamente! Quindi la richiesta di felicità c'è, e siamo noi che coniamo il famoso slogan «Il personale è politico», nel senso che le cose che riguardano la persona, come la felicità, sono politiche tanto quanto le cose che riguardano la società.

Quale fu il ruolo di Radio Alice all'interno del Movimento?

Quale fu il ruolo di Radio Alice all'interno del Movimento o quale fu il ruolo del Movimento all'interno di Radio Alice? Perché il discorso è questo, fondamentale, che non c'è differenza, non c'è cesura tra il Movimento e Radio Alice; l'uno è la prosecuzione dell'altro. La radio nasce come emanazione di un piccolo gruppo, che noi teorizzavamo come logica del "piccolo gruppo in moltiplicazione". Però viene immediatamente espropriata. Tanto è vero che la maggior parte delle persone che facevano parte del gruppo fondante, già tre mesi dopo non partecipavano più e se ne erano andate a fare altro. Io sono forse l'unico che ha seguito la radio dalla nascita, dal progetto all'apertura alla chiusura "manu militari", e poi dalle trasmissioni successive alla chiusura definitiva. Gli altri sono via via sempre persone nuove o anche persone che fanno parte del gruppo fondante, che vanno e vengono. Bifo ad esempio, è uno che c'è per tutto il processo della radio, ma con una frequentazione discontinua, com'era nei suoi interessi e nel suo modo di fare. La radio di fatto vive per conto suo, e vive gestita dal Movimento in senso ampio. Che non era solo studentesco, ma dentro c'erano altri che studenti non erano mai stati, tipo me che non sono neanche diplomato, perché nel '69 non ho finito il liceo e non ho dato la maturità, in quanto avevo già un lavoro e ho sempre lavorato. E poi c'erano gli operai, gli intellettuali, gli artisti, le casalinghe... era veramente un movimento eterogeneo, dove la componente principale era quella studentesca, perché è normale che la componente principale nei movimenti antagonisti sia giovanile e in quel momento i giovani, a Bologna, erano in grossa parte studenti. E quindi la radio si rapporta al Movimento come il Movimento si rapporta alla radio; sono fondamentalmente un'unica cosa.

E in che momento il piccolo gruppo si espande e si rende conto di avere un largo seguito? Quale fu la vostra reazione?

Sicuramente non ci pensavamo neanche alla lontana che diventasse una roba così, proprio non ci pensavamo. Però non so neanche quanto ce ne siamo resi conto. Perlomeno io ho fatto fatica a rendermene conto, forse perché eravamo impegnati a farla e non ad analizzarla.

D'altronde era anche un periodo in cui tutti si viveva in casa di tutti. Io non andavo mica a dormire tutte le sere a casa mia, andavo a dormire anche a casa di altri e altri venivano a dormire a casa mia, e così via. Ci si incontrava in piazza e si stava insieme, era tutto molto fluido e senza schemi. Poi anche il fatto di trovarsi 50-60 persone in radio tutte le sere non ci sorprendevo tanto, perché vivevamo già così. E quindi è per questo che non me ne sono accorto subito. È stato dopo, quando abbiamo cominciato ad analizzare la cosa che ci siamo resi conto di quale meccanismo avevamo messo in piedi.

Quale fu il ruolo di Radio Alice durante il marzo?

Dal mio punto di vista Radio Alice fa esattamente le stesse cose che faceva prima, identiche, sono le cose ad essere cambiate. Nel senso che la gente telefonava in radio tutti i giorni anche prima, per le cose più importanti e per quelle meno importanti, così come la gente veniva a trasmettere anche prima. Semplicemente se un giorno Radio Alice parlava della manifestazione che c'era in quel momento e il giorno y di uno spettacolo che stavano recitando, vuol dire che quelle cose stavano accadendo in quel momento a Bologna. Radio Alice quindi trasmetteva semplicemente quello che succedeva fuori, ma non perché le persone della radio andavano in giro a raccogliere testimonianze nella zona degli scontri, ma perché era la zona degli scontri, nel senso delle persone che erano lì, che entravano nella cabina telefonica e chiamavano la radio e raccontavano quello che stava succedendo. Radio Alice in realtà non fa quindi nessuna azione particolare, se non quelle che ha sempre fatto; si comporta come ogni altro giorno, ma il giorno è cambiato... il giorno è cambiato perché hanno ucciso Francesco, che è una cosa che traumatizza la città: nessuno pensava di poter vedere un compagno ucciso dalla polizia a Bologna. Da sempre sapevamo che a Pisa succedeva, a Milano anche, ma a Bologna non ce lo saremmo mai aspettati. A Bologna, questo momento, è uno di quei momenti in cui ti rendi conto che qualcosa è cambiato, che il mare in cui stai nuotando è diverso da quello a cui sei abituato. Per i bolognesi tutti, è stato un vero shock.

Lo conoscevi Francesco?

Personalmente no, anche se qui a Bologna conoscevi tutti e non conoscevi nessuno, nel senso che in piazza Maggiore tutte le sere c'erano davvero tutti. Ad attraversare la piazza ci voleva veramente un quarto d'ora perché ti dovevi muovere schiacciato tra le persone. La piazza era davvero gremita; che poi è un'antica tradizione, non è una cosa inventata dagli studenti. Se la domenica pomeriggio o la sera tu andavi in piazza, potevi trovare i bolognesi; gli studenti hanno solo acquisito questa modalità, e lì si parlava di tutto, di calcio e di politica. Poi usciva

il sindaco dal palazzo comunale e la gente lo braccava e gli diceva di tutto, lo riempiva di domande. Era un altro modo di fare, oggi è inimmaginabile, difficile da raccontare.

Cosa mi puoi dire di tuo fratello invece?

Che mio fratello Mauro è sempre stato uno un po' più defilato, uno che si faceva più i fatti suoi; sempre politicamente impegnato, certo, però è sempre stato uno a cui interessava fare le sue cose, i suoi progetti elettronici e così via. Per cui dava una collaborazione non costante e regolare, ma quel giorno non era in giro in città, bensì da noi in radio.

Infatti l'unica volta che l'ho sentito nelle registrazioni, è durante la chiusura del 12 marzo.

In particolare quella sera c'era un problema tecnico, per cui io l'avevo coinvolto dato che era molto preparato di me. Avevamo deciso infatti di modificare alcuni ricetrasmittitori CB per riuscire a fare dei ponti radio in città, cioè volevamo andare a trasmettere dai luoghi in cui succedevano i fatti. E quella sera gli ho quindi detto di venire, per lavorare su queste cose qui. Mauro era lì, non dico per caso ma quasi. Comunque lui con la radio centrava, anzi il mixer l'aveva costruito lui, ma appunto era un elettronico e collaborava soprattutto per i singoli progetti che gli chiedevamo o che gli interessavano. Non aveva una frequentazione quotidiana. Invece io ero lì tutte le sere.

Cosa avvenne esattamente alla chiusura? E i giorni dopo?

Noi e tanti altri del Movimento eravamo in carcere. A noi della radio ci hanno arrestato in cinque, quattro più Paolo che saliva casualmente in quel momento e una ventina son scappati dai tetti di Bologna. Il giorno dopo hanno arrestato anche Stefano Saviotti ed altri redattori di Radio Alice, insieme a Giancarlo Busi e ad altri redattori dell'A-Radio Ricerca Aperta, colpevole di aver ospitato la ripresa delle trasmissioni di Alice. Centinaia di persone erano invece state arrestate durante le manifestazioni.

E Radio Collettivo 12 Marzo?

Non sono altro che Maurizio Torrealta e altri che il 13 marzo, con un secondo trasmettitore che avevamo di scorta, si collegano all'antenna che era rimasta sul tetto, rientrano nei locali e trasmettono. Poi scappano quando torna la polizia. Poi lo stesso giorno altri si fanno ospitare dall'A-Radio, e vengono arrestati lì.

La radio riapre realmente qualche giorno dopo intorno alla Feste alle Repressioni [27 marzo, nda], perché una serie di intellettuali, Federico Stame, Roversi, Celati, Bolognesi, decidono di fare un cappello politico e si costituiscono in nuova cooperativa – fanno presto perché Stame faceva il notaio di mestiere – che invece di chiamarsi Studi e Ricerche sul Linguaggio Radiofonico, come la nostra, si chiama solo Ricerche sul Linguaggio Radiofonico, o comunque un nome simile ma non identico. La nuova cooperativa, formata tutta da intellettuali, quindi da personaggi che è più difficile arrestare o incriminare perché hanno partecipato a una manifestazione, riapre Radio Alice e la riconsegna nelle mani di quelli che erano rimasti fuori.

Poi ci fu il Convegno a settembre, e lì voi eravate già stati liberati.

Sì, fuorché Stefano Saviotti, forse. Io sono stato liberato perché ho avuto la fortuna di essere stato picchiato, ed era metà o fine giugno. Stefano sta in carcere qualche altro mese dopo di me, quindi forse a settembre era ancora in carcere. Lo fanno restare di più perché si era scontrato, anche caratterialmente con Catalanotti, che è stato davvero una roba disgustosa.

Si può dire che il Convegno sia la fine del Movimento?

Come mia visione delle cose, io direi di no. Sicuramente al Convegno si ha uno scontro tra le due anime, quella culturale-creativa e quella militarizzata; ci fu tensione tra il gruppo di Autonomia Operaia, legato alla logica della P38 e delle azioni violente, e il gruppo che invece si poneva un problema legato soprattutto ad azioni culturali e creative. Al di là che in realtà, di nonviolenti veri e propri che non vedevano la violenza come il sistema per prevalere, eravamo allora una piccola minoranza. Al Convegno si affrontano sicuramente le due anime, e avviene anche una mezza scazzottata al Palazzo dello Sport. Certamente in quel momento si chiarifica che le due anime sono veramente due anime diverse. Direi piuttosto che il Convegno è l'inizio della fine, ma non il Convegno in quanto tale, ma il Convegno in quanto luogo e momento in cui si manifesta un confronto acceso tra le parti.

E la fine vera e propria?

Secondo me la vera fine del Movimento è il rapimento Moro, che rende chiaro a tutti che c'è gente che non ha nulla a che fare con noi. Il rapimento Moro sgomenta sia quelli che vedono il discorso in maniera creativa, sia quelli che lo vedono in maniera militare, perché è un salto di qualità troppo forte, è davvero qualcosa che non riguarda nessuno. Il rapimento Moro è il salto nell'assurdo. Le Brigate Rosse c'erano già prima, dal '70, dai tempi di Curcio e di quegli

altri imbecilli, che io definisco “imbecilli”, gli altri “compagni che sbagliano”. Loro facevano singole azioni che non cambiavano né noi né la nostra vita; il rapimento Moro ci cambia invece.

Quello secondo me è il momento in cui cambia tutto, è il punto di non ritorno.

LE COPERTINE DI «A/TRAVERSO»

Le copertine di «A/traverso» che seguono nelle prossime pagine, in un elenco parziale e incompleto, sono state fotografate personalmente dall'autore presso l'«Istituto per la Storia e le Memorie del '900 – Parri» e presso la «Fondazione Gramsci Emilia-Romagna», entrambi a Bologna.

Le copertine relative a maggio '75 e a giugno e settembre '76 sono tratte da Biliotti E. (a cura di), *Collezione Dario Fiori. Riviste documenti libri*, Libri Senza Data, Milano, 2014.

Le copertine di gennaio e marzo '76 e quella di febbraio '77 provengono da Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo*, ShaKe Edizioni, Milano, 2002.

La foto del marzo/aprile '77 è stata presa da Mariscalco D., *Dai laboratori alle masse. Pratiche artistiche e comunicazione nel movimento del '77*, Ombre Corte, Verona, 2014

**PICCOLO
GRUPPO
IN
MOLTIPLICAZIONE**

[illegible]

...and the ...

A/trasverso

giornale dell'autonomia
GIUGNO 1975 • L. 100

Istituto Storico Parri
BIBLIOTECA
Emilia - Romagna
n. 36669

CRISI SVILUPPO E AUTONOMIA OPERAIA

La crisi è la condizione strutturale in cui il capitale si è posto per tutta una fase: ma crisi non è soltanto stagnazione e recessione. Nel corso di questa crisi il processo di rinnovamento delle strutture produttive marcia veloce; e marcia veloce l'aumento del capitale fisso, l'aumento della capacità produttiva degli impianti. Il meccanismo dello sviluppo si è rimesso in funzione, ma da parte capitalistica è in atto un pesante tentativo di utilizzare la ristrutturazione come attacco contro la forza politica di classe. Accade così che, mentre alcuni comportamenti, in fabbrica, si sono consolidati (assenteismo, antiproduttivismo, egualitarismo), il capitale tenta di attaccarli in modo aggressivo, cambiando la figura operaia, sul terreno sociale e di fabbrica.

Il capitale complessivo ha capito che per far passare questo tentativo occorre pagare un prezzo: la cassa integrazione (93% del salario) è una specie di salario sociale in cambio della mano libera sulla struttura produttiva. E' compito operaio difendere semplicemente la figura di classe che ha retto l'onda di lotte degli anni '60? NO. C'è un interesse operaio allo sviluppo, al salto tecnologico, alla riduzione del lavoro necessario. Ma è anche nostro interesse salvaguardare l'autonomia politica operaia, tenere il processo di ristrutturazione sotto l'arma puntata del potere operaio. Questo non significa controllo operaio sull'introduzione di nuovi macchinari, o cose simili... significa interruzione e rottura di ogni tentativo di riattivare i meccanismi di comando sul lavoro e sulla mobilità, i meccanismi della divisione, mediante questa ristrutturazione.

E qual è il terreno su cui si esprime questo bisogno operaio di rottura? Torniamo all'attacco dell'orario di lavoro, perché vogliamo toglierci di dosso la fabbrica sempre di più, e sempre più lasciarla al lavoro morto. Ma anche perché riduzione d'orario vuol dire potere politico su questo passaggio, e vuol dire anche garanzia d'occupazione e rifiuto della divisione fra occupati e non.

Il capitale è disposto a tirar fuori un po' di soldi per farci star fuori dalla fabbrica (con la Cassa integrazione), ed aver mano libera sulla figura sociale operaia. Sindacato e istituzioni sono tutti presi da una smania di garantire la tregua durante questo processo.

Diciamo: bene all'aumento del capitale fisso, alla soppressione formale del lavoro, alla sostituzione del lavoro con macchine. Ma sulla forma politica di questo processo deve essere la classe operaia ad esercitare potere, per salvaguardare la sua autonomia, per liberare nuovi segmenti di vita dall'oppressione del lavoro, per impedire che la nuova struttura del processo lavorativo funzioni come ricostruzione del dominio capitalistico.

E' per questo che per tutta una fase la parola d'ordine del potere operaio sembra essere

35 ORE PAGATE 48.

La capacità di controllo operaio su quel che accade nella struttura dell'organizzazione del lavoro, nel rapporto operai/capitale in questa fase, si gioca sul terreno dell'orario di lavoro. Non ci sono scappatoie di controllo formale, sono solo fannisterie e discorsi sui nuovi modelli di sviluppo (che sono sempre nuovi modelli di sfruttamento). Se nelle fabbriche entrano nuove macchine, noi vogliamo starci di meno, perché questo è anche l'unico modo per essere forti ed uniti nel tempo (che è sempre troppo) in cui in fabbrica ci tocca di starci.

Ricostruire un quadro di riferimento dell'autonomia rivoluzionaria - non seguendo il percorso noto del gradualismo organizzativo, ma a/trasverso iniziative che lascino tracce visibili, che aprano la battaglia di linea nel movimento, che delimitino l'area e le diano strumenti, che ricompongano non meccanicamente ma trasversalmente il territorio in cui il movimento estende i suoi bisogni, riconoscendo alla separazione ed all'approfondimento delle specificità diritto di espressione e di direzione sul processo di ricomposizione.

lunedì 9 giugno

h.18 • aula Ingegnerio
(Bologna)

conferenza-dibattito

REPRESSIONE E

LOTTE OPERAIE

**interverranno compagni operai
dei collettivi autonomi**

È IN PREPARAZIONE

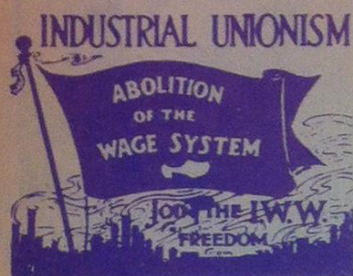


**UN Intervento Teatrale
SU: violenza, repressione,
liberazione**

«A/trasverso. Crisi sviluppo e autonomia operaia», giornale dell'autonomia, Suppl. a Rosso, giugno 1975

A/Traverso

GIORNALE DELL' AUTONOMIA ★ SETTEMBRE 75 ★



WOOBLIES

proletariato giovanile

Rimuovere l'autonomia, distruggere i contenuti, è l'obiettivo politico di quest'operazione, a cui la crisi deve essere finalizzata. Ma questa politica è l'espulsione di forza lavoro dalla fabbrica; e precisamente l'espulsione dello strato sociale più radicalmente e coscientemente indisponibile al lavoro salariato; a questo è finalizzato l'attacco che il capitale ha portato, in questo ultimo anno, contro l'occupazione operaia. Il progetto è quello di espellere dal luogo produttivo non semplicemente un'avanguardia politica, ma un'intero strato sociale, non semplicemente cacciar fuori dalla fabbrica i livelli organizzati dell'autonomia, ma cacciar fuori (o non far entrare) centinaia di migliaia di giovani scolarizzati, assenteisti, egualitari, incalzati e coscienti.

Contro questo strato sociale, è stata messa in funzione la cassa integrazione, la disoccupazione, il lavoro saltuario, la sottoccupazione. Ma in questo modo si crea uno strato vastissimo di proletariato giovanile mobile, che si aggira per le metropoli dell'area europea.

La Cassa Integrazione si 93% del salario in Italia, il licenziamento col 400% del salario ultimo percepito, in Germania, il lavoro saltuario, la collettivizzazione. Movimento è lo strato sociale che si muove, l'attacco capitalistico contro la forza organizzata della classe operaia mira ad una riorganizzazione del lavoro che riduce complessivamente il tempo di lavoro necessario e trasforma radicalmente il rapporto fra lavoro vivo e macchinario. Ma dal punto di vista capitalistico quel che conta è il segno, la qualità politica con cui questa modificazione si determina: come riduzione dei margini di autonomia del lavoro vivo, e riattivazione dei meccanismi di dominio della valorizzazione.

CON/TESTO

M.
Occorre riflettere in termini concreti su un periodo di lotte e sul dibattito aperto nell'area dell'autonomia, tentando di rompere una caratterizzazione rigida che il discorso sta subendo come proposizione del partito dell'autonomia, cioè di un modello di partito che l'intera attività dell'area assume come caratteristica principale, soprattutto nei settori organizzati di area.

E' sulla base di una critica dell'esperienza cresciuta dentro Potere Operaio dopo il 1970, che siamo in grado di portare avanti una pratica che disconosca il modello leninista come unico funzionale per lo sviluppo del movimento. Chi oggi ripropone un modello leninista ripropone qualcosa di distaccato dai momenti reali di potere. Ed accennare a un discorso sul potere significa rivederlo nei termini dell'esper-

Il soggetto può oggi determinarsi nella forma del piccolo gruppo che si pone come elemento di rottura rispetto alla realtà. Rispetto al problema di riempire la definizione di trasformazione dell'esistenza, diciamo che questo non è un processo che si svolge solo al nostro interno, ma è un processo storico che coinvolge strati sociali che su questo si muovono.

V.
Vedo la gente come si muove. Anche noi, da marzo, uscendo dal vecchio tipo di schema, noi, il nostro cortile, quello che siamo, sapendo che siamo cresciuti in un anno in un tipo di realtà chiamato come ti pare, in tutti questi discorsi delle ragazze di quindici anni che non puoi tenerle così ferme, che non fanno a una testa a una mente cioè a questo punto più dal dei

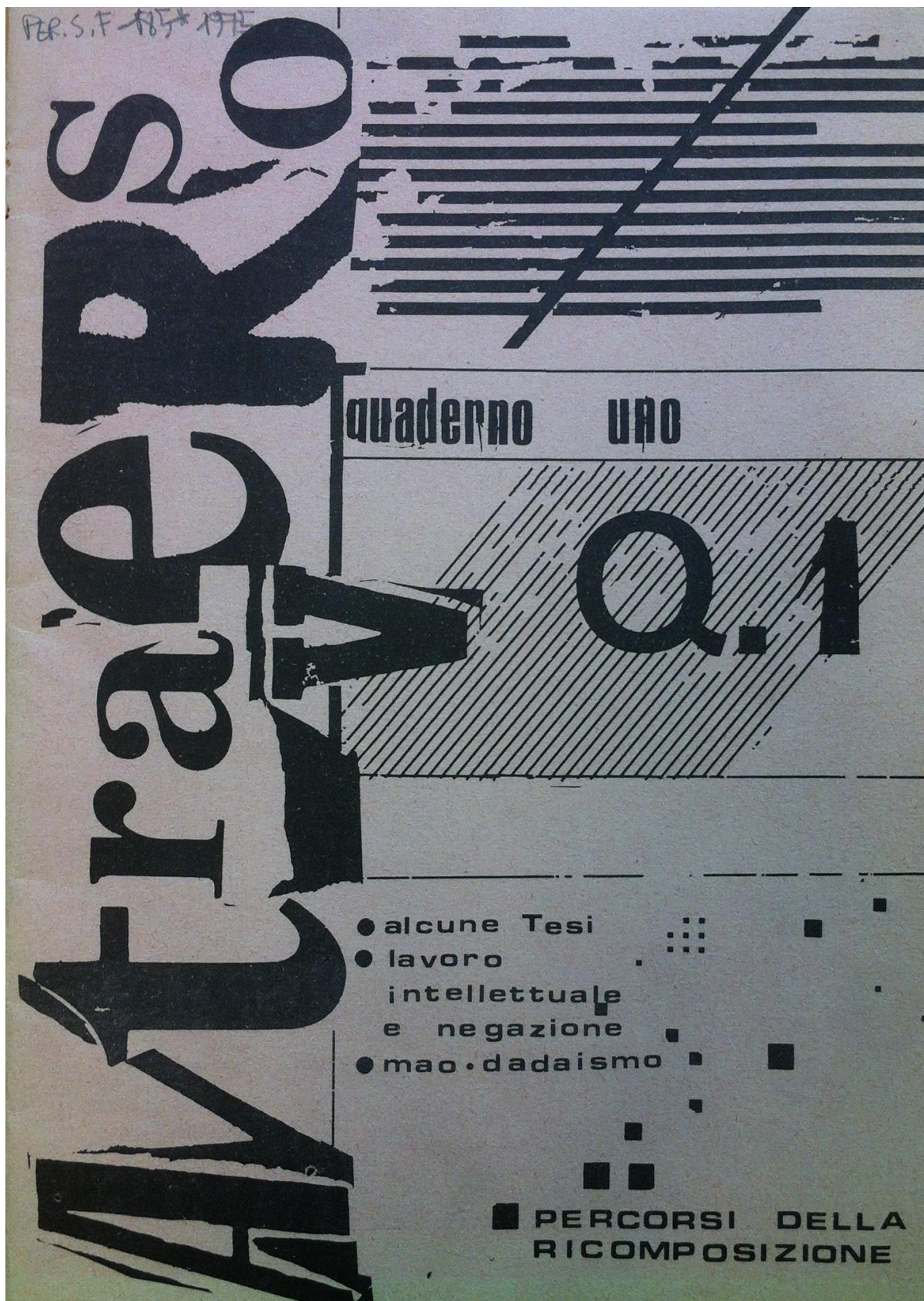
PSYCHIATRES!
POUR TOUS CEUX QUI NE
VOUS L'ON JAMAIS DIT:
JE VOUS PISSE AU CUL



rienza fatta; ad esempio, non può essere ignorato il movimento femminista come momento di ridefinizione rispetto alla politica formale, ma anche rispetto al comportamento di altri strati sociali. Il movimento femminista si pone al di fuori di ogni schema di partito, come. Dunque, riacquistare complessivamente la collettività del soggetto, il modo in cui il soggetto gioca all'interno della politica, e caratterizzarlo concretamente dal punto di vista dell'autonomia. Esiste il problema del rapporto fra soggetto e processo; sono due termini distinti, ma il soggetto si muove dentro il processo, e questo non è un distacco dalla realtà specifica, non è distacco dalle cose, dal comportamento degli strati sociali in movimento.

temi per cui puoi crescere qualcosa che può andar via, o te ne vai nei giornalini, te ne vai nei tuoi sensi, qualcosa che non può essere come facevamo in marzo aprile, non so poi tutt'altra cultura, bisogna sapere che gli altri ci vanno, gente per cui questo tipo di realtà non gli interessa se on come dimensione infinita che significa andare a finire nel conformismo, siamo arrivati giù di qua, siamo insieme, andiamo a giocare a pallone, stiamo qua insieme nel senso che rideterminando l'assetto che si gioca a livello di vita di vestiti di comunicazione e non a livello culturale che è ancor meglio... è questo il discorso, politicizzare l'ambiente, renderlo consono ai discorsi che facciamo noi.

Ora vi parlo della mia esperienza di ma-



«A/traverso. Percorsi della ricomposizione», quaderno n. 1. Suppl. a Rosso, ottobre 1975

A/traverso

GIORNALE DELL' AUTONOMIA ★ GENNAIO 1976 ★

150

con/ testo

B.
il tema che può essere preso come momento di ridefinizione della discussione teorica è il tema del rapporto fra ricomposizione e separazione. Questo viene in mente dopo la manifestazione di Roma a delle donne, e l'attacco dei maschi, questo dopo, in relazione a quel che accade nel centro di via Tortona a Milano, con l'esplosione delle logiche di vere che convivono all'interno. La proposta del centro giovanile secondo me è un altro momento in cui il rapporto separazione/ricomposizione va preso come elemento complesso nella discussione. In che senso? Con movimento di liberazione vorrei intendere anche i piccoli gruppi, intesi come unità desideranti che definiscono la loro omogeneità non sulla base della adesione ad una linea teorica, non siamo d'accordo quindi siamo gruppo, ma viviamo insieme quindi siamo gruppo. Il piccolo gruppo che pone in discussione la propria unità



CENTRI DEL PROLETARIATO GIOVANILE

Aprire a Bologna un discorso sui centri del proletariato giovanile presuppone il riconoscimento dell'isolamento di questo strato sociale. L'espulsione dal centro storico di strati proletari verso la periferia più estrema, ma ancora più in là verso i paesi della cintura, ha un significato che le scuole, l'università, le concentrazioni giovanili-proletarie della città vengono circondate da un cordone sanitario di ceti medi. I giovani proletari vivono la schizofrenia di una parte della giornata vissuta nella scuola, o all'università, a sentir parlare di cose che ti sono estranee, e del resto della giornata vissuta nei bar del quartiere o nelle altre strutture di servizio, altrettanto isolanti, che si trovano nel centro.

Gli studenti medi, attraverso i decreti delegati, hanno visto rientrare in gioco la famiglia come controparte sullo studio, e, in seguito, sul lavoro. Libretti delle giustificazioni e famiglia sono l'asse portante del tentativo di ricondurli alla subordinazione e alla partecipazione democratica.

Nell'università, l'affitto troppo alto di chi non sta in famiglia lo rende ancora subalterno ad essa, allo studio ed al lavoro. E per chi lavora, resta l'isolamento della 'sua' famiglia, della coppia, dappura dell'appartamento preso in comune con persone con cui non si ha nulla da spartire se non l'affitto da pagare a fine mese.

Per i giovani proletari che lavorano nelle mille fabbrichette disperse dovunque (anche nella propria casa) la vita è interamente ridotta alla prestazione in cambio di salario.

Questa è la faccia socialdemocratica della città riformista: creazione di un centro-città normalizzato con la scuola l'università e i centri sociali adatti ai nostri ruoli di maschio e di donna, di padre e madre, di lavoratore-lavoratrice. Costruzione di quartieri interclassisti come dormitori isolanti, in cui

i luoghi di socializzazione siano tutti subordinati al disegno di partecipazione istituzionale. E, infine, tanto lavoro.

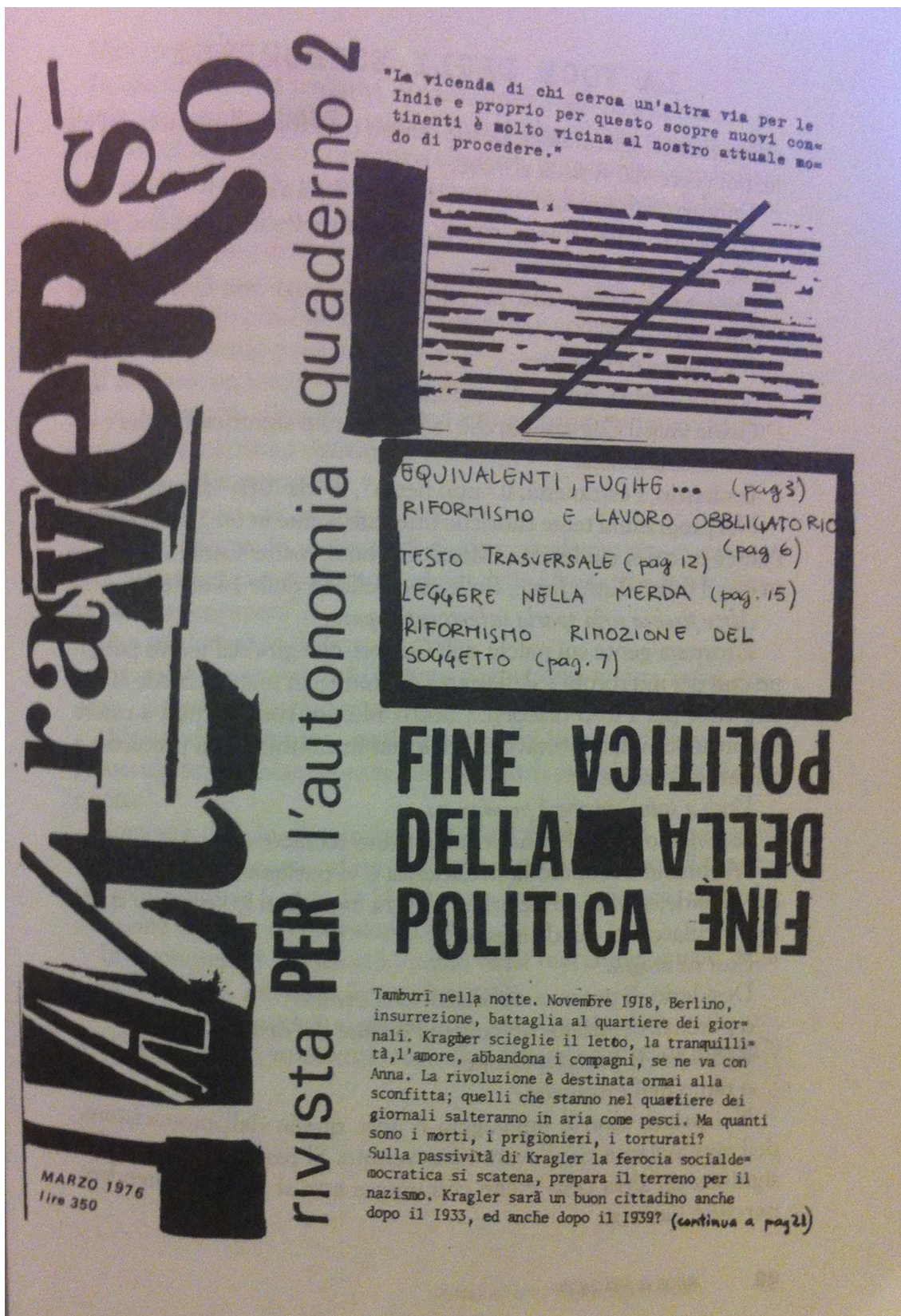


Ma esiste anche una faccia di tanto repressiva del riformismo. Quella per cui ti impediscono di fare perché "è una fuga" e si deve essere improduttivi. Quella per cui non vi appropriati delle cose di cui bisogno. Quella per cui la donna non può abortire senza il permesso del dottore (di sinistra, naturalmente e maschio). Quella per cui se ci mette in mutua troppo spesso si viene licenziati (con l'assenso di P. Litano e la delazione dell'indaco sta).

Questa è la "politica" da questa scena è rimossa il movimento reale nel quale il bisogno si mette in movimento, si fa desiderio, ed il desiderio si sedimenta come comportamento collettivo. E' questa presenza senza ciò che vogliono distruggere è questa presenza/latenza da cui deve partire l'iniziativa di creare spazi di ricomposizione del proletariato giovanile. Non sarà il movimento più alto, questo, ma sono una prima articolazione del discorso.

Che siano un luogo di trasformazione politica e che possano sedurre embrioni dei nuovi livelli di organizzazione (strettamente intesi) nella forma del nostro quotidiano che vogliamo percorrere all'interno di questo processo.

DIECIMILA ANNI SONO TROPPO LUNGI



«A/traverso. Fine della politica», rivista per l'autonomia, quaderno n. 2, marzo 1976

Atraverso

GIORNALE PER
L'AUTONOMIA ★ MAGGIO '76 ★

L'ORSO E LE VESPE

Il grande orso, re della foresta (sta andava per il bosco con una grande cesta voleva raccogliere il miele (delle vespe e le obbligava a lavorare ogni (giorno più leste. Ma le vespe scoprirono che il (loro lavorare serviva solo all'orso per man- (giare. E non ci fu più miele in tutta (la foresta perchè le vespe si misero a far (festa.

L'orso, arrabbiato arrivò per (dare una lezione alle vespe che pen- (savano a giovare. Ma l'orso, pesante in tutti i (movimenti non riusciva a pigliare le vespe (combattenti. Mille punture sulle orecchie e (il naso convinsero quell'orso, proprio (non era il caso di continuare la guerra civile contro le vespe dell'alveare (giovane.

L'ORSO E LE VESPE
CONTINUA IN 5^a PAG.

PER L'OCCUPAZIONE
DI SPAZI LIBERATI/
LIBERANTI NELLA
CITTÀ
FUORI TUTTI I DROGATI
DALLE GALERE!
IN 5^a PAG.

POTERE OPERAIO STRUTTURE LIBERANTI

Il movimento di classe dal '68 in poi ha identificato nel controllo che il capitale esercita attraverso la famiglia, la scuola, la fabbrica, sul proletariato l'ostacolo da battere, l'oggetto dello scontro di classe in atto. La conclusione di quel ciclo di lotte, l'imbrigliamento, l'assorbimento di quella figura sociale che ne rappresentava l'elemento trainante, da un lato, e il tentativo altrettanto perdente di recuperare l'esperienza operaia accumulata nelle lotte passate, hanno costituito per il movimento (i suoi militanti) disagio, incapacità di reagire, a questa situazione, radicalizzazione delle tendenze (in negativo non-crescita). A questa disgregazione si contrappone la ricerca di un terreno nuovo per il movimento. Ricerca un terreno nuovo non significa ipotizzare un obiettivo per il quale muoversi, ma ridefinire in termini concreti il modo in cui muoversi. Non più partendo dal fantomatico 'complessivo', ma dalle esigenze specifiche, da un rapporto diretto interno al movimento. Questa volontà sta emergendo con sempre maggiore forza, e trova contrapposte a sé non solo gli organi repressivi dello stato, ma anche le organizzazioni della sinistra (nuova o storica che sia). Il rifiuto di ogni possibile controllo o mediazione, la necessità di far festa quando e come vogliamo, il desiderio di fare cose che ci piacciono ci pongono il problema di come farlo. Per questo occorre uno spazio fisico liberato dove parlare di queste cose, dove dar forma ai nostri desideri.



MOLTIPLICAZIONE E DELLE LOGICHE ROMPERE IL MURO DELLE 40 ORE

Una straordinaria ondata di lotte operaie percorre le grandi fabbriche italiane. Padroni e riformisti ne sono terrorizzati. Guardano dentro i reparti, e sbigottiti si chiedono chi sono questi. Credevano di averli distrutti con i licenziamenti, con l'attacco sindacale alle avanguardie rivoluzionarie; non vedono le strutture organizzate, non vedono né comitati né partiti né brigate. Eppure i cortei di Mirafiori sono di nuovo giganteschi, eppure dalle fabbriche milanesi gli operai vanno ad occupare le stazioni e le prefetture, eppure Massa e Napoli restano per ore in mano ai proletari. Padroni e riformisti hanno un bel guardare al di là dei cancelli, col loro cannocchiale sbigottito. Non possono capire che l'organizzazione non si vede là dietro perchè è altrove. E' nel rifiuto delle donne di star nelle cucine a far quadrare i bilanci e i sacrifici. E' nell'esperienza collettiva dei giovani operai che hanno imparato che la vita è trappola bella per regalarla ai ritmi della linea. E' nelle soffitte metropolitane dove di mano in mano circola un joint che continua quando si sta nel reparto. E' nella creatività che non vuol più essere schiacciata e succhiata dal linguaggio codificato della transfer, e comincia a parlare un linguaggio dolente rispetto alla norma produttiva. E' nella ricchezza dei bisogni che l'operaio metropolitano ha scoperto girando per la città. E' nella scolarizzazione che permette a chi è costretto a lavorare di sapere che il lavoro non è più necessario per produrre i beni utili. E' nell'urgenza di liberare il tempo-esistenza dalle catene della valorizzazione.

E cessa il tempo in cui le macchine fan fare all'uomo ciò che esse possono fare in vece sua. (Karl Marx: Grundrisse, vol. I)

Rompere il muro delle 40 ore è il processo strategico che l'attuale ripresa delle lotte operaie ha

→ pag 2

A/traverso

giugno 1976

quaderno 3

rivista per l'autonomia

Lire 400

sulla strada di Majakovskij

(BIFO)

Il punto di vista del trasversalismo iscrive soteriologicamente il soggetto nel processo. Il soggetto - classe operaia, rifiuto del lavoro, movimento di liberazione - percorre trasversalmente gli ordini separati della politica. Non accetta più di essere fissato in un iper-Secreto (ideale) che rimuove il movimento reale: Partito, Socialismo, Storia...

Così il testo (teorico, linguistico) è prodotto di un'attività soggettiva, e vive dentro il processo, in quanto uno è il segreto che senesce, una forma, e che lotta.

La storia che conosciamo della letteratura, cere della cultura più in generale, è costituzionalmente storia di un furto e di una separazione. Il sistema produttivo che si fonda sulla riduzione di tutti gli aspetti della vita umana a lavoro astratto, assomiglia con salario, non poteva sottrarsi a questa lezione per quel che riguarda il linguaggio.

Il linguaggio umano doveva essere ridotto dal capitalismo a puro strumento di produzione, e quindi brevemente codificato, ridotto entro i canoni della controllabilità, e quindi doveva rimuovere al proprio interno la contraddizione, e - dato che la contraddizione è contrattaria all'esistenza del soggetto/classe - doveva rimuovere al proprio interno il soggetto.

Un linguaggio senza soggetto, o meglio un linguaggio (cont.a cont.2)

A/traverso
Alice, Altrove

inserto-manifesto

GOVERNO DELLE SINISTRE?
NO ad ogni PROGETTO
di STABILIZZAZIONE.

SONO 10.000 ANNI
CHE IL SUPER-IO E' DENTRO
DI NOI

A/traverso

• giornale per l'autonomia •
suppl. a ROSSO

LUGLIO 76
L.200
NUMERO
PROPOSTA

RIPRENDERE
MARX IN MANO
CONTRO
L'IDEOLOGIA-
COSTRUIRE IL
MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE
DAL LAVORO -

A PAG. 2

LAMBRO
UMBRIA
LICOLA
un anno
dopo



CLOACALE, 1-

Alice, che hanno fatto della tua tastiera
che rispondeva a tutto con un accordo?

Guarda quanta gente lungo il lago!
Bisogna passarci tutti di lì.
In stato comunistico
trascinando carne vecchia
un atarassico/un spatico/un agnostico.
Il vuoto spinge oltre, su un po' più in là, dirimpetto,
i bardotti tranquilli.
Giunge il delirio a cavallo delle trombe e dei discorsi:
clopette clopette.
Ehi della gondola, qual novità?
I folagisti della rivoluzione fanno collezione di lattine di birra
e i cantoni hanno paura delle domande,
persi nell'ordine dei rimedi,
ma i rivoluzionari giurano cederanno di un passo.

AUTOCRITICA-PROGETTO-PROPOSTA

spiegazione-ricostruzione-ricostruzione.
Ma disincantato, ~~nessa~~ Bifo è uomo d'onore,
e il soggetto, clopette clopette,
la confusione, clopette clopette,
brulichio, vasellina,
avviva il seno del popolo.
Bisogna, sedotti, mille e non più mille, desadenzarismo già babbili
Poi la pretesa incomprensibilità, i burocrati del linguaggio,
avviva George Harrison.
Bologna 7 luglio '76, un compagno, un militante dell'autonomia che se ne sa
dava per i suoi sensi, è morto ucciso in uno dei quotidiani scontri di guer-
iglia urbana. Il corpo è ad Albenga.
Ehi della gondola, qual novità?
Pare il punto, punto focale, quale punto di fuga.
Un poliziotto di qua un Ego di là: tu sei puro e tu sei sporco.
Carla-Jane (eran trecento) Licola (eran giovani e ferti) Parco Lambro (e
sono morti).
E facciamo. Ma non per riacquare, consuntivare, un anno di separazione,
ma per scuppiare la crisi e l'abito politico.
Un poliziotto di qua un Ego di là: tu sei puro e tu sei sporco.
Qui c'è qualcuno impazzito, un signore s'è ammazzato?
Le mosche cocchiere (Sollers ad libitum).
Ursus compilava proscostici spendendo lacrime per un piccolo gruppo in crisi.
Benedetto... benedetto...
La crisi? Etcologhe.
Un punto a spilli per l'ideologia.
Fachinelli vuole la carovana? Che faccia il postiglione!
Noi russoliamo sul più e sul meno, apocalittici in passeggerie solitarie.
Un uomo con calma sale verso la casa portando un secchio d'acqua.
Qualcuno vuole la quinta settima settimana internazionale?
Una scuola-quadrì di trasversale uomo? (continua a pag. 4)

CLOACALE, 2-

Ideologia della festa/ ideologia della violenza.
Ma parliamo anche di un soggetto politico che non riesce ad uscire dalla dia-
lettica privilegio/steria.
Parliamo di un oggetto politico in progressiva estinzione, ormai ridotto a
fenomeno culturale (pena l'eliminazione fisica) da geniali burocrati della
cultura socialdemocratica, e degli stupidi penitenti di regime che contin-
nuano a sommare il reale con milioni di parole, con centinaia di domande
che non attendono risposte. Il Poi rifà Parco Lambro, eliminati gli errori,
che non attendono risposte. Sembra la tivù, con la sua divisione
pesanti di quelle espresse a Parco Lambro. Sembra la tivù, con la sua divisione
in generi, la frammentazione del tempo e dello spazio, ma qui si tratta di se-
tori di classe ridotti a spettatori, lo spettacolo quello della politica, dei
nuovi comportamenti. Trovare un po' a fare esproprie fra i balli alla Filuz
e le pesche di beneficenza, tra il prato del centomila con Manfredi e il
Casasaniere, e la sala di proiezione-vero cinema d'avanguardia, non falliti
pormografici contraffatti. E Finardi, accolto al Lambro, (ci manca solo il
35 la là, la là), viene fischio al festival dell'Unità. E U.Pco grida
dall'Espresso nessuna solidarietà fra i poveri salviamo i portatori dell'i-
deologia della difesa del proprio ruolo di intellettuali/politici (certo,
l'ideologia alla difesa del proprio ruolo di intellettuali/politici (certo,

un'autocritica

A/traverso ha contribuito alla produzione di ideologia. Nello strato soci-
ale emergente in questo anno si è generalmente una operazione instrumen-
tale: la proposta di tematiche di cui non veniva dato che l'aspetto spet-
tacolare, ha prodotto un'ideologia festaiola, o un'ideologia aggressiva.
La presentazione dei prodotti teorici come formule magiche ha - da parte
nostra - allontanato i compagni dall'acquisizione degli strumenti di pro-
duzione teorica, e quindi di organizzazione politica. Ed inoltre la in-
sistenza sul desiderio, sulla sua forma di delirio, nella misura in cui
non s'è iscritta teoricamente nel processo storico, ha ingigantito forme
di comportamento che occorre coricare a vedere come anti-delirio, come
nazi-desiderio. Aggressività, violenza non liberatoria, ma auto-distrut-
tiva e paranoica. L'incomprensibilità (autocritica sull'articolo "Sulla
strada di hajakovski", ad esempio), è un aspetto di questa strumentali-
tà, di questa presentazione spettacolare del prodotto ed occultamento
degli strumenti di produzione.

un progetto

Da settembre A/traverso pubblicherà un giornale di intervento sulle scod-
enze di movimento. I quaderni sulle tecniche del desiderio e della folle-
ria, del testo e della pratica creativa. Ed infine usciranno opuscoli
teorici, geografici. L'intervento politico deve così saldarsi alla crea-
tività teorica per il trionfo di una crescita teorica organica, unica
forma attuale dell'organizzazione.

una proposta

Proponiamo un convegno dei collettivi, delle situazioni, degli
spazi liberi che funzionano nell'area autonoma in una pro-
spettiva post-socialista. Questo convegno dovrebbe cer-
care di porre alcune tematiche trasversalmente:

NESSO PROCESSO-DESIDERIO-
TESTUALITÀ, CREATIVITÀ, FINE DELL'ISTITUZIONE LETTERARIA,
MAO-BADA.
BISOGNI, RAPPORTO FRA PROLETARIATO GIOVANE E CLASSE,
COSTRUZIONE DEI TERRITORI LIBERATI, AUTONOMIA E SVILUPPO
CAPITALISTICO, ORGANIZZAZIONE E SIMPATIA.

Alla fine il convegno dovrebbe trasformarsi in carovana
che porti ALICE DOVUNQUE, percorrendo una serie
di situazioni, da Bologna a Milano a Torino al Veneto.

Il convegno dovrebbe svolgersi a Bologna dal 17 al 19
settembre, per poi trasformarsi in carovana.

CONVEGNO a Bologna dal 17 al 19 set-
tembre
CAROVANA desiderante dal 19 in poi.



A/tra-ver-so

settembre 1976
quaderno n. 4
Lire 400

rivista per l'autonomia



IL
DESIDERIO
GIUDICA
LA STORIA.
MA
CHI GIUDICA
IL
DESIDERIO?

TEMA UNO

INDIETRO
FINO IN FONDO
O A/TRAVERSO?

TEMA DUE

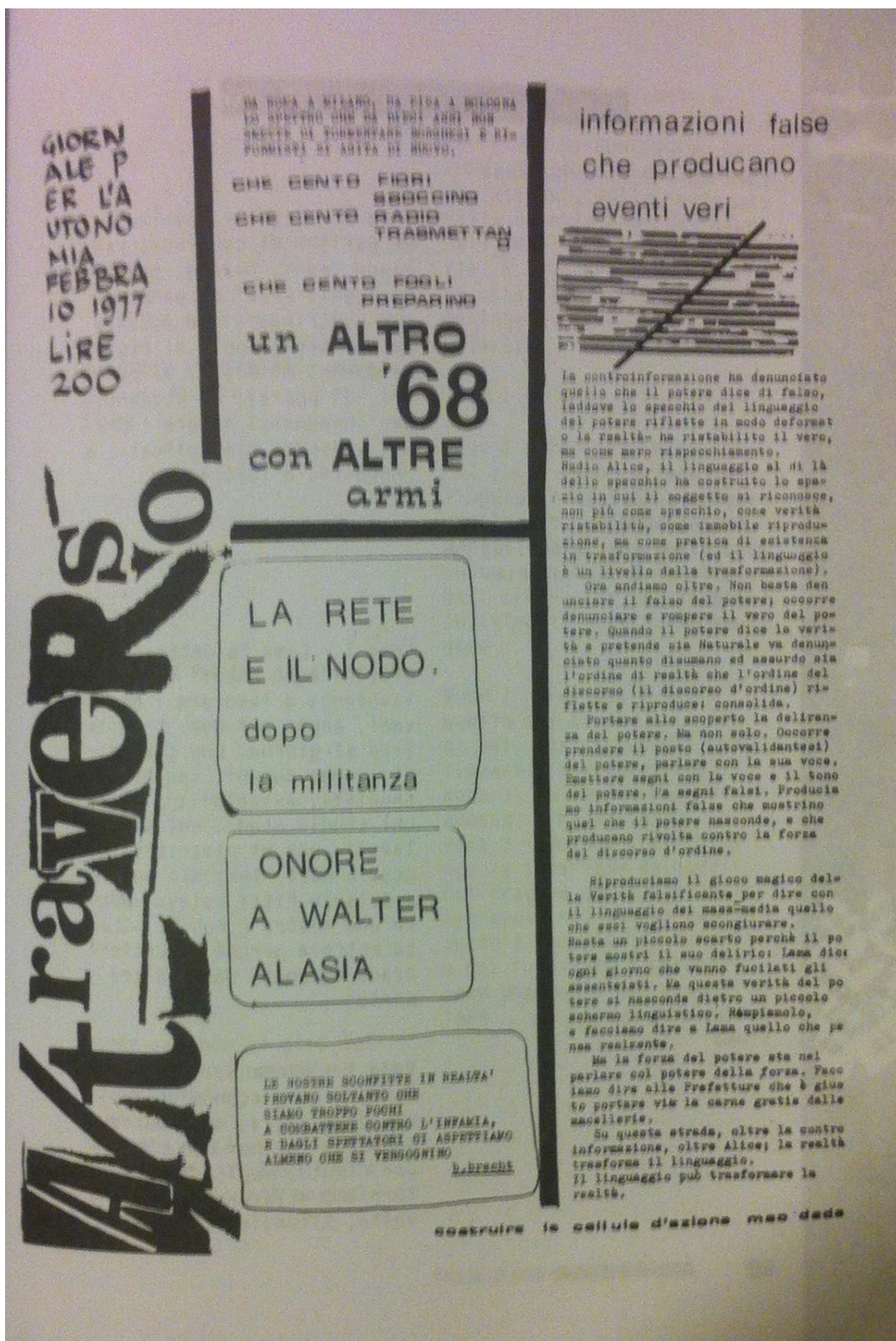
SCRITTURA
COLLETTIVA
E MOVIMENTO

TEMA TRE

a pag 15: BUM BUM BUM
del Nucleo Operario FERRIERE (TORINO)

PAGINA CENTRALE: LAVORO MARGINALE,
E CAROVANA DESIDERANTE

«A/tra-ver-so. Il desiderio giudica la storia», rivista per l'autonomia, quaderno n. 4, settembre 1976



«A/traverso. Un altro '68 con altre armi», giornale per l'autonomia, febbraio 1977

Il prezzo di questo numero va da 250 lire in su. Tutti i soldi che potete dare in più vanno a finanziare la ripresa di RADIO ALICE

A/traverso

MANZARILE 77
Dall'esilio (oh!)

ALICE scrive



per l'autonomia

Avemmo detto: sulla strada di Majakovskij. Intendevamo rinviare un gesto ed un'indicazione. Il gesto che rompe il recinto dell'istituzione letteraria e circola direttamente nella storia complessiva della trasformazione dell'esistenza e della lotta di classe contro il lavoro salariato. L'indicazione di Majakovskij: la scrittura, la creatività, la comunicazione può uscire dalla separazione in cui vive l'arte, e farsi sovversiva. La condizione storica per la quale questa indicazione divenisse praticabile è posta dalla figura matura di classe operaia, del proletariato giovanile che nella forma materiale della sua esistenza incarna il rifiuto della prestazione lavorativa. I messi elettrici di comunicazione sono il terreno in cui queste modalità pratica e sovversiva della scrittura si rende possibile. Fatti per una comunicazione sovversiva sono quelli che ALICE ha scritto, ed ha fatto circolare inserendo il processo rivoluzionario nella propria pratica, e contemporaneamente inserendo il proprio messaggio nel processo reale di trasformazione. Ora tutto questo trova una sua verifica nella risposta bestiale del potere. La criminalizzazione dell'attività comunicativa non è semplicemente violenza e persecuzione staliniano-fascista contro il dissenso. E' il segno della consapevolezza che acutamente il potere avverte, del fatto che ora il testo registra, non riflette, ma è iscritto nel processo reale. Gli schemi del potere sono rotti, perché le leggi delle loro tavole non possono cogliere la ricchezza né l'intelligenza straordinaria del movimento.

Ecco così il potere intento a ridurre la previsione teorica del processo a complotto e macchinazione, ed a ridurre la circolazione del testo che a/traversa la esistenza e la coscienza delle masse a istigazione a delinquere. Criminalizzare la scrittura, la trasformazione linguistica e culturale è il modo rosso in cui il potere avverte la iscrizione del testo nel processo storico, e tenta di distruggere la capacità del linguaggio di farsi vita, trasformazione, movimento.

Alice scrive, riprende a trasmettere, emette segnali nei quali il soggetto parla, ed a/traverso i quali il soggetto si ricompone. E questa volta Majakovskij non è solo: la trasformazione della vita è oggi indissociabile dalla rottura del modo di produzione capitalistico, dal mutamento del mondo. I falaiakov (Scagliarini, Nascimbene, Tortorella...) oggi come allora dovrebbero togliersi le calosce: sui giornali lasciano macchie. Ed i nuovi apparatniki forniscono al boia Kossiga la copertura ideologica ed identitaria che eternizza il modo di produzione esistente scambiando per socialismo l'egemonia del produttore fatto Stato sull'operaio reale che si ribella.

Ma questa volta Majakovskij non si ucciderà: la sua piccola brownie ha altro da fare.

Quel che è accaduto nelle ultime settimane deve farci riflettere sul problema della autonomia nei suoi termini reali; è necessario rendersi conto in primo luogo che, laddove la linea rivoluzionaria si connote in termini minoritari e militaristi, laddove si presenta come mera ipotesi di organizzazione, più difficile diventa il processo di estensione e di omogeneizzazione del movimento.

Il problema dell'autonomia si pone oggi in termini maturi; si tratta forse, come insistono alcuni settori che, a Roma e a Milano soprattutto, si riconoscono nelle posizioni dell'area dell'autonomia organizzata, di costruire il movimento dell'autonomia, o piuttosto si tratta di rilevare una tendenza oggettiva e di darle tutti i supporti soggettivi necessari di coscienza, di informazione, di organizzazione, perché cresca l'autonomia del movimento?

Se rifiutiamo l'idea di un'identificazione organizzativa e minoritaria dell'autonomia, se sappiamo definirla come linea di tendenza necessaria nei comportamenti delle masse proletarizzate, allora cerchiamo di determinare la forma di questa tendenza: l'autonomia è la capacità di sganciare i tempi e le forme dalla ricomposizione di classe dai tempi e dalle forme della ristrutturazione capitalistica. Ed in questo senso il movimento di febbraio è stato un formidabile elemento di autonomia operaia dal capitale; proprio mentre il progetto capitalistico mirava a fare del non garantito un settore da usare strategicamente contro la classe operaia di fabbrica, questi hanno saputo presentarsi come forza politica che afferma la sua autonomia dall'organizzazione sociale del lavoro, pur trovandosi premiati dall'ideologia della dequalificazione, ed oggettivamente costratti nella norma del lavoro marginale.

Ma quando parliamo di lavoro marginale non dobbiamo fraintendere, non dobbiamo finire per accettare l'ideologia dell'emarginazione dal lavoro. Il berlinguerismo ha proposto, come cardine della sua ideologia, la nozione di 'disgregazione' come condizione sofferta dalle masse giovanili e dallo stesso proletariato metropolitano, cercando di contrapporre a questa condizione, come progetto positivo, la restaurazione della legge del valore e del comando padronale in fabbrica, presentandolo come nuovo modello di sviluppo, come egemonia della

è filo di Alice con l'abbinamento del
Bapryle Fire N. 21
MANIFESTA AZIONE
nazionale fine a se stessa
WOW&A/traverso

chi vuol parlare parli
chi vuol apparire appaia
chi vuol sparlare sparlino
senza ulteriori giustificazioni

giustificazioni
le azioni giustificano se stesse
passamontagna e/o lustrini
cospirazione e/o respirazione
i di versi a Firenze
la manifesta azione è autorizzata
da noi
che ci auto rizziamo in piedi
senza autorizzazioni
adesioni sintetiche e adesive
solidarietà e solidarietà
kossiga dimmi che verrai, eh

telegramma a kossiga

CONTRO MONTATURA STAMPA TRUCI ET NOSTRI
CONFRONTI-stop- INCREDIBILI TUA INTERMISSIONE
CHIUDETE RADIO ALICE-stop-CONCORSO
TUO INTERESSE ET AMORE CULTURA-stop-
PROPONIAMO INCONTRO TELEVISIVO TR ET
INTERO COLLETTIVO RADIO ALICE-stop-
MEMORATOIO GUSTAVO SELVA-stop- SUL TEMI
"LIBERTÀ" D'INFORMAZIONE -stop-

«A/traverso. Dall'esilio (oh!). Alice scrive per l'autonomia», quaderno n. 1. Suppl. a Rosso, ottobre 1975

PER.S.F. 185 - 1977 QUADERNO

DUE ANNI

maggio '77 - Lire 500

A/traVERSò

PROLOGO: marzo 1973. Mirafiori è rossa, i giovani operai si cingono la testa con il cordino indiano, gli incappucciati urlano grida di guerra. L'hippopotamo irrompe sulla scena. Ci resterà per un lungo periodo. Non vuole solo più salario, vuole trasformare tutta la vita, trasformare il modo di produzione per liberar il tempo dal lavoro.

Aprile 1975: un nuovo soggetto-concrezione sociale del tempo di vita liberato dal lavoro, sulle piazze di Milano muove i suoi primi, rumorosi passi.

Maggio 1975: Piccoli gruppi in moltiplicazione. A/traVERSare la forma del quotidiano, per cogliere là la storia della ricomposizione di classe.

Giugno 1975: A/traVERSare il territorio della crisi del dominio capitalistico per imporre una nuova modalità politica dello sviluppo.

Umbria Jazz porta nuovi consigli. Il quotidiano va a/traVERSato da una scrittura-musica-gestualità che liberi le potenzialità creative compresse dal capitale.

Settembre 1975: Wooblie in prima pagina. I glussi desideranti sono motore della ricomposizione. La mobilità dei giovani proletari è la pratica di un a/traVERSamento del rapporto di lavoro dominata dalla modalità del rifiuto.

RADIO ALICE una promessa.

Ottobre 1975 grande disordine sotto il cielo la situazione è eccellente.

Gennaio 1976: Centri del proletariato giovanile la mobilità deve costituire spazi liberati per diffondere il processo di liberazione.

febbraio 1976: Radio ALICE è una antenna molotov, la comunicazione può trasformare, non deve solo riprodurre. Radio ALICE è nell'aria.

marzo 1976: piccoli gruppi fra la terra e il cielo fanno la festa alle represse. Diecimila in piazza a Bologna, è solo un'avvisaglia.

maggio 1976 il nuovo ciclo delle lotte deve a/traVERSare tutto il terreno delle separazioni.

giugno 1976: Sulla strada di Majakovskij il movimento scrive un testo che non sta nel recinto della letteratura, ma circola nello spazio della trasformazione.

luglio 1976: Dopo Parco Lambro l'ideologia della festa deve cedere il passo al movimento di liberazione dal lavoro.

Novembre 1976: Dopo la scala e le autoriduzioni, l'esplosione del movimento del proletariato giovanile sono una miccia sotto la società dell'economia sacrificale. Il marginale al centro.

Gennaio 1977: è tutto finito o tutto ricomincia? Nella rete dei rapporti dei mille piccoli gruppi il nodo della rivoluzione sembra difficile da stringere.

E invece arriva febbraio 1977, un nuovo '68 con altre armi-ZUT scrive un testo che circola dovunque. Un corrispondente operaio appare poi scomparire, ed infine, giusta possibile, necessaria, è la Rivoluzione.

A/traVerso non ha l'affanno, non è stanco, non ha fretta e non ha paura.

Fa la rivoluzione e scrive un testo, esige la liberazione di tutti i compagni e pratica la critica dell'ideologia. Non esagerate la nostra importanza, tutto il merito è di chi sta fuori scena. Col 270 e il 414 non riuscirete a fermare l'intelligenza e la forza di un movimento che non può non vincere.

liberta' per marzia

tefano, angelo!
e tutti gli altri

Istituto Storico Parri
BIBLIOTECA
Emilia - Romagna

036671

«A/traVerso. Due anni», quaderno n. 5, maggio 77

L'Italia non è un altro continente

il carattere propositivo della rivoluzione in Italia
E' possibile recuperare il carattere propositivo del processo rivoluzionario italiano. Troppa gente ha lavorato per dare alla situazione italiana una immagine il più possibile imbecille; da chi come L.C. nel '75, A.O. e Pdup sempre-passa il tempo a paragonare la situazione italiana al Portogallo o al Cile, ed a fantasticare beatamente di governi delle sinistre; a chi ha puntato ad innalzare il livello dello scontro antiistituzionale in termini perfettamente istituzionali. Gli uni e gli altri hanno lavorato per il re di Prussia: sul serio, e non in senso figurato. Perché, in un progetto marcante di prussificazione dell'Europa, sotto la direzione della Bundesbank, il capitale multinazionale ha bisogno di dimostrare che l'Italia - in quanto paese della lotta proletaria, non operaia sperano loro - è la parte più a nord del Sudamerica. Staccare così la forza politica e propositiva della lotta operaia italiana dell'Europa, e presentare l'Europa come un luogo in cui la lotta di classe è stata ormai estirpata e rinchiusa a Stammheim. Dentro tutto questo, poi, compito dell'eurocomunismo è distruggere l'autonomia della classe operaia italiana, per guadagnarsi il diritto alla cittadinanza europea. In sintesi: fare all'Italia una faccenda sudamericana finché è in lotta, quindi staccare gli operai italiani da quelli di Parigi, Amburgo, Francoforte e Liverpool; sconfiggere e massacrare (tanto si tratta di una cosa sudamericana) i ribelli italiani, quindi-dopo aver esorcizzato la sudamericanizzazione che era stata evocata in precedenza - rimettere l'Italia, nuovamente europeizzata grazie ai buoni servizi del gentile Berlinguer. Con buona pace degli scimmiettatori puppini di Unidad Popular, e anche dei compagni che si armano per una guerra di lunga durata.

Quel che è impressionante è che il giochino prussiano sta funzionando a meraviglia, pare, anche nel movimento, fra i compagni in Francia e in Germania. La primavera del '77 è stata seguita con l'interesse un po' solidaristico un po' pietoso che si riserva alle lotte di un altro continente. Andate a farvi fottere, per dio. Quello che la maggior parte dei compagni non ha capito, in Italia non è a maggior ragione altrove, è che l'Italia non è un punto medio fra l'Europa e il Sudamerica, ma il punto avanzato della lotta di classe in Europa. Che nella primavera '77 non ci sono state lotte di studenti o disoccupati, strati arretrati e legati a una pratica politica pre-industriale, emarginati dal mercato del lavoro; ma lotta dello strato sociale proletario che rappresenta la concrezione sociale massiccia del tempo di vita liberato dal lavoro, e dunque il punto di massima espressione della contraddizione fra sistema del capitale e movimento comunista post-industriale.

L'interesse del capitale è togliere alla lotta di classe in Italia ogni carattere propositivo. L'interesse del movimento è dimostrare fino in fondo il carattere propositivo delle lotte italiane, sottolineando che l'Italia è comunque il futuro della Francia, della Spagna, dell'Inghilterra. Comunque: sia che lo stato vinca e passi il giochino sudamericanizzazione-germanizzazione, per la mediazione eurocomunista (ed allora l'Italia diventa luogo di sperimentazione di un progetto di stabilizzazione staliniano-socialdemocratica a livello europeo)

L'Italie n'est pas un autre continent

Etendre le processus révolutionnaire italien à la France et à l'Europe est possible. Trop nombreux ont été ceux qui ont voulu donner de la situation italienne l'image la plus stupide qui soit. Que ce soit Lotta Continua ou Avanguardia Operaia ou encore le PDUP, qui en 1975 comparait l'Italie au Portugal ou à Chili et rêvaient bêtement d'un gouvernement de gauche, ou ceux qui entendaient élever le niveau de l'affrontement anti-institutionnel... sur le terrain institutionnel. D'autres, sudaméricains, son allés même jusqu'à miser sur la guerre civile! Tous ont travaillé pour le roi de Prusse: pas en sens figuré. Dans un projet de prussification de l'Europe sous le contrôle de la Bundesbank, le capital multinational éprouve le besoin de démontrer que l'Italie ne connaît que des luttes prolétariennes, pas des luttes ouvrières, il le disent ou l'espèrent, elle ne serait d'après eux que la partie la plus septentrionale de l'Amérique du Sud. Ils voudraient, se faisant, isoler la force politique et le projet de luttes ouvrières italiennes du reste de l'Europe afin de présenter l'Italie comme un lieu où la lutte de classe aurait été désormais extirpée ou enfermée dans Stammheim. En ce sens, la thèse de l'eurocommunisme est de détruire l'autonomie de la classe ouvrière italienne pour gagner le droit à la citoyenneté européenne. En bref, donner de l'Italie une image sudaméricaine tant qu'elle est en lutte afin d'isoler les ouvrières d'Italie de ceux de Paris, Hambourg, Francoforte ou Liverpool battre et massacrer les rebelles italiens (c'est une histoire sudaméricaine) puis, après avoir exorcisé la sudamericanisation de l'Italie, la réeuropéaniser à nouveau grâce aux bons soins du vieux Berlinguer, ce qui est le plus drôle, c'est que le petit jeu prussien fonctionne, à ce qui paraît, dans le mouvement, parmi le capital ouvrier et allemand. Les prussiens y ont été suivis avec l'enthousiasme d'un peu de piété qu'on accorde aux luttes d'un autre continent. Mais allez vous faire foutre! Car la plupart des camarades n'ont pas compris ni en Italie, ni à plus forte raison ailleurs, c'est que l'Italie n'est pas une situation intermédiaire entre l'Europe et l'Amérique du sud, mais plutôt le lieu où la lutte de classe est la plus avancée en Europe; c'est que les luttes du printemps 77 n'ont pas été des luttes d'étudiants ou de chômeurs seulement, couches arriérées, en marge du marché du travail, produites d'une politique pré-industrielle; mais bien des luttes de la couche sociale prolétarienne exprimant la maturation, la manifestation massive de la contradiction entre le système capitaliste et le mouvement communiste post-industriel.

L'interdit du capital multinational c'est de nier à la lutte de classe italienne toute possibilité de généralisation. L'interdit du mouvement est exactement contraire: ~~l'interdit~~ en démontrant le caractère exemplaire de luttes italiennes, comme futur de la France, de l'Espagne, de l'Angleterre. De tout manière, ou bien l'Etat gèle et le petit jeu sudaméricain se réalise (l'Italie, dans ce cas, deviendrait le champ d'expérience d'un projet de stabilisation stalinien-socialdémocrate au niveau européen) ou bien le mouvement s'étend et parvient à déclencher un procès de rupture de la médiation eurocommuniste déployant entièrement ses capacités de proposer un mouvement des forces de contre-pouvoir, aussi bien sur le terrain de la vie quotidienne que sur celui des comportements, de l'expérience d'un nouveau rapport entre intelligence et production, exaspérant les contradictions entre valorisation et intelligence productive, pour une réduction de l'horaire de travail.

Mais quand il sera devenu clair que l'Italie est un point moyen dans l'organisation internationale de la lutte, un point avancé et programmatique de l'organisation internationale des luttes, alors l'histoire du communisme commencera à être l'histoire du possible contre l'état présent des choses - et la symphonie, dont le prolétariat libéré italien n'a joué que les premières notes, au cours de ce printemps, se transformera en concert assourdissant pour les patrons, les réformistes, et les flics.

ultima
pagina:
SULLA
CRIMINALIZZAZIONE
DEL DISSENSO
INTELLETTUALE
IN ITALIA •

4^{ème}
PAGE:
SUR LA
CRIMINALISATION
DE LA
DISSIDENCE
INTELLECTUELLE
EN ITALIE •

urleremo per farci sentire/ora è necessario/faremo la nostra parte/

Ad Traverso

NON SCRIVEREI IN PRIGIONE SUI MURI.

senti ma sta' storia dello sciopero della fame io non ci capisco + un cazzo.

Ieri Luciano mi ha detto che non si
faceva più, e che lo faceva Caputo
da solo - ???

a parte tutto mi sembra una forma di lotta idiota - con un unico vantaggio - Che potrebbe dare la possibilità di fare un po' parlare la gente - ma non credo possa servire gran ch , anche perch  non ci si fa pi  caso - una notizia come un'altra, ormai all'ordine del giorno - Guarda che noi saremmo i colpevoli di tutto, dalla rivolta ai morti - e ti sembra che se non smuove 'nessuno' che ci siano quasi 1000 compagni in galera, che la polizia spara (tanto   necessario) lo sciopero della fame possa servire a qualcosa? non credo - e poi lo fanno tutti - credevo di pi  nelle auto denunce ma si sono bloccate - aggiungi gli avvocati impotenti - non lo so, davvero - comunque una cosa   certa - in un momento in cui bisogna contare sulle proprie forze e possibilit , ritrovarsi deperiti causa de nutrimento fa pi  male a noi che a loro - non credi?

comunque in realt  sono abbastanza confusa, e forse tra un'ora cambio idea.

una lettera dal carcere

Compagni carissimi,

ascolto compiaciuto la trasmissione
sulla demenza dilagante

Ancora una volta dopo due mesi e mezzo di separazione forzata i nostri sentimenti sono unanimi. La trasmissione è finita. Peccato, Raffaello non ce l'ha fatta a far finta che Radio Alice sia come si vorrebbe che fosse.

Per noi la cosa è più seria. A forza di aspettare siamo arrivati a una conclusione: il Potere riesce a vincere nella tattica, rispetto alla nostra detenzione, perché è letteralmente più disperato. Il giudice Catala, di notte, il Pubblico ministero Persico, i fautori della politica del compromesso che gli stanno dietro non sperano di cambiare qualcosa, di vivere meglio. La loro disperazione gli dà la lucidità sufficiente a utilizzare tutto o per i loro scopi. La legge

dovrei stare



la politica, la vita dei compagni sono puri strumenti nel loro progetto di costringere la realtà alla logica del sacrificio. La stessa logica da quando il potere fu messo al servizio del privilegio. E' per questo che sembrano così forti. La loro autonomia è autonomia da se stessi, usano la realtà per spezzare il sacrificio della loro stessa vita. E' per questo che è così facile che i reazionari si mettano d'accordo e che invece sia così difficile trovare l'unità fra i rivoluzionari.

la nostra storia è piena di grandi e vittorie strappate per disperazione e di durissime sconfitte dettate dalla speranza in un mondo migliore. Dalla Comune di Parigi al Cile di Allende, vista da questo punto di vista è sempre la stessa storia. Il trionfalismo è riformista. L'angoscia non sposta niente. Chi spera, chi si compromette col futuro, chi non è in grado o non ha i mezzi per progettare la propria liberazione è sconfitto, proprio nella misura in cui non mette in conto il percorso che lo separerà sempre da una meta che, letteralmente, non esiste.

Non mi tratta di rimproverare nessuno, a che servirebbe? Diciamo: che la contraddizione si esprima! Ebbene tra un movimento che 'giustamente' prende tempo, e un livello legale che sembra sganciato da tutto, il massimo di contraddizione che possiamo esprimere sono i nostri corpi. Li buttino sul piatto della bilancia come critica materiale allo stato presente in cose. Tutte le scadenze sono scadute e aspettare per chi crede che ripetere sia il miglior modo per rincoglionirsi è un mestiere impraticabile. E poi cosa dovremmo aspettare? Che la tensione politica si smorzi del tutto? Che il giudice si decida a fidsarsi il processo? Che il movimento riprenda forza? O l'estate? S'è inutile, la parte della vittima ci va stretta.

E' per questo che un po' sottovoce e un po' a squarciagola, senza aver perso nemmeno una briciola della nostra autoironia ANNUNCIAMO che da MARTEDI' 31 maggio i compagni Maurice Bi

Mami, Rocco Fresca, Gabriele Gatti,
Mauro e Valerio Minella, Angelo Pas-
quini, Stefano Saviotti rifiuteranno
di ingerire qualunque alimento soli
do.

Sottovoce perchè la propaganda, sia quella con le armi in mano che quella con le mani in tasca, non ci piace, perchè il tutto puzza di ultima spiaggia.

si sguardi, perché l'onda della demenza sta dilagando. Mentre la Tv si bamboleggia con la dritta, un giudeo ci può permettere di tenerci in galera mesi. Gli intellettuali a noi vicini giocano il gioco della repressione o avevano import-export improbabili. Se di fronte ad alcune migliaia di giovani disoccupati in lotta si militarizzano intere città, quando le masse si ribelleranno sul serio cosa ci dovremo aspettare? Bava Baccaris? e quando i tempi saranno maturi per un cambiamento radicale: la bomba atomica?

Causa disinformazione organizzata ad arte del caveriviere e disinformazione improvvisata leggendamente dal movimento MARZIA BISOENIN ha iniziato lo sciopero della fame solo giovedì 2 giugno.

NUMERO UNICO. STANCHI DI
ATTENDERE AUTORIZZAZIONI.
o chiechessim

A/traverso

CART. 81/021

ISTITUTO GRAMSCI
BIBLIOTECA
FERRARA-ROMAGNA

Lire 250 *

GIORNALE PER L'AUTONOMIA sett. 1977

NON PRENDERE IL POTERE

LA STORIA DELLA RIVOLUZIONE COMUNISTA SI TROVA OGGI AD UN TORNAMESTORICO. IL FALLIMENTO DELL'ESPERIENZA SOVIETICA ED ORA ANCHE DI QUELLA CINESE RIPORTANO LA QUESTIONE AL PUNTO IN CUI MARX L'AVEVA POSTA: L'EUROPA, IL LUOGO OVE PIU' ALTA E' LA CONTRADDIZIONE FRA POTENZIALITA' PRODOTTE DALLO SVILUPPO E RICCHEZZA DEI BISOGNI PROLETARI. ED IL BISOGNO, NEL PUNTO PIU' ALTO DELLO SVILUPPO, SIFA FORZA PRODUTTIVA: DI LIBERAZIONE, DI TEMPO, DI NON LAVORO. LO STATO EUROPEO DELLE MULTINAZIONALI MARCIA NELLE COSE (REPRESSIONE, NUCLEARE, MERCATO DEL LAVORO). MA LE PREMESSE SON DATE PER L'EMERGENZA DI EMBRIONI DI MOVIMENTO. L'UNIFICAZIONE CULTURALE DEL PROLETARIATO GIOVANILE, DEI NOMADI DEL RIFIUTO DEL LAVORO, E' LA FORMA IMMEDIATA DELL'URGENZA DI COMUNISMO.

L'HISTOIRE DE LA REVOLUTION COMMUNISTE SE TROUVE AUJOURD'HUI DANS UN TOURNANT HISTORIQUE. LA FAILLITE DE L'EXPERIENCE SOVIETIQUE ET AUJOURD'HUI CELLE DE LA CHINE, RECONDUIT LE PROBLEME LA OU MARX L'AVAIT POSE: L'EUROPE, COMME LIEU OU LA CONTRADICTION EST LA PLUS AVANCEE ENTRE POTENTIALITE PRODUITE PAR LE DEVELOPPEMENT CAPITALISTE ET LA RICHESSE DES BESOINS OUVRIERS. ET LE BESOIN DEVIENT PRODUCTION DE DESIR, DE TEMPS, DE NON TRAVAIL. L'ETAT EUROPEEN DES MULTINATIONALES TEND A DEVENIR UNE REALITE FONCTIONNANT COMME TEL (REPRESSION, NUCLEAIRE, MARCHE DU TRAVAIL) - MAIS IL YA LES SIGNES DE L'EMERGENCE D'UN MOUVEMENT EUROPEEN - L'UNIFICATION CULTURELLE DES JEUNES OUVRIERS ET DES NOMADES DU REFUS DU TRAVAIL MONTRE L'URGENCE DU COMMUNISME DANS SA FORME IMMEDIATE.

«A/traverso. Non prendere il potere», giornale per l'autonomia, settembre 1977



Abbiamo passato tutti un brutto periodo, a guardarci un pò in faccia con l'aria stravolta o svaccati sul divano chi ce l'ha, o per terra, a fumare male e ad aver paura di non farcela. Ma ora è passata la depressione. Nelle stazioni le sale d'aspetto straboccano di gente per che i treni non hanno più orari, gli scioperi si accavallano agli scioperi, le traversine saltano e la neve fa cadere l'elettricità.

Ma nessuno si incazza col ferroviere. "Quando i treni arrivavano in orario" e in coro "Quando c'era lui" dicono due capelloni e una ragazza sghignazzando. Lui non c'è più, non potrà più esserci. A culo tutti i lui, quelli con la mascella e quelli con gli occhiali. Berlinguer tra il mussoliniano e il giovanneo ammonisce la sua platea di subnormali a resistere alla perdizione con tenacia; ma la perdizione è irresistibile, li trascina con la sua dolcezza sballo delicatezza violenza.

Gli operai dicono con saggezza: "A me le BR non mi hanno mai sparato. Se muoio sul lavoro voi borghesi fate sciopero? E allora perchè dovrei scioperare io per voi?" Non sono per le BR, se ne fottono. Semplicemente: siamo tutti per il crollo definitivo.

Lo stato è una farsa sempre più ridicola (e feroce con gli ostaggi che riesce ad acchiappare: pura vendetta, rabbia cieca dettata dall'impotenza).

La politica è una macchina capace ormai solo di macinare l'acqua delle buone intenzioni di ordine.

E' questo il senso di quel che avevamo detto già a Giugno:

LA RIVOLUZIONE E' FINITA. ABBIAMO VINTO.

Ma noi non ci accontentiamo di adorare questo dato, ed, insaziabili iene crudeli e dissolute ora aggiungiamo: MA NOI.....

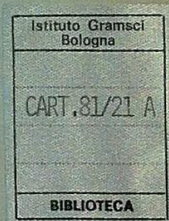
**ma noi: FACCIAMO
UN'ALTRA**

A/traverso

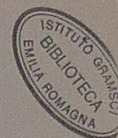
CENTO FIORI SONO
SBOCCIATI CENTO
RADIO HANNO TRA-
SMESSO CENTO FO-
GLI HAN PREPARA-
TO UN ALTRO '68
CON ALTRE ARMI

GENNAIO 1978

**LA FUNZIONE
TRASVERSALE**



A/verso



maggio 1978 • nuova serie • numero due • Lire 600

TRACCE DI
UN PERCORSO
A VENIRE

ACENTRISMO
E TEORIA DEL POTERE

CONTRO L'AUTO
NOMIA DEL PO
LITICO PER L'A
UTONOMIA DA
L POLITICO

OMAGGIO
AL MAGGIO

nuovi continenti

QUESTO SECONDO NUMERO DELLA NUOVA SERIE DI A/verso, o esce molto tempo dopo il primo. Non era mai passato tanto tempo fra un numero e l'altro. Segno, oltre che d'altro, di una grande difficoltà a seguire il processo reale con quel metodo di interpretazione-scrittura-trasformazione che aveva funzionato per due anni. Certo, è il metodo stesso che è in questione: cercando le Indie un nuovo continente lo avevamo trovato, ma ora pare attenderci la parte più difficile di tutta l'impresa, quella di esplorarlo, questo continente.

Ecco infatti gli strumenti che ci avevano aiutato e illuminato lungo il viaggio farsi inefficaci, inutili; ecco i luoghi della discussione e della decisione collettiva farsi vuoti. Ecco i compagni dopo aver tentato per anni forme di vita e di riproduzione trasformativa, ora -dopo l'intensa accelerazione del '77 che ha bruciato con rapidità senza precedenti progetti e ipotesi e tensioni- misurarsi come spossati col problema della sopravvivenza in maniera inevitabilmente subalterna. **continua a pag. 2** ➡ ➡

Siamo oggi in una situazione drammatica, come forse non era stata mai. Nuovi progetti di ricerca e di organizzazione prendono forma. Ma contemporaneamente la realtà di ogni giorno è quella dei compagni che si uccidono e che impazziscono, delle rapine che finiscono male, dell'eroina e dell'angoscia, dei compagni in carcere e dell'impossibilità di stare in strada senza incontrare le armi spianate dello stato. Ed il progetto di riorganizzazione del movimento reale su una nuova proposta, su una prospettiva che dia forma all'idea di una socialità comunista complessiva, di una produzione senza lavoro, di comunità solidali di sperimentazione, di una scrittura collettiva che simuli universi assurdi possibili -tutti questi progetti

palon rimuovere il dato quotidiano di una disperazione concreta e diffusa -che è l'altra faccia dell'urgenza di comunismo. Abbiamo detto urgenza, senza trovare le mediazioni capaci di essere possibilità. E questo è il problema, teorico e pratico di oggi. Capire, inventare, e trovare le forme di organizzazione, cioè di esistenza e di scrittura adatte a questo passaggio.

Perché giunti a questo passaggio chiunque apra bocca deve dire qualcosa sulla forma di socialità liberatoria che siamo in grado di costruire. Qualsiasi altra cosa è troppo e troppo poco. Cioè violenza su noi stessi, e dispersione di un patrimonio di intelligenza e di creatività e di vita.

A/throughs

CRITICA DEL RIFLUSSO

FEBBRAIO 1979
SERIE OTTANTA
NUMERO UNO
LIRE CINQUECENTO.

Il ruolo che A/throughs ha sempre inteso svolgere: critica della forma del movimento esistente, critica della sua ideologia e critica del suo atteggiamento, comportamento, sensibilità, - ha oggi nuovi obiettivi, segue nuove direzioni. Durante l'anno passato abbiamo visto, e ora è dato concludere il ruolo di questo strumento di ricerca, critica, agitazione, perché di volte è sembrato che il movimento assumesse direttamente il compito di una critica costante alle sue rappresentazioni ideologiche. Ecco invece, che, se n'è accorto, e seppellito certo non le forme politiche che, socialiste, volontariste, della rappresentazione ideologica (nonostante il lavoro dei puzloni di autorappresentazione ideologica emergono, diffondendosi quali pestilenziali luoghi comuni del comportamento. La critica della politica apertissima nella pappia intima è storia dell'anno passato. Ora emergono nuove tendenze: il professionalismo cinico (vedi l'esempio di L'ESPRESSO in Francia) si diffonde qui con in più il suo pizzico di cialtroneria italiana. E nel frattempo le reti, i quadri della nostra generazione, personaggi dei quali abbiamo sempre saputo essere basculati il quid intellietivo, e che pure hanno aguzzato nella storia del movimento reale fino a diventare, grazie a questo, deputati e aspiranti deputati, si danno da fare per vendere - sul mercato della politica o su quello dello spettacolo o magari del misticismo - la loro disillusione. Disillusione che per loro non è che una prevedibilissima conseguenza ed il rovescio delle illusioni ideologiche in cui hanno sempre cercato di annaspare il movimento reale, ma che nulla ha a che fare con la disperazione dei proletariati, con il rifiuto radicale che si dà forme di eccesso autodistruttivo e terroristico, ma comunque assoluta, tapante materialistico. E questa forma di rappresentazione ideologica trova naturalmente alle canali, alle spazi, attraverso i mass-media, per riprodursi all'infinito e permeare una sensibilità diffusa fatta di cinismo, di bandismo, di sufficienza. Vuoi venire a raccontarla a me?

- 1) In mezzo al gran parlare di riflusso e di restaurazione non ci fermiamo né alla rappresentazione che potere, mass-media, ideologia danno della nostra vita e del nostro movimento: ne ignoriamo la portata materiale che ha la modificazione attuale dell'immaginario. (Inconoscenza del sociale) è l'immaginario-representante materiale del processo storico, in questo il sociale è luogo di interazione delle allucinazioni, linguaggi, materiali, che costituiscono l'immaginario.
- 2) Il capitale costituisce il suo dominio sull'immaginario della società reale non attraverso l'organizzazione del consenso, della persuasione (l'illusione dello Stato politico), ma attraverso i congegni di dissuasione. Finita l'illusione di una possibilità di legittimazione dell'esistente, il sociale non è più chiamato a consentire che l'esistente è naturale e razionale, ma l'intelligenza sociale deve essere dissuasa dalla possibilità di ricercare altre concatenazioni reali, produttive, linguistiche.
- 3) Definito il limite dell'esistente come limite del possibile stesso, ecco che la circolazione frenetica ed accelerata di modelli di comportamento, di allucinazioni reali che seguono il ritmo della moda e dello spettacolo funziona come meccanismo di produzione dell'immaginario dissuasivo. Per esempio, un'indagine giornalistica sui comportamenti, in quanto suggerisce certi comportamenti sono maggioritari, dunque è la pace, sancisce l'obsolescenza di comportamenti diversi. Parlare di riflusso è dunque produrlo.
- 4) Quanto alle forme di autorappresentazione ideologica e percettiva, la disillusione ed il cinismo sono le procedure di dissuasione fondate sulla ideologia (passata) del quadro "rappresentativo" del movimento reale. La disillusione è la continuazione dell'illusione ideologica. Il cinismo è il rovescio e la continuazione del moralismo cattolico.

DEVOIATION!

Le generazioni che si sono formate fra la metà degli anni sessanta e la metà degli anni settanta trovano una dimensione di collettivizzazione immediata (i concerti di massa, le droche rallentative). Singolare intreccio di percezione antiproduttiva del tempo e dello spazio con una condizione di classe diffusa, inarrestabilmente mobile. Il tempo dei gesti viene spezzato, rallentato, la percezione di volta in volta rallentata e sfasata. La mente e il tempo hanno un ritmo che non è più quello normale, quello dell'orologio. Ogni tempo, ogni vissuto ha un suo tempo, una sua percezione. Ma è da quando noi ce ne siamo accorti, che l'ondata pop riflusce, l'inconscio tenero, l'inconscio dolce, l'inconscio, l'inconscio della generazione nomade aveva permesso di sé l'immaginario reale di massa enormi. E poi questo immaginario si intrecciava il simbolico trasformativo della rivolta, della rivoluzione. Ma è questa immediata interazione dell'immaginario reale ed il simbolico trasformativo che viene meno nel '78. Torino marzo '73: diecimila operai giovanissimi inaspettati occupano Mirafiori urlando ritmi assolutamente post-pop, assolutamente irriducibili al creativismo studentista e giovanilista, carichi di quel "sentimento dell'eccesso" che non solo contengono, ma gli supera il '77. Poi Radio Alice, continua moltiplicazione nel

luogo oscuro dell'immaginario dei colori luminosi del simbolico trasformativo. La filosofia solodolare, della collettivizzazione dello stare insieme, nonostante tutta la sua pappia ideologica, contiene comunque un potenziale di sovversione materiale, di organizzazione rivoluzionaria. Dalla collettivizzazione diffusa sul territorio metropolitano, allo stravolgimento della percezione normale, all'allucinazione ed al rallentamento della percezione del tempo, fino all'insurrezione della primavera '77 il filo della ricomposizione e dell'insurrezione si snoda irresistibile. È suona campana a morto per la forma politica, ideologica, consensuale del dominio. Ma gli strumenti dell'interpretazione non fanno a tempo ad adeguarsi a questa sensibilità post-politica che si produce una mutazione nuova, che spiazza la "cultura in movimento". 1978: il potere si fa trasversale ed acentrizzato prima ancora che l'ideologia politicista sia spazzata via e mentre la trasformazione si sta già acquistando la nuova ideologia melancolica, cattolica-intimista. Ma il potere ricostruisce il suo dominio sull'immaginario proprio perché l'allucinazione ne diviene il suo nuovo linguaggio, la sua nuova forma di concatenazione. Nessun linguaggio è più naturale, legittimato. Bene: il potere accetta questa nuova dimensione e si ricostituisce giocando il gioco frenetico delle allucinazioni. Allucinare il reale si rovescia così: realizzare l'allucinazione. Nel pensiero in continua in pag. 8 frammenti

INSTE L'INTE NOSTRE

Il potere diflette i tempi di una mutazione che ci sommerge. Noi dobbiamo tentare un'accelerazione che superi i limiti del possibile.

Abbiamo parlato un linguaggio che non sia traducibile in nessuna lingua, leggibile solo in un immaginario translinguistico, perché irruolo.

Chi non vede l'inadeguatezza della nostra capacità? Le spedizioni e le frontiere, e la dogana e i soldi, e le telefonate, e chi cambia casa e chi è in viaggio e chi si ammazzano e chi fa piccole obiezioni ad un progetto impossibile.

Bella forza aver ragione!

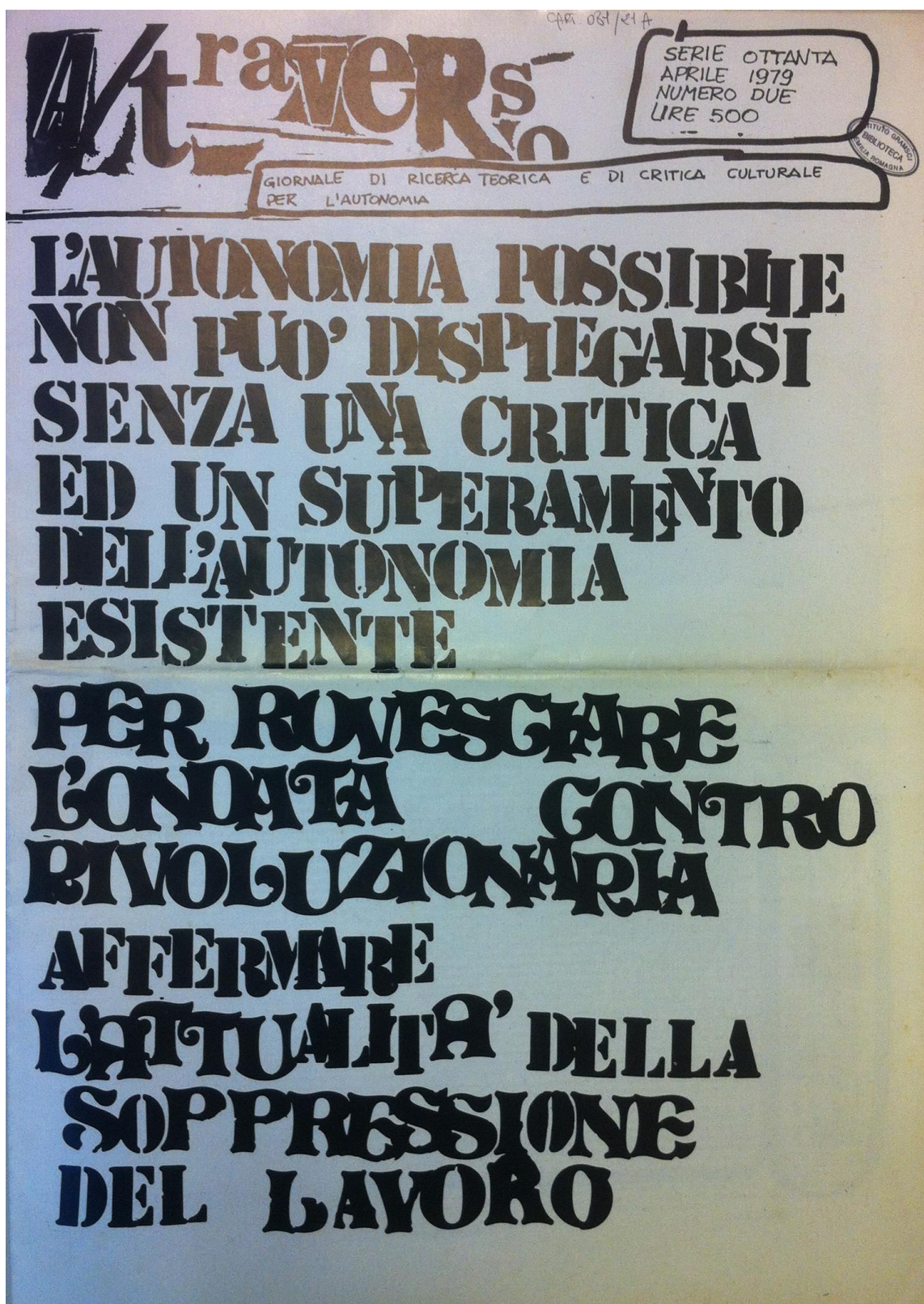
A invece noi sappiamo: ogni progetto adeguato alla maturità della tendenza reale, alla tensione del soggetto a farsi corrente, per quanto prezioso, gigantesco, troverà le condizioni per farsi.

Sono solo i progetti impossibili che possono cogliere la tensione del soggetto a farsi corrente, la tendenza alla liberazione dentro le pieghe dell'angoscia della disperazione, dell'eccesso.

Ogni altro linguaggio che non sia quello impossibile della violenza dell'oscuro, della non-comunicazione non farà che registrare: autocompiersi, quattro risate gratificanti, e un magnifico e la degnazione.

Perché comunicare è restare fermi, registrarsi, specchiarsi. E che ci sta a rispecchiare in quel che è oggi la nostra, la vostra, la loro sopravvivenza?

Ma solo un'arrogante volontà di non comunicare, un linguaggio illeggibile che parli al di là dell'intraducibilità delle lingue potrà creare le condizioni di una comunicazione adeguata all'emergenza del soggetto maturo. Oggi solo i nostri fallimenti sono interessanti, produttivi di nuove possibilità. Perché solo questi pongono il problema, ineludibile, di rompere il limite del possibile, di scoprire come questo eccesso che è l'intimità, il movimento reale, si oppone e supera ogni realizzazione per tendere alla liberazione radicale, alla liberazione del pensiero del potere esistente ed accreditato, dell'uttilità del lavoro.



«A/traverso. L'autonomia possibile», giornale di ricerca teorica e di critica culturale per l'autonomia, serie ottanta, numero due, Suppl. a L'Erba Voglio, aprile 1979

CART. 081/21 A

A/Traverso RANDOM



questo
fascicolo
costa
1.000 lire
inverno 80/81

POGOLOWE
POZARNA
18-23-11

Kawa...
Jest pewnie...
główna...
chodzą...
w...
w...
w...

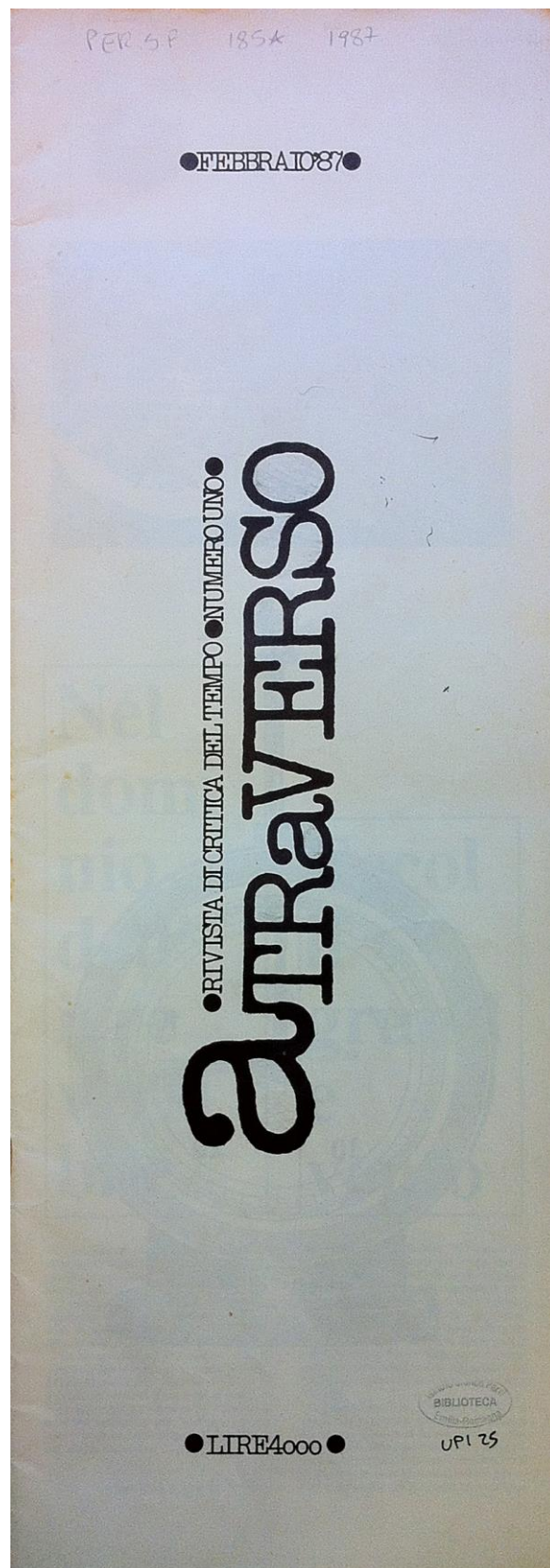
LA TRAVERSATA DEL DESERTO

Il tempo del dopo è cominciato. Esso si presenta come un deserto di cui non vediamo la fine. La sconfitta che il movimento di liberazione oggi conosce non è il prodotto della repressione. Il movimento rivoluzionario non può essere sconfitto dalla repressione, ma solo dalla sua propria incapacità di comprendere le forme nuove del reale, il mondo delle nuove forme di vita, dei nuovi scenari dell'immaginario. La repressione viene dopo, quando il movimento è sconfitto. E la sconfitta dobbiamo guardarla in faccia, per poi andare oltre, senza piagnistei. Fettercene: delle prediche del potere come della sua crudele vendetta, come del suo realismo immerale. Abbiamo vissute. Viviamo. Gli uomini del potere non conosceranno mai la ricchezza della vita perchè, difensori dell'esistente e del probabile, non possono neppure ammettere le infinite possibilità di esperienza che eccede ciò che esiste. Due atteggiamenti vanno spazzati via: quello di chi resiste, di chi difende i valori del movimento passato, le forme di vita ed i comportamenti che la ristrutturazione produttiva e le mutazioni hanno reso vane. In questo modo non capiremo nulla di quel che accade, resteranno attenti in un mondo di intelligenze metalliche e di immagini elettromiche. Un secondo atteggiamento è quello di chi accetta tutte con la senza elegante del cinismo. Come si può non ribellarsi, non rifiutare? Come si può non vedere che, proprio dove più spaventosa è la miseria, dove più oppressa è la vita e più appiattita l'intelligenza, proprio là sta connettendosi un universo di possibilità, incommensurabili con l'esistente, del tutto estranee fino al punto da non potersi più interpretare con le categorie della dialettica di opposizione ed antagonismo?

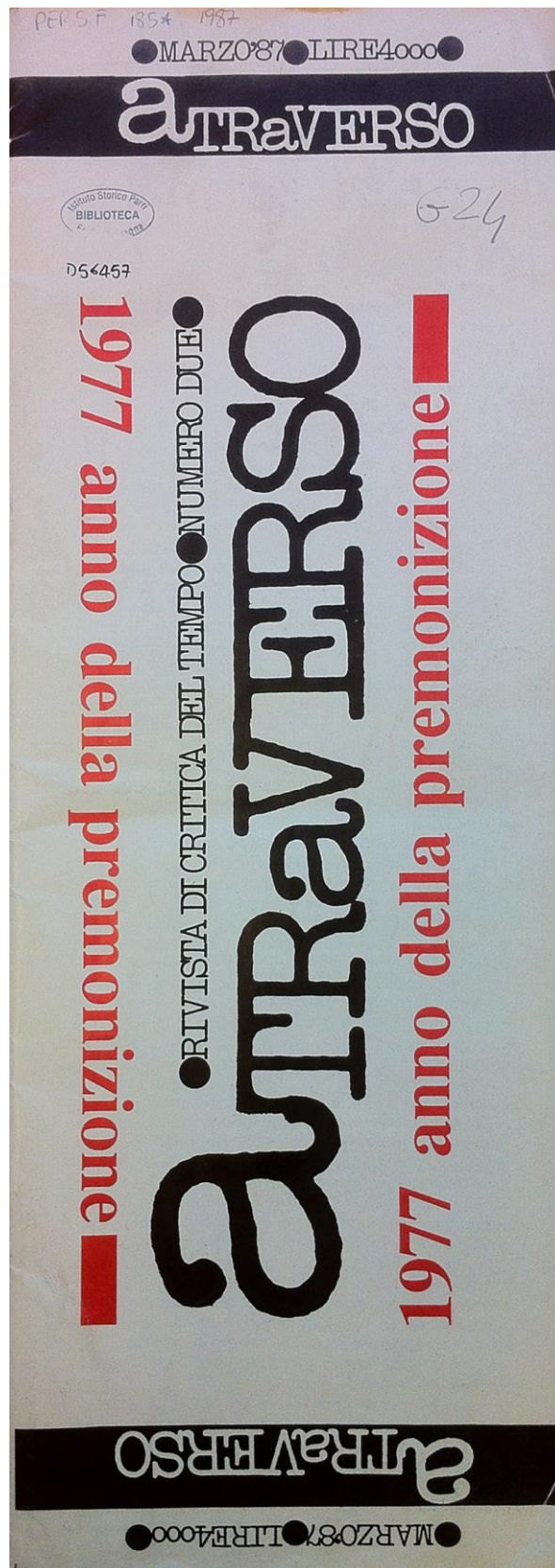
A/Tr.
Di questo fascicolo sono state stampate soltanto 1000 copie. Rappresenta il tentativo di riaprire un processo di produzione-circolazione che la depressione ed il ciclo infernale del cinismo ha in terrotto.

L'assenza di mezzi di produzione-circolazione culturale autonomi è il segno più pesante della sconfitta e l'ostacolo più grosso ad una ripresa dei processi di autonomizzazione.

A/Tr.
Per rendere possibile la continuità di questo tentativo abbonatevi. Inviare 5.000 lire a: Berardi Francesco v. Marsili 19 Bologna



«A/traverso», nuova serie, rivista di critica del tempo, numero uno, febbraio 87



«A/traverso. 1977 anno della premonizione», nuova serie, rivista di critica del tempo, numero due, marzo 1987



«A/traverso», nuova serie, rivista di critica del tempo, numero quattro, ottobre/novembre 1987

lugubre & divertente

A TRAVERSO

● RIVISTA DI CRITICA DEL TEMPO ●

dicembre/gennaio
n.5 - lire 4000

dicembre 1987

ECCOLO

Univ. Storica Paris
BIBLIOTECA
Cnrs - Imagerie
056457

"Eccolo il grande evento
del millenovecentottantasette
cominciano a finire
gli anni peggiori della nostra
vita"

Con questi endecasillabi e settenari incominciava il primo numero della presente serie di a traverso. Questo mese di ottobre ha mostrato il dispiegarsi di questa nuova svolta, di questo nuovo mutamento del tempo, del vento che ci soffia nelle orecchie. Il gigantesco crollo delle borse mostra che gli sgradevoli anni ottanta sono giunti alla fine. E' finito il prepotere del finanziario, l'arroganza dell'incultura yuppie, e l'ideologia del dogmatismo neoliberalista. Non sappiamo dire che il crollo di Wall Street sarà un punto di svolta sul piano delle dinamiche economiche, come accadde a partire dal '29, ma certamente possiamo affermare che è un punto di svolta culturale.

Può essere l'inizio della fine per il nocivo culto del denaro.

Con una certa nettezza si disegnano le architetture dell'epoca nuova.

Le grandi potenze si accordano, ridocono l'investimento militare dell'una contro l'altra. Ma i conflitti proliferano secondo un nuovo asse, quello che oppone non più ovest ed est, bensì il sud ed il nord. Anche il pericolo atomico prolifera, perché un numero crescente di paesi, soprattutto del sud, costruisce le tecnologie necessarie.

La pressione del sud verso il nord, pressione migratoria, economica e militare, sarà il fatto predominante dei prossimi anni.

Ma non sappiamo dire che colori e che luci avranno le architetture dell'era imminente; non si capisce ancora se potranno essere piacevolmente elettriche o inevitabilmente tetre inquinate ed orrende.

Quello che sembra a noi di intravedere è che diviene utile e possibile l'esercizio dell'immaginazione. Diventa possibile immaginare altre concatenazioni fra gli uomini ed i luoghi, i consumi gli spostamenti, i trasporti, il lavoro, immaginare l'intreccio delle culture, la proliferazione ed il meticciaggio, lo sregolamento, la sperimentazione.

Possibile non so con certezza, ma certamente diventa necessario. Perché il problema del pianeta è che nel futuro non può continuare questa storia di un quinto dell'umanità che consuma l'enorme maggioranza delle risorse, non può continuare che ogni cittadino occidentale abbia un'automobile, non può continuare che la metà dell'investimento in sapere e ricerca si speso dal militare. Dunque immaginare è necessario. Occorre renderlo anche possibile.

SOMMARIO

*** *eccolilgrandevento*

***cambia il vento spiegate la vela, di bifo

***materialismo ed ecologia, di marzolini

***** **ECOMANA**: progetto per l'italsider, di piero lo sardo

***fughe, di maurizio torrealta

***storie di uomini e di altri animali, di bruno giorgini

***** **NICARAGUA NICARAGUA**

il matto



Bibliografia

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., *Bologna marzo 1977... fatti nostri*, Bertrani, Verona, 1977
- AA.VV., *Dopo Marx Aprile. Libri e documenti del Movimento del '77. Giugno '76-Maggio '78*, Edizioni dell'Arengario, Gussago, 2007
- AA.VV., *I non garantiti. Il Movimento del '77 nelle università*, Savelli Editore, Roma, 1977
- AA.VV., *Piazza Maggiore era troppo piccola. Cronache, fotografie e documenti del 23-24-25 settembre 1977 sul convegno di Bologna*, Edizioni Movimento Studentesco, Milano, 1977
- Annunziata L., *1977. L'ultima foto di famiglia*, Einaudi Editore, Torino, 2007
- Balestrini N., Moroni P., *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano, 1997
- Berardi F. detto Bifo, *La nefasta utopia di Potere Operaio. Lavoro tecnica movimento nel laboratorio politico del Sessantotto italiano*, DeriveApprodi, Roma, 1998
- Berardi F., *Dell'innocenza. 1977: l'anno della premonizione*, Ombre Corte, Verona, 1997
- Bianchi S., *Figli di nessuno*, in Bianchi S., Caminiti L. (a cura di), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, DeriveApprodi, Roma, 2004
- Bianchi S., *Milano, via De Amicis, 14 maggio 1977. La verità giudiziaria*, in S. Bianchi S. (a cura di), *Storia di una foto. Milano, via De Amicis, 14 maggio 1977. La costruzione dell'immagine-icona degli «anni di piombo».Contesti e retroscena*, DeriveApprodi, Roma, 2011
- Biliotti E. (a cura di), *Collezione Dario Fiori. Riviste documenti libri*, Libri Senza Data, Milano, 2014
- Billi F., *Cronologia 1960-1980: La stagione della rivolta*, in Billi F. (a cura di), *Gli anni della rivolta. 1960-1980: prima, durante e dopo il '68*, Punto rosso, Milano, 2000-
- Boarini V., *L'etica erotica*, in «Il cerchio di gesso», anno uno, numero primo, Bologna, giugno 1977
- Bravo A., *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Laterza, Roma-Bari, 2008
- Calvesi M., *Avanguardia di massa*, Feltrinelli, Milano, 1978
- Cappellini S., *Rose e pistole. 1977. Cronache di un anno vissuto con rabbia*, Sperling & Kupfer, Milano, 2007
- Ceci G. M., «Sicurezza pubblica: problema primario». *La Democrazia Cristiana e il Movimento del '77*, in «Mondo Contemporaneo. Rivista di storia», n. 1, Franco Angeli Edizioni, Milano, 2014
- Celati G. (a cura di), *Alice disambientata. Materiali collettivi (su Alice) per un manuale di sopravvivenza*, Le Lettere, Firenze, 2007
- Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo*, ShaKe Edizioni, Milano, 2002 + cd audio allegato
- Colozza R., *Guerra a sinistra. Il Pci, il Psi e il Movimento del '77*, in «Mondo Contemporaneo», cit.
- Corasaniti S. (a cura di), *La parola alla radio. Ror, un'esperienza militante*, in «Zapruder», n. 34, Odradek, Roma, 2014
- Cordoni G., *L'esperienza delle radio libere in Italia*, in Ortoleva P., Cordoni G., Verna N. (a cura di), *Radio FM 1976-2006. Trent'anni di libertà d'antenna*, Minerva edizioni, Bologna, 2006
- Dark S., *Libere! L'epopea delle radio italiane degli anni '70*, Stampa Alternativa, Viterbo, 2009
- De Martino G., Grispigni M., *I capelloni. Mondo beat, 1966-1967 storia, immagini, documenti*, DeriveApprodi Editore, Roma, 1997
- Debord G., Wolman G. J., *Mode d'emploi du détournement*, in «Les lèvres nues», n. 8, Bruxelles, maggio 1956
- Del Bello C. (a cura di), *Una sparatoria tranquilla. Per una storia orale del '77*, Odradek, Roma, 1997
- Deleuze G., Guattari F., *L'Anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino, 1975
- Della Porta D., Reiter H., *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no global"*, Il Mulino, Bologna, 2003
- Donati F., Boncinelli V., *La disciplina della radiodiffusione sonora. Dal monopolio statale all'era digitale*, in *Radio FM 1976-2006*, cit.

- Dondi M., *L'Italia repubblicana: dalle origini alla crisi degli anni Settanta*, ArchetipoLibri, Bologna, 2007
- Doro R. A., *La radio dalla stagione delle radio libere agli anni Novanta: sviluppo e consumo culturale nella società italiana*, in Anania F. (a cura di), *Consumi e mass media*, Il Mulino, Bologna, 2013
- Echaurren P., Salaris C., *Controcultura in Italia 1967-1977. Viaggio nell'underground*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999
- Eco U., *Anno Nove*, in «L'Espresso», 25 febbraio 1977, ora in U. Eco, *Sette anni di desiderio*, Bompiani, Milano, 1995
- Eco U., *Conversazioni tra barbari*, in «L'Espresso», 31 luglio 1977, ora in *Sette anni di desiderio*, cit.
- Eco U., *Una foto*, in «L'Espresso», 29 maggio 1977, ora in *Sette anni di desiderio*, cit.
- Eleuteri F., *Provos. La rivolta contro il conformismo*, Volume Edizioni, Roma, 2011
- Fabbri P., Migliore T., *14 maggio 1977. La sovversione nel mirino*, in *Storia di una foto*, cit.
- Falciola L., *Gli apparati di polizia di fronte al Movimento del 1977: organizzazione e dinamiche interne*, in «Ricerche di storia politica», Il Mulino, Bologna, 2013
- Fenati B., *La radio commerciale. Le origini del mercato, lo sviluppo delle professionalità e dei format dei network radiofonici italiani*, in *Radio FM 1976-2006*, cit.
- Flores M., De Bernardi A., *Il Sessantotto*, Il Mulino, Bologna, 1998
- Freschi R., *Fenomeno beat*, in «Mondo Beat», n. 0, 15 novembre 1966
- Gagliardi A., *Sacrifici e desideri. Il Movimento del '77 nell'Italia che cambia*, in «Mondo Contemporaneo», cit.
- Gerbino M. detto Paolo, *Vittorio di Russo incarcerato a S. Vittore*, in «Mondo Beat», n. 00, dicembre 1966
- Giachetti D., *Il giorno più lungo. La rivolta di corso Traiano. Torino, 3 luglio 1969*, BFS Edizioni, Pisa, 1997
- Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1989
- Grispigni M., *Il settantasette*, Il Saggiatore, Milano, 1997
- Gruber K., *L'avanguardia inaudita. Comunicazione e strategia nei movimenti degli anni Settanta*, Costa & Nolan, Milano, 1997
- Guattari F., *Milioni e milioni di Alice in potenza*, in *Settantasette. La rivoluzione che viene*, cit.
- Gubitosa C., *Danilo Dolci e l'esperienza di "Radio Libera Partinico"*, in «La domenica della nonviolenza», suppl. domenicale de «La nonviolenza è in cammino», n. 25, 12 giugno 2005, ora in *Radio FM 1976-2006*, cit.
- La Fata I., Pietrangeli G., Villani L., *Uno sguardo sulla radiofonia indipendente in Italia e in Europa*, in «Zapruder», cit.
- Liperi F., *Il sogno di Alice. Creatività e suoni (1976-77)*, ManifestoLibri, Roma, 2015
- Magister S., *Arcipelago P38*, in «L'Espresso», 1 maggio 1977
- Mariscalco D., *Dai laboratori alle masse. Pratiche artistiche e comunicazione nel movimento del '77*, Ombre Corte, Verona, 2014
- Mattera P., *Tra conflittualità e riflusso. L'Italia del 1977 nelle relazioni del Ministero dell'Interno*, in «Mondo Contemporaneo», cit.
- McLuhan M., *Sono andato a teatro per tre sere*, in «L'Espresso», 2 ottobre 1977
- Menneas F., *Omicidio Francesco Lorusso. Una storia di giustizia negata*, Pendragon, Bologna, 2015
- Menneas F., *Omicidio Francesco Lorusso: storia di un processo mancato*, tesi di laurea in Storia dei movimenti e dei partiti politici, Università di Bologna, sessione III, anno accademico 2002-2003
- Monteleone F., *Storia della radio e della televisione. Società, politica, strategie, programmi. 1922-1992*, Marsilio, Venezia, 1992
- Moroni P., *Un'altra via per le Indie. Intorno alle pratiche e alle culture del '77*, in *Settantasette. La rivoluzione che viene*, cit.
- Negri A. detto Toni, *Quell'intelligente moltitudine*, in *Settantasette. La rivoluzione che viene*, cit.
- Ortoleva P., *Movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma, 2006
- Ortoleva P., Scaramucci B. (a cura di), *Enciclopedia della Radio*, Garzanti, Milano, 2003

- Palumbo R., *C'eravamo tanto amati. Breve storia del rapporto tra radio e movimenti*, in *Radio FM 1976-2006*, cit.
- Paola Stelliferi P., *Tutta per sé. L'esperienza di Radio Donna a Roma*, in «Zapruder», cit.
- Passerini L., *Autoritratto di gruppo*, Giunti Editore, Firenze, 1988
- Pastore L., *La vetrina infranta. La violenza politica a Bologna negli anni del terrorismo rosso, 1974-1979*, Pendragon, Bologna, 2013
- Perna R., *L'immagine fotografica tra contesto e ricontestualizzazione*, in *Storia di una foto*, cit.
- Perniola M., *I Situazionisti*, Arcana Editrice, Roma, 1972
- Perrotta M., *Storia della radio in Italia in quattro atti*, in Bonini T. (a cura di), *La radio in Italia. Storia, mercati, formati, pubblici, tecnologie*, Carocci editore, Roma, 2013
- Preti A., *Bologna 1977: l'Università*, in De Bernardi A., Romitelli V., Cretella C. (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Archetipolibri, Bologna, 2009
- Revelli M., *Lavorare in Fiat. Da Valletta ad Agnelli a Romiti. Operai Sindacati Robot*, Garzanti, Milano, 1989
- Rossignoli M., *L'emittenza locale nella storia della radiofonia italiana*, in *Radio FM 1976-2006*, cit.
- Salaris C., *Il movimento del Settantasette. Linguaggi e scritture dell'ala creativa*, AAA Edizioni, Bertolo, 1997
- Sigiani M. M., *Da Berkeley a noi. Una proposta per il movimento studentesco e la riforma della scuola*, in «Mondo Beat», n. 2, 15 marzo 1967
- Soglia P., *Le vie dell'etere sono finite*, in *Radio FM 1976-2006*, cit.
- Sorace R., *Radio Città Futura*, in *Radio FM 1976-2006*, cit.
- Trentin B., *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso (1968-1969). Intervista di Guido Liguori*, Editori Riuniti, Roma, 1999
- Tzara T., *Manifesto Dada 1918*, in «Dada», n. 3, Zurigo, 1918
- Vecchio C., *Ali di piombo*, BUR, Milano, 2007
- Venturoli C., *L'università e la protesta giovanile: gli studenti a Bologna*, in *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, cit.
- Verna N., *Le radio comunitarie*, in *Radio FM 1976-2006*, cit.
- Zanette L., *Radio Bra Onde Rosse*, in *Radio FM 1976-2006*, cit.
- Zangheri R., *Bologna '77. Comunisti, potere, dissenso: analisi di un'esperienza dal vivo. Intervista di Fabio Mussi*, Editori Riuniti, Roma, 1978

Riferimenti giornalistici

- «*Questi poveri untorelli non spianteranno Bologna*», in «Lotta Continua», 20 settembre 1977
- *Appello degli intellettuali francesi per il convegno di Bologna sulla repressione in Italia*, in «Lotta Continua», 5 luglio 1977
- Azimonte F., *Quel giorno d'ottobre in cui l'autunno divenne caldo*, in «La Repubblica», 15 ottobre 2009
- *Bologna: dall'università un enorme corteo si dirige alla Democrazia Cristiana*, in «Lotta Continua», 12 marzo 1977
- *Bologna: dall'università un enorme corteo si dirige alla Democrazia Cristiana*, in «Lotta Continua», 12 marzo 1977
- Bolzoni A., *Sos dalla radio dei poveri cristi*, in «La Repubblica», 29 marzo 2015
- Buozi G., *Radio Alice: sequestrate tutte le apparecchiature*, in «l'Unità», 14 marzo 1977
- Canditi R., *CL accusa gli «ultrà»*, cit.
- Canditi R., *CL accusa gli «ultrà». Il collettivo e la polizia*, in «il Resto del Carlino», 12 marzo 1977
- Canditi R., *Sgombrata all'alba coi mezzi blindati l'università di Bologna occupata dagli ultrà*, in «il Resto del Carlino», 14 marzo 1977
- Cavallini M., *I sussulti della «seconda città»*, in «l'Unità», 9 marzo 1977
- *Comunicato della Federazione di Bologna*, in «Lotta Continua», 12 marzo 1977
- *Comunione e Liberazione*, in «l'Unità», 12 marzo 1977
- Finer L., *Greek premier plots army coup in Italy*, in «The Observer», 7 Dicembre 1969

- Forcella E., *Le radio della guerriglia*, in «La Repubblica», 26 marzo 1977
- Franchini A., *La battaglia con molotov e candelotti*, in «il Resto del Carlino», 12 marzo 1977
- *Gabbie salariali*, in «Corriere della Sera», 21 aprile 2008
- *Il barbudo si proclama 'Missionario della libertà'*, in «Il Giorno», 4 novembre 1966
- *Il prossimo autunno sarebbe diventato dottore in medicina*, in «l'Unità», 12 marzo 1977
- *Is Alice in Wonderland really about drugs?*, in «BBC News - Magazine», 20 agosto 2012
- *Jacquerie senza bandiere*, in «Corriere della Sera», 8 dicembre 1976
- *La città sconvolta per ore dalle violenze*, in «l'Unità», 12 marzo 1977
- *Lorusso è stato ucciso dal colpo sopra il cuore*, «l'Unità», 14 marzo 1977
- *Manifesto di convocazione per il convegno contro la repressione a Bologna*, in «Lotta Continua», 15 luglio 1977
- Napolitano A., *Minuto per minuto prima della tragedia*, in «l'Unità», 12 marzo 1977
- Pansa G., *Berlinguer conta anche «anche» sulla Nato per mantenere l'autonomia da Mosca*, in «Corriere della Sera», 15 giugno 1976
- *Presa di posizione della C.G.I.L. sugli avvenimenti di Ungheria*, in «l'Unità», 28 ottobre 1956
- *Provocazioni teppistiche di ultrà nel centro di Bologna*, in «l'Unità», 11 febbraio 1977
- Roversi, R. *Alcune domande (e risposte) su università, giovani e democrazia*, in «l'Unità», 20 aprile 1977
- Scagliarini A., *Ancora scontri ieri sera: 50 arresti*, in «l'Unità», 14 marzo 1977
- Scagliarini A., *La città sconvolta per ore dalla violenza*, «l'Unità», 12 marzo 1977
- *Si agita l'anticomunismo per impedire il cambiamento*, in «l'Unità», 19 settembre 1977
- Smargiassi M., *'Non so ancora se uccisi Lorusso, non chiamatemi killer'*, in «La Repubblica», 20 marzo 1997
- Smargiassi M., *La notte in cui uccisero i sogni*, in «La Repubblica», 19 febbraio 1997
- Smargiassi M., *'Povera città, metafora di oppressione'*, in «La Repubblica», 6 marzo 1997
- Speroni M., *Barbonia City là dove c'era*, in «Il Corriere della Sera», 22 novembre 2012
- Togliatti P., *Per difendere la libertà e la pace*, in «l'Unità», 6 novembre 1956
- Troiani L., *La rivolta di Berkeley: cinquant'anni di fragole e sangue*, in «La voce di New York», 20 settembre 2014
- *Un compagno narra la giornata di Bologna*, in «Lotta Continua», n. 0, 12 marzo 1977

Riferimenti online

- Archivio registrazioni di Radio Alice.
www.nelvento.net/archivio/68/settesette/volantini21-30.htm
- Archivio storico Fiom-Cgil, settembre 1969.
www.archivio.fiom.cgil.it/autunno69/crono_settembre.htm
- Caroli D., *Parco Lambro. Intervista ad Andrea Valcarenghi*, in «Ciao 2001», nn. 32-33, 15-22 agosto 1976
www.stampamusicale.altervista.org/Festival_Parco_Lambro_1976/index.htm
- Caroli D., *Quattro giorni al Parco Lambro*, in «Ciao 2001», n. 30, 1 agosto 1976.
www.stampamusicale.altervista.org/Festival_Parco_Lambro_1976/index.htm
- Casilio S., *Il campeggio di via Ripamonti: Barbonia City*, in *Controcultura e politica nel Sessantotto italiano. Una generazione di cosmopoliti senza radici*, in «Storicamente», vol. 5, 16 giugno 2009.
www.storicamente.org/sessantotto-casilio_link9
- Conferenza di indiani metropolitani e Fgci, presso la sede della Stampa Estera.
www.youtube.com/watch?v=0B7Y9iUsJ9Y
- Cronologia della storia d'Italia nel 1968, stilata dalla Fondazione Luigi Cipriani.
www.fondazionecipriani.it/home/index.php/storia-d-italia/crono
- Cronologia delle lotte alla Fiat, stilata da ex operai e dirigenti.
www.mirafiori-accordielotte.org/1969-75
- De Bernardi A., *Il Sessantotto e una storiografia italiana. Una rassegna*, in *Annali di storia delle Università italiane*, vol. 2, 1998.

- www.cisui.unibo.it/annali/02/testi/17DeBernardi_frameset.htm
- De Luca S., *Il Sessantotto. Una mobilitazione planetaria*, in «Instoria. Rivista online di storia & informazione», n. 24, maggio 2007.
www.instoria.it/home/sessantotto.htm
 - De Tullio M., *Parco Lambro 1976 e la falsa utopia del proletariato giovanile*, in «Iconocrazia. Rivista semestrale di scienze sociali e simbolica politica», n. 3, luglio 2013.
www.iconocrazia.it/old/archivio/03/05.html
 - *Documento di Radio Alice per la "Commissione comunicazioni di massa" al Convegno di Settembre*.
www.radioalice.org/testi/conv77-comunicazioni.html
 - Intervista a Minnella V., di “Militanti”, trasmissione di Nessuno Tv.
www.youtube.com/watch?v=LkhUrHov_ns (prima parte)
www.youtube.com/watch?v=ZrEPN2UmFGM (seconda parte)
 - *Mozione della commissione stampa del Movimento*, settembre 1977.
www.tmcrew.org/movime/mov77/mozione.htm
 - Rahn J., *The Beat Generation*, in «The literare network», 2011.
www.online-literature.com/periods/beat.php
 - Romano A., *A trent'anni dal '68. 'Questione universitaria' e 'riforma universitaria'*, in *Annali di Storia delle Università italiane*, vol. 2, 1998.
www.cisui.unibo.it/annali/02/testi/01Romano_frameset.htm
 - V. Minnella, in «il Domani di Bologna», 29 luglio 2001.
www.radioalice.org/Pestaggidipolizia.htm
 - Vitali G., *Radio Alice: le vere armi sono la parola, la musica e la poesia*, in «domani.arcoiris.tv», 9 settembre 2010.
www.domani.arcoiris.tv/radio-alice-le-vere-armi-sono-la-parola-la-musica-e-la-poesia

Riferimenti legislativi

- Dpr n. 180, 26 gennaio 1952, *Approvazione ed esecutorietà della Convenzione per la concessione alla Radio Audizioni Italia Società per azioni del servizio di radioaudizioni e televisione circolare e del servizio di telediffusione su filo*, G.U. n. 82 del 5/4/1952
- Sentenza C.C. n. 59, 6 luglio 1960, *Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale*, G.U. n. 174 del 16/7/1960
- Sentenza C.C. n. 46, 3 luglio 1961, *Giudizio di legittimità costituzionale in via principale*, G.U. n. 174 del 15/7/1961
- Sentenza C.C. n. 81, 25 maggio 1963, *Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale*, G.U. n. 159 del 15/6/1963
- Sentenza C.C. n. 58, 22 giugno 1965, *Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale*, G.U. n. 171 del 10/7/1965
- Legge n. 153, 30 aprile 1969, *Revisione degli ordinamenti pensionistici e norme in materia di sicurezza sociale*, G.U. n. 111 del 30/4/1969 - Suppl. Ordinario
- Sentenze C.C. nn. 225-226, 9 luglio 1974, *Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale*, G.U. n. 187 del 17/7/1975
- Legge n. 103, 14 aprile 1975, *Nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva*, G.U. n. 102 del 17/4/1975
- Legge n. 152, 22 maggio 1975, *Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico*, G.U. n. 136 del 24/5/1975
- Sentenza C.C. n. 202, 28 luglio 1976, *Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale*, G.U. n. 205 del 4/8/1976
- Legge n. 223, 6 agosto 1990, *Disciplina del sistema radiotelevisivo pubblico e privato*, G.U. n. 185 del 9/8/1990 – Suppl. ordinario n. 53